STRENNA DEI ROMANISTI

XXVII

1966

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA

MMDCCXIX

21 APRILE 1966

STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1966

ab U. c. MMDCCXIX

AMADEI - ANDREOLI - APOLLONI - APOLLONJ GHETTI - ARTIERI - BARBERINI
BAUMGARTEN - BELLONI - BERNARDI SALVETTI - BERNONI - BIORDI - BOSCA
BOSI - BOYER - BRANCALEONI - BRANDIZZI - BUSIRI VICI - CALABRESI - CAPANNA
CARRERAS - CASTELLANI - CECCARIUS - CECCOPIERI MARUFFI - CHIARELLI
CIARROCCHI - CLEMENTE - CLERICI - COGGIATTI - COLLALTI - DALLA TORRE
D'ANGELANTONIO - D'ARRIGO - D'ASARO - DAY - DELL'ARCO - DELLA RICCIA
DEL VECCHIO - DE MATTEI - DENI - DE PAOLIS - DI CASTRO - DIGILIO - DRAGO
DRAGUTESCU - FACCIOLI - FAILLA - FALLUTO - FOLGORE - FREDA - FROSINI
GASBARRI - GATTI - GHISALBERTI - GIORDANI RAINALDI - GIUNTELLA - GIUSTI G.
GIUSTI W. - GOFFI - GOLZIO - GRILLANDI - HARTMANN G. - HARTMANN J.
HUETTER - INCISA DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI - JEMOLO - KOCIEMSKI
LANCELLOTTI - LEFEVRE - LODOLINI - LOTTER MONTENOVESI - MANCINI - MARONI
LUMBROSO - MARTINI A. - MARTINI C. - MISSERVILLE - MORELLI - MORICI - MORRA
MOSCUCCI - MUCCI E. - MUCCI R. - NICCOLI - ORAZI - ORIOLI - ORLANDI - PALMA
PARATORE - PARISET - PASCARELLA - PERTICA - PETTINELLI - PIETRANGELI
PIROTTA - POGGI D'ANGELO - PONTI - PORTO - POSSENTI - PROVENZAL - PUGLISI
RAIMONDI - RAPPINI - REBECCHINI - RUSSO - SABBATINI - SACCHETTI - SALA
SALVATORI - SARAZANI - SCHIAVO - SIGNORELLI - SIGNORETTI - SIMONETTI S.
SIMONETTI V. - SPADUCCI - STADERINI G. - TADOLINI E. - TADOLINI S. - TAMBURI
TASTALDI - TENERELLI - TINOZZI - TIRINCANTI - TOESCA - TORUSSI - TRELANZI C.
TRELANZI GRAZIOSI - TROMPEO - TURCO - UNGARETTI - VERDONE
VIAN - VOLPICELLI - ZAPELLONI

STADERINI EDITORE - ROMA

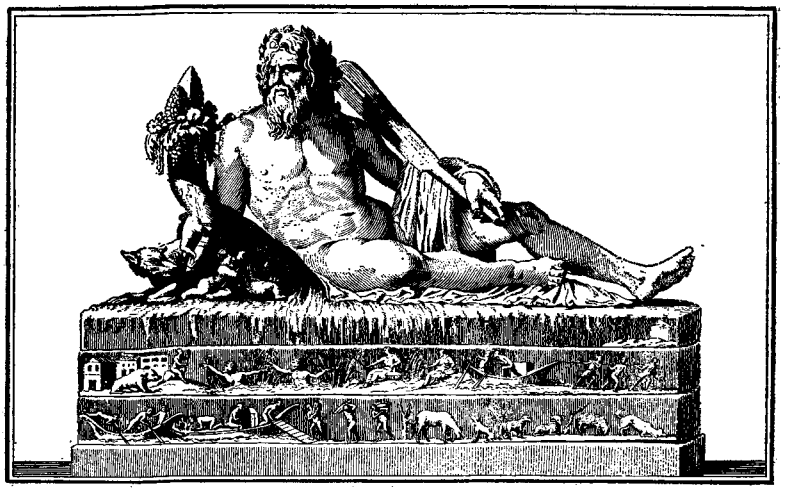
Compilatori:

Ceccarivs
Vittorio Clemente
Gigi Huetter
Giovanni Orioli
Giuliana Piccolo Staderini
Fausto Staderini

Hanno curato la stampa:

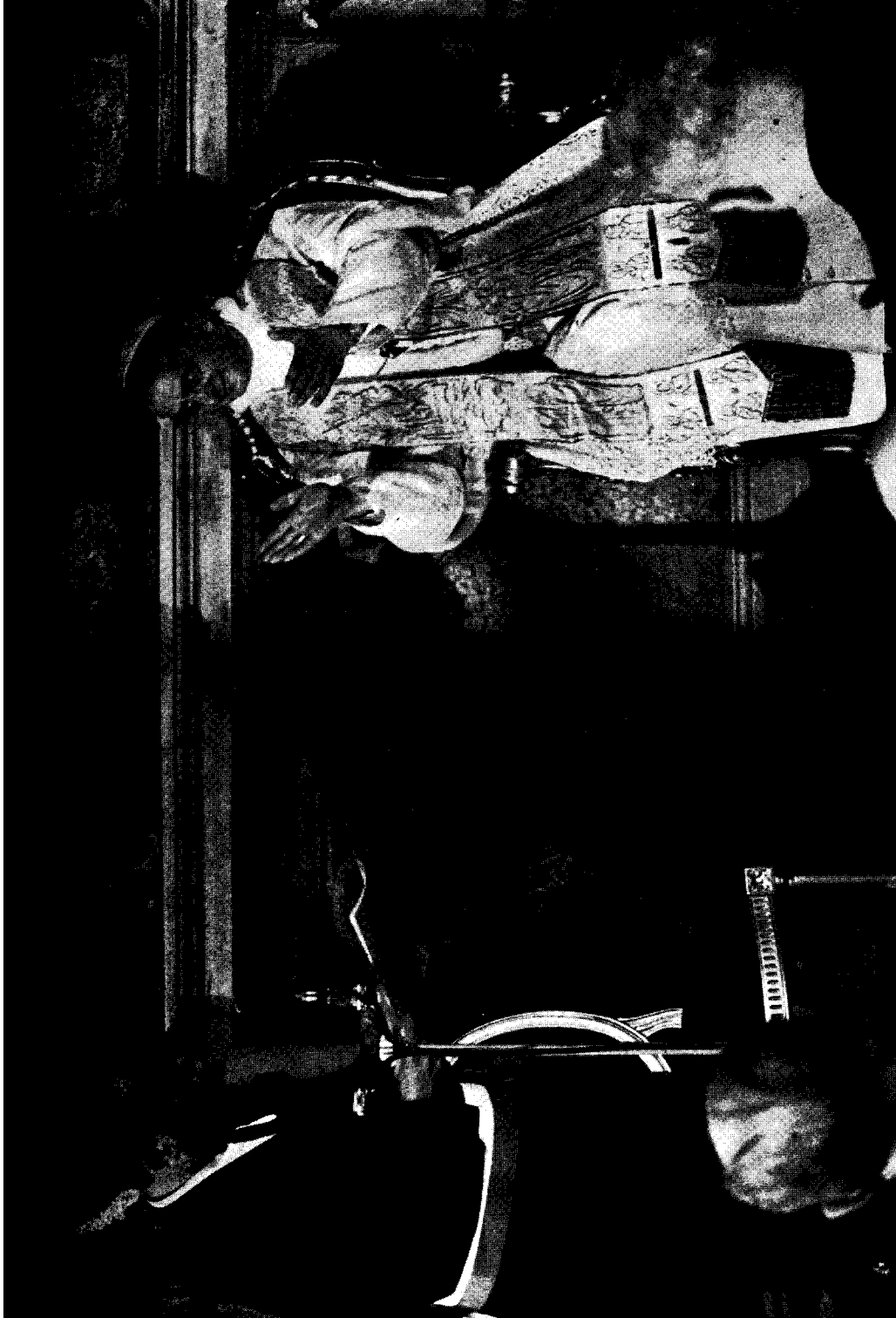
Carlo Pediani
Giuseppe Romani

PROPRIETA' RISERVATA



MMDCCXIX

AB VRBE CONDITA



PAOLO VI IN CAMPIDOGLIO IL 16 APRILE 1966

(foto Dufoto)

I restauri degli affreschi nella Galleria di Pietro da Cortona

Tra gli avvenimenti artistici più rilevanti, compiuti alla fine del 1965, che meritano di essere ricordati a coloro che amano la nostra città, uno dei primi posti spetta al restauro della famosa Galleria di Pietro da Cortona, al primo piano del magnifico palazzo Pamphili in piazza Navona, oggi proprietà del Brasile, e degna sede della sua Ambasciata.

Promosso e favorito da S. E. l'Ambasciatore Francisco d'Alamo Lausada, e dalla gentile Ambasciatrice, i quali hanno un vero culto per le memorie e le tradizioni artistiche di Roma, l'imponente lavoro è stato felicemente affidato ad un « romanista » di chiara fama, Deoclecio Redig de Campos, Addetto culturale dell'Ambasciata del Brasile presso la Santa Sede, Ispettore per l'Arte medioevale e moderna dei Musei Vaticani, e direttore del Laboratorio di restauro dei medesimi.

Fu il cardinale Giovanni Pamphili, il futuro Innocenzo X, a prescegliere Pietro da Cortona per affrescare l'enorme volta. Per risalire alle origini del grandioso palazzo Pamphili in Agone, bisogna riportarsi ai primi anni del Cinquecento, quando Panfilio dei Pamphili, caporione di Parione e poi Conservatore di Roma, acquistò un gruppo di case che erano dei Mellini e dei Cibo, aggiungendole ad altre comprate in precedenza dai suoi antenati Mondello. Verso il 1612, Giovanni Battista Pamphili, poi Innocenzo X, concepisce l'idea di costruire un grande palazzo di famiglia, ed acquista attigui fabbricati, formando il primo nucleo dell'edificio attuale. Egli incarica della costruzione Girolamo Rainaldi e poi il Borromini; e quando ascende al soglio pontificio, amplia notevolmente la pianta del palazzo, che verso il 1650 regala ai propri nipoti, per compiacere la cognata Olimpia Maidalchini.

Innocenzo X continuò sempre ad ingrandire la prediletta dimora, per la quale non mancò mai di dimostrare particolare interesse; infatti, recandosi a Monte Cavallo, il papa si soffermava a lungo in piazza Navona, « *scendendo dalla lettiga ed esaminando quanto si veniva facendo, e spesso mostrando il proposito di cambiare alcune cose, che al suo parere non stavano bene* ».

Olimpia Maidalchini, la famosa potente cognata del pontefice, abitò il palazzo dandovi sontuosi ricevimenti, e dilettandosi nell'allestire commedie gustose, recitate da nobili romani. Sembra che alla imponente costruzione avesse concorso la Fabbrica di S. Pietro, cedendo travertini provenienti da un sito presso la basilica Vaticana, chiamato piazzetta degli Scarpellini, e fornendo in prestito vari attrezzi. Il Passeri nelle « Vite dei Pittori », così descrive la proprietà Pamphili: « *È di forma oblunga, e ciascuna delle due facciate, una verso Navona e l'altra verso Pasquino, è lunga duecento passi andanti. Il padiglione di mezzo ha le colonne joniche annicchiate. Sopra vi sono due ordini, e un grande attico* ».

Le colonnette di granito sulle quali è scolpita la colomba con l'ulivo nel becco, impresa araldica dei Pamphili, e che stanno « *innanzi al portone a canto di questo palazzo* », sono, a detta dell'Abate Cancellieri, « *sorelle delle altre sedici che circondano l'obelisco Vaticano, e furono tolte dalla vecchia basilica* ».

Terminati i lavori architettonici, Innocenzo X scelse Pietro da Cortona per decorare gli interni; e fece scrivere al Nunzio di Firenze per ottenere dal Granduca di Toscana che questo pittore, che ivi generalmente lavorava, potesse venire « *a pennelleggiare la Galleria nel palazzo di Navona* », tanto più che egli si trovava allora in Roma, impegnato in altre opere. Ottenuto il consenso, Pietro da Cortona cominciò ad eseguire gli affreschi della grande volta a botte, dividendo in cinque riquadri le Storie di Enea, e rivelando in tali pitture le salienti caratteristiche della sua arte di abilissimo e fantasioso decoratore, specializzato nel far vibrare le note acute dei colori chiari, e le mezze tinte. Sembra tuttavia che egli non fosse troppo sollecito, forse per ragioni di salute, poiché un « Avviso di Roma » del 1653, dice: « *Al Cortona pittore è stato ordinato di affrettare le sue pitture nella Galleria, ma si sta soprappreso dalla podagra* ». (Cod. Barb. Lat. 6367, Bibl. Vat.).

Per terminare la storia del palazzo, è da ricordare che dal balcone della sala centrale, i Pamphili e i loro invitati amavano assistere allo spettacolo del « lago », ossia l'inondazione della piazza concava, che richiamava sempre una straordinaria folla di popolo.

Nell'anno 1857 il grande salone costruito dal Borromini, dove si era celebrata la prima esecuzione dei Concerti Grossi del Corelli, venne affittato all'Accademia Filarmonica Romana, che lo fece restaurare ed ornare dall'architetto Andrea Busiri-Vici, avo dell'omonimo romanista. L'inaugurazione avvenne con il « Guglielmo Tell » di Rossini. Da allora, il vastissimo ambiente prese il nome di Sala Palestrina, e nel 1876 passò alla Società Musicale Romana, presieduta dal principe Altieri e diretta dal marchese Theodoli. In un modesto appartamento dei piani superiori, visse e morì santamente Giulio Salvadori, il ben noto scrittore, poeta, critico, e professore universitario il quale, dopo una crisi spirituale, si era dedicato completamente ad opere di profonda fede cattolica. È degli ultimi anni l'acquisto del palazzo, da parte del Brasile.

I saloni affrescati del piano nobile sono ventidue, dei quali sette dal lato della piazza. Il lavoro pittorico delle pareti e dei fregi si svolse dal 1634 al 1671, ma non di tutti gli artisti che vi operarono è noto il nome. Tra le opere eseguite, il gioiello è la grande Galleria affrescata dal Cortonese, quando egli aveva già cinquantacinque anni, e dodici anni prima aveva dipinto la colossale volta del palazzo Barberini. Per adornare l'oblungo spazio borrominiano, il pittore inventò la disposizione delle Storie in cornici fantasiose e fiorite, come altrettanti quadri, tenendo conto che Innocenzo X non desiderava una macchinosa apoteosi della sua nobile casata, ma una piacevole favola alludente alla sua famiglia, che con Venere aveva in comune la colomba. Pietro da Cortona seppe narrare la fiaba con stile elegante, e genialmente virtuoso. Iniziato nel 1651, il paziente lavoro, per il quale il grande pittore ebbe un compenso di tremila scudi, era compiuto nella primavera del 1654, e il papa ne fu soddisfattissimo.

Le ingiurie del tempo avevano provocato numerosi distacchi degli intonaci secenteschi, fissati con calce e rena di fiume, in maniera assai poco consistente; e la situazione si era successivamente aggravata con movimenti delle mura, specialmente a seguito degli ultimi generali restauri del palazzo, felicemente compiuti nel 1961 dall'architetto Goffredo Lizzani, anch'egli assai apprezzato nel gruppo dei Romanisti.

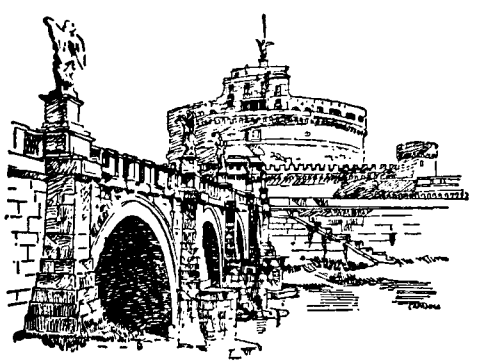
A Goffredo Lizzani il governo brasiliano, che aveva acquistato il palazzo per stabilirvi la sede della sua Ambasciata a Roma, affidò i lunghi e difficili lavori, favoriti dalle intelligenti iniziative dell'allora ambasciatore Hugo Gouthier de Oliveira Goudin, appassionato d'arte ed entusiasta della nostra città. Oltre ai magnifici appartamenti di rappresentanza, vennero sistemati con i più moderni criteri gli uffici amministrativi, commerciali e culturali, la cancelleria, le sale per il Consolato e per la stampa, e il servizio di selezione emigranti in Europa. L'ambasciatore Gouthier, con squisito e delicato pensiero, volle destinare alcune sale al piano terreno ad una biblioteca per ragazzi, perché si giovassero di libri di piacevole e istruttiva lettura; ed altri vasti ambienti a periodiche mostre d'arte, che tuttora si succedono.

Il restauro diretto dal De Campos ha richiesto una metodica e scrupolosa opera di immissione nei vuoti di cascate di calce, con iniezioni di caseina e di calce spenta, praticate mediante aghi chirurgici attraverso piccolissimi fori nelle parti meno importanti delle pitture. Ad iniezione compiuta, la perfetta adesione si è potuta ottenere usando pressatori meccanici a molle regolabili, agenti per ventiquattro ore, per stabilità e consolidamento definitivo. Anche le lesioni sono state colmate in profondità, con cemento impastato a scaglie di mattone ed infisso nei crepacci. La pittura di Pietro da Cortona, condotta « a buon fresco » ed in massima parte stabile e ben conservata, presentava in qualche zona tendenza a sfaldamenti, mentre il colore mostrava tracce di ossidazione, dovute ad infiltrazioni acquose e a cause atmosferiche. Nei cieli, si notavano molti ritocchi e rifacimenti a tempera alterati, che ricoprivano vastissime zone di pittura originale. Tutto l'insieme dell'affresco risultava poi ricoperto di polvere e offuscato da affumicamenti, che appesantivano il colore, nascondendone la brillantezza. Le parti sfaldate sono state fissate mediante vaporizzazioni calde di elementi adesivi sospesi in acqua; mentre le ossidazioni e le opacizzazioni sono state eliminate con soluzioni leggermente acidulate. Per gli stati polverosi, si è ritenuta sufficiente una semplice abluzione di acqua tiepida applicata con tamponi di cotone idrofilo. Dell'affresco si è poi ritenuto utile, a scopo di confronto, di lasciare due piccolissimi brani non puliti, a circa metà della Galleria. Tutta la magnifica opera ha così ripreso la brillantezza e lo splendore originali; e si è inoltre provveduto al restauro degli stucchi, in molte parti rotti e distaccati dal muro; e alla riesumazione delle dorature, in molte zone completate con volgari porporine, annerite e inverdite dal tempo. Similmente, è stato rimesso in luce tutto l'oro delle porte, eliminando il grigio strato che lo celava; e al complesso architettonico degli ambienti si è felicemente restituita l'estetica decorativa dell'epoca, che risultava distrutta, e nella Galleria falsava i valori cromatici e tonali, e il severo fasto del più puro barocco romano. Il ripristino del colore delle pareti è stato compiuto su toni antichi ritrovati, applicando dopo accurata preparazione del muro, una tinta rossa con patinatura antica.

I delicati e difficili lavori diretti da Deoclecio Redig de Campos sono stati eseguiti con rara perizia e attenzione dagli assistenti tecnici del Laboratorio Restauri dei Musei Vaticani, Luigi Brandi e Igino Cupelloni, il merito dei quali è doveroso sottolineare.

E ancora una volta di tutto il magnifico complesso di opere, i romani debbono essere grati agli attuali Ambasciatore e Ambasciatrice del Brasile, grandi amici dell'Italia e di Roma.

EMMA AMADEI



I pittori di Trastevere

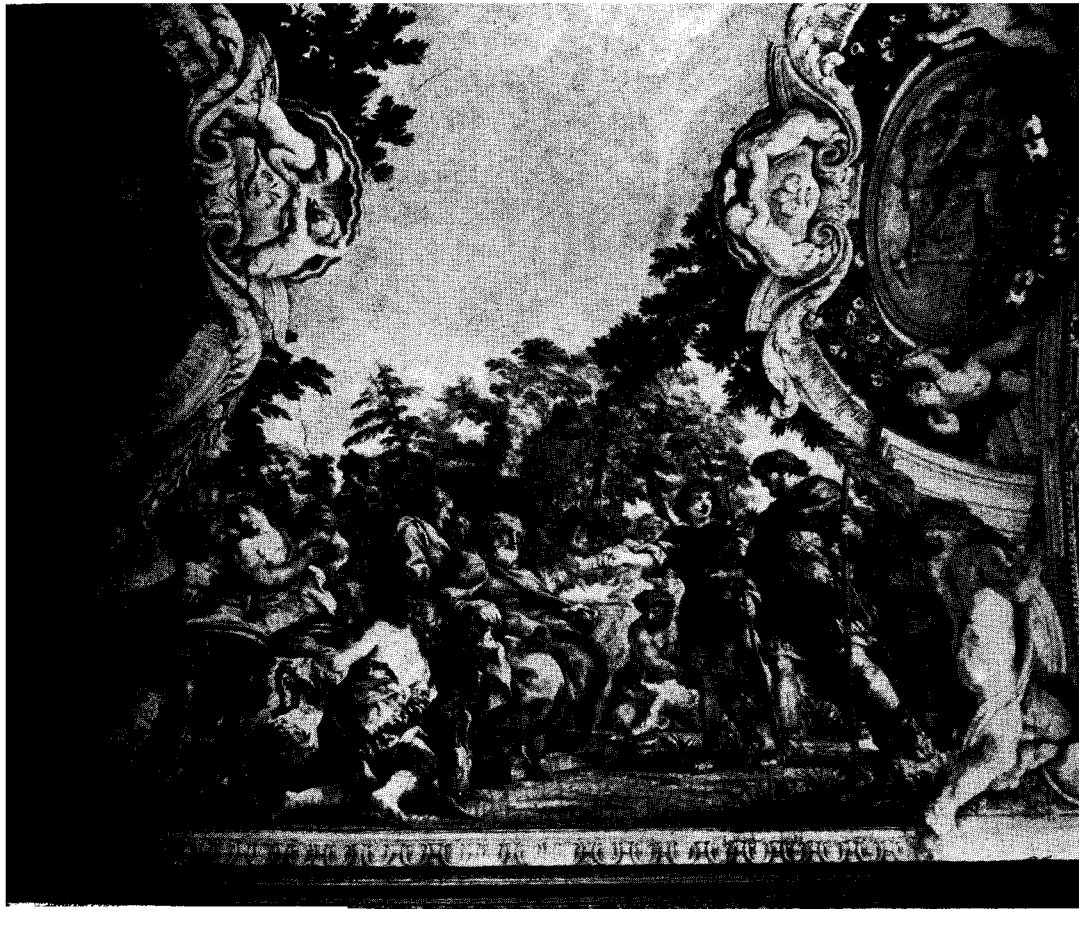
Pochi forse se ne sono accorti, ma via Margutta sta spopolandosi. Da un po' di tempo a questa parte i pittori, gli scultori, tutti gli artisti che hanno reso celebre la via, se ne vanno, abbandonandola per sempre. Per essi via Margutta è scaduta di interesse, non offre più una sincera ispirazione.

I motivi di tanto declassamento sono diversi e possono ricercarsi sia nella invasione dei cinematografari che in via Margutta sono diventati ormai una colonia, sia nelle autorimesse e nelle officine meccaniche che non contribuiscono certamente a mantenere nella strada la necessaria tranquillità, sia nelle numerose sopraelevazioni e trasformazioni volumetriche degli attici che tendono sempre di più ad alterare il carattere particolare della famosa strada, sia infine nella continua intromissione fatta da pseudo artisti stranieri e da altri sprovveduti pittori di maniera che vengono a stare a via Margutta sperando in una facile e rapida affermazione.

Dove trarre allora le vere ispirazioni, dove ricercare una più genuina verità? Moltissimi hanno trovato una nuova ragione artistica in Trastevere, nel rione più caratteristico di Roma, in quelle stradine strette e tortuose che sembrano rughe incise nel suo vecchio volto, nei pittoreschi angoli, nei silenziosi vicoli, nei chiassosi cortili.

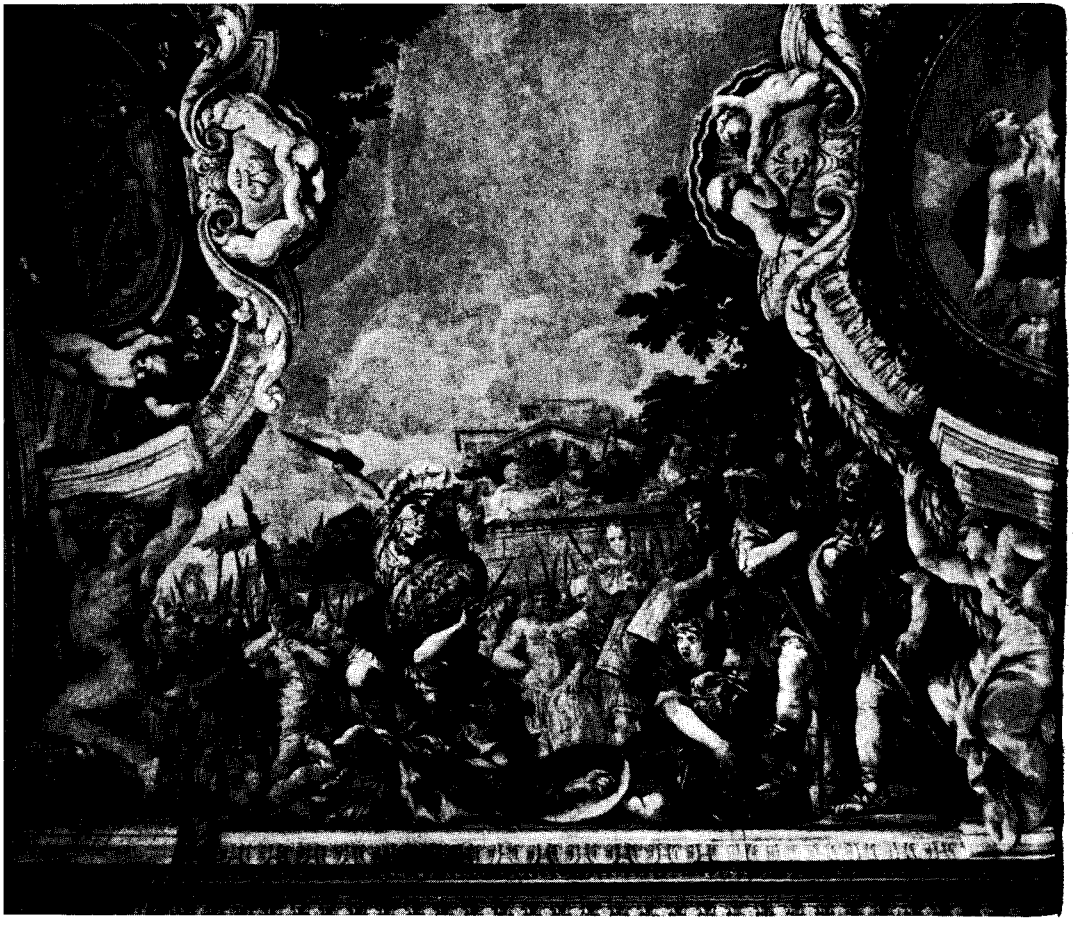
E proprio per respirare un'aria diversa molti artisti hanno lasciato definitivamente quella che era considerata la Montmartre romana e si sono insediati con tele, pennelli e colori in una qualsiasi soffitta di una qualsiasi strada di Trastevere: a via dei Riari, a via S. Bonosa, a piazza S. Cosimato, a porta Portese, a piazza S. Maria in Trastevere, a via S. Francesco di Sales.

Vivendo in Trastevere c'è da vedere infatti una Roma grezza, popolaresca, greve forse, ma certamente non triviale, e comunque del tutto diversa da quella descritta da tanti cineasti e romanzieri. Non la



AFFRESCHI DI PIETRO DA CORTONA NELLA GALLERIA DEL PALAZZO PAMPHILI IN PIAZZA NAVONA

(foto Musei Vaticani)



AFFRESCHI DI PIETRO DA CORTONA NELLA GALLERIA DEL PALAZZO PAMPHILI IN PIAZZA NAVONA

(foto Musei Vaticani)

Roma del Mandrione o di Tiburtino III, dei « ragazzi di vita » o delle donne di malaffare, ma quella della comprensibile superbia e dell'orgoglioso distacco per tutto quello che ai suoi abitanti è estraneo.

Partecipi del ruolo di primi cittadini di Roma (se ci si fa caso, infatti, sembra quasi che siano consapevoli che prima ancora che Romolo tracciasse il solco, la loro zona, il « Trans-Tiberim », già esisteva), i trasteverini, d'estate specialmente, stanno a prendere il fresco seduti fuori dai portoni o dai tanti pianterreni che ancora esistono nel rione. Sono gli stessi tipi, gli stessi volti che vide il divino Raffaello, cui una trasteverina ferì il cuore, è la medesima gente che scrutò sottecchi quella buona pezza di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio.

Era logico che soltanto qui i pittori potevano ritrovare un clima e un'atmosfera ideali, tali da farli indirizzare si può dire verso una nuova ragione, un nuovo stile che già possiamo definire come « neofigurativismo » in reazione all'arte astratta (infatti i pittori trasteverini, tranne qualche rarissima eccezione, sono tutti figurativi). Qui, tra i balconcini, i ballatoi, le fontane pubbliche, la distesa di tetti e di grondaie con i gatti che si crogiolano beati al sole, gli antichissimi archi che oscurano il cielo, i pittori rivedono le immagini genuine della Roma d'un tempo e ritornano spontaneamente alla matrice della scuola romana, a Scipione.

Forse, il notevole crollo dell'astrattismo, anche in campo internazionale, può aver preso le mosse proprio da qui, da questo « neofigurativismo » ormai schiettamente trasteverino.

In quelle limpide giornate di sole che, d'estate o d'inverno, esistono soltanto a Roma, è facile incontrare i pittori di Trastevere con il cavalletto e i colori in uno qualunque dei tanti pittoreschi angoli del rione, intenti a ritrarre uno scorcio, un vicolo, un cortile. Molto spesso, quando devono riprendere un panorama di quelli che fanno sognare, se ne vanno sul piazzale di S. Pietro in Montorio. Da lassù, dove le vecchie case trasteverine sembra quasi di poterle accarezzare con le mani, l'antico rione fa sentire vicinissimo il suo palpito di vita.

In ogni centimetro di panorama, quasi metafisico, è un'ispirazione: i vecchi tetti, smozzicati e resi quasi incolori dall'usura del tempo, i vicoli appena delineati, ove i lisci muri sembrano alti argini di travertino, il fumo dei mille camini secolari. Sopra i tetti si leva, ritto e

solenne, il campanile romanico di Santa Maria in Trastevere, le cui campane, dal suono dolcissimo, familiare, quasi materno, dominano il clamore del giorno e la serenità della notte.

Se poi ci si addentra in uno qualsiasi dei tanti vicoli che pullulano e si addossano l'uno contro l'altro quasi volessero sopraffarsi, si respira un'aria da « strapaese », per dirla col monticiano Baldini. Sono tutte stradine intitolate ad animali, a persone o a cose, tra le più disparate ed inimmaginabili: le vie del Leopardo, del Mattonato, del Cedro, della Paglia, della Pelliccia, dei Panieri, della Torre, della Frusta, del Cipresso, dell'Atleta, del Moro, dei Fienaroli, della Renella, della Scala, dei Salumi, del Piede. Strade dalla caratteristica inconfondibile, piene di pace e di tranquillità alcune, animate da una pittoresca e indescrivibile confusione altre.

Mario Mafai fu il primo dei pittori di Trastevere. Da sempre, forse, egli vi abitò e vi rimase fino alla fine dei suoi giorni. Nel suo eremo di piazza Santa Cecilia, Mafai fu, insieme a Scipione, il capostipite della famosa « scuola romana » e le sue sottili divagazioni sentimentali influirono molto sulle opere delle generazioni successive.

Venne poi Renzo Vespignani, che trasferitosi dal suo Portonaccio in via dei Riari, ritrovò nelle strade intorno alla Lungara, dopo la retorica che aveva preceduto la guerra, una nuova prospettiva da tradurre in immagini di una misura più vera, più realistica, finalmente umana.

Ed ecco Antonio Vangelli, che ogni mattina si porta sul Tevere dove trova tutto quello che cerca e che gli basta. Vangelli cerca la luce, una luce particolare che esiste forse soltanto lungo il fiume. Per molto tempo la trovò nella pesante sagoma del lontano gazometro, ripetendo quel tema fino all'esasperazione, come a cercare la misura perfetta di un verso.

Mario Russo, un napoletano innamorato di Trastevere, ha lo studio sotto al Gianicolo. Russo è stato forse il principale seguace di quella che fu la « scuola romana », anche se poi se n'è discostato per la questione del colore. Ora è giustamente famoso per le teste di donna, teste ardite e fiere, che danno l'immagine immediata delle popolane del rione ove egli risiede.

INES FALLUTO: VIA DELL'ARCO DI PARMA

Anche Eva Fischer, una pittrice di origine jugoslava, risiede da molti anni nei pressi del Gianicolo. È forse l'unica, degli artisti più famosi di Trastevere, a muoversi in una direzione tendente all'astrattismo, movimento al quale ha aderito recentemente. Eva Fischer resta però famosa per le sue biciclette, le sue barche e i suoi mercatini rionali. Più che temi, i suoi furono dei veri e propri personaggi ai quali la pittrice seppe dare una vita realmente poetica. E la sua lunga permanenza in Trastevere la aiutò molto ad esprimere la realtà oggettiva delle cose che ella seppe soprattutto interpretare attraverso l'invenzione del colore, che non era che la policromia delle case e delle strade del vecchio rione.

Attardi è uno degli ultimi grossi nomi trapiantati a via dei Riari, dove sono pure Pinna, Quattrucci e Tornabuoni. Paolo Guiotto è a piazza Santa Maria in Trastevere e gli scultori Raggio e Cataudella a via degli Orti d'Alibert. Ines Falluto, collaboratrice della « Strenna » è in via dei Fienaroli. Abitava prima in via dei Riari, dove aveva studio Antonio Donghi, scomparso da poco, mentre lo scultore Achille Tamburlini, morto sette anni fa, era in via degli Orti d'Alibert.

Ma un altro importante aspetto di questo fenomeno è costituito dalle scuole d'arte che stanno sorgendo nel rione. Infatti a via dei Riari (evidentemente la strada più importante del rione per le arti figurative) si stanno impiantando due grandiosi centri di studi che avranno il compito di preparare le nuove leve; nella vicina via S. Francesco di Sales sono sorte da un paio d'anni altre sezioni dell'Accademia di Belle Arti, dell'Istituto Statale d'Arte e del Liceo Artistico, dove insegna, fra gli altri, anche il professor Mario Cimara, figlio di Giggetto, l'indimenticabile attore.

Assai spesso, tempo permettendo, agli allievi viene concesso di ritrarre all'aperto, dal vero, e sono molti quelli che, portati per natura a rifuggire dall'atmosfera di uno studio, approfittano di questo privilegio per operare nelle strade del rione, alla ricerca di espressioni che abbiano un libero contatto con l'uomo.

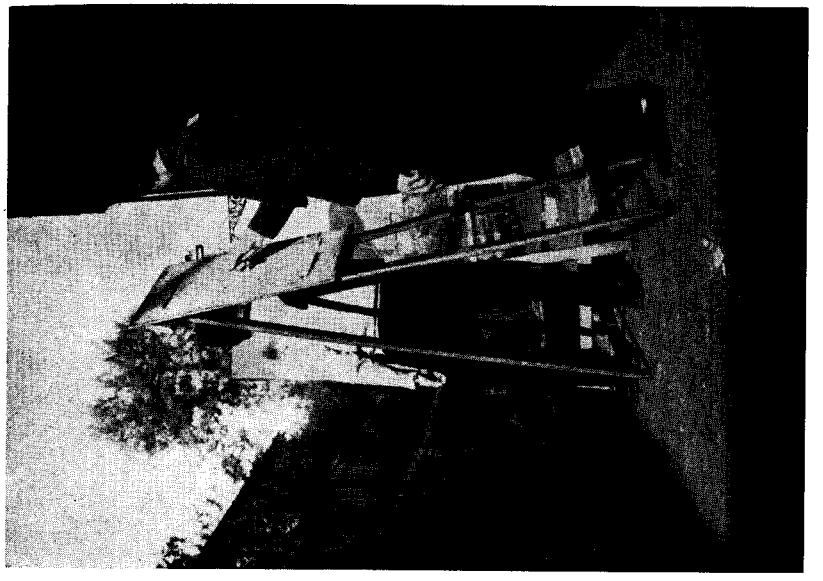
Ma non sono stati soltanto gli interessi artistici a far riscoprire Trastevere, perché anche i mercanti d'arte, attratti naturalmente dal miraggio economico, vi hanno trovato un validissimo motivo di carat-

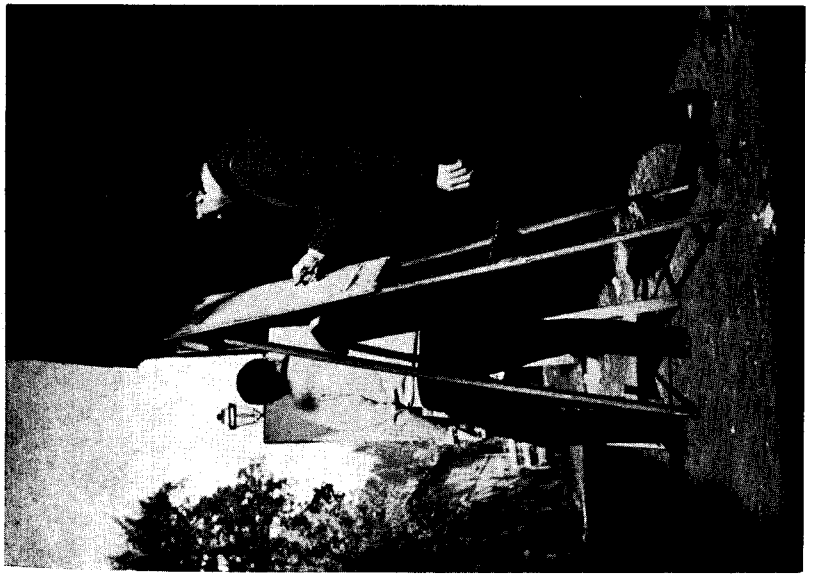
tere speculativo. Ed ecco così fiorire in tutto il rione le gallerie d'arte, le mostre, le esposizioni: nella solita via dei Riari, all'Isola Tiberina, a porta Settimiana, a via Garibaldi, a piazza Gioachino Belli, a piazza in Piscinula e, spesso, durante l'estate, anche all'aperto, fuori delle trattorie.

Questa identità di interessi economici ed artistici potrebbe quindi far pensare proprio a Trastevere come al rione dell'avvenire per quanto riguarda le arti figurative. Del resto, quasi ogni giorno nuovi pittori vengono a stabilirvisi, affascinati dalla semplice realtà delle nude case, dalla elementare suggestione delle strade, dalla viva umanità degli abitanti.

Trastevere sta così assumendo un nuovo volto che lo fa ritenere, sotto un profilo artistico, come il rione più moderno ed attuale, nel quale è ormai implicita la felice fusione fra una tradizione che è ancora viva e un nuovo modo d'interpretarla che vi si innesta.

NINO ANDREOLI





Due allievi del Liceo Artistico di via S. Francesco di Sales intenti a disegnare in una strada di Trastevere.

Divagazione semiseria sulla doratura della statua di Marco Aurelio

Percorremmo l'ultimo tratto della salita delle Tre Pile e, superato a destra lo spigolo di travertino del palazzo, scoprimmo la stupenda piazza michelangiolesca. Fiancheggiata appunto dai due palazzi simmetrici, monumentali nella loro lineare orizzontalità; chiusa sul fondo dalla più imponente mole del palazzo senatorio, cui sovrasta la torre; sapientemente aperta, anzi quasi direi semiaperta sulla visione dell'Urbe; bene illuminata, ma senza pretenziosa volgarità; completata nella sua bellezza dal magnifico pavimento convesso, in selciato scandito dai listoni di pietra tiburtina — la piazza mi apparve come una meravigliosa sala di rappresentanza, una specie di « salotto buono » del popolo romano.

Tale almeno fu la prima impressione, alquanto profana. Ma poi non potei fare a meno di avvertire alcunché di più profondo, non tardai a percepire la misteriosa armonia che vigeva nel luogo, tentai inconsciamente di scoprirne il ritmo segreto. Mi sorpresi a contare gli assi delle finestre di ogni palazzo, i palazzi stessi, e mi affissai infine alla statua. Sette, tre, uno: numeri fascinosi, che facevano pensare a cose arcane.

Abbandonai subito il puerile tentativo. Pure intorno a me ristagnava un'atmosfera di sogno, quasi il sentore di un vetusto incantesimo; e io ne fui preso, restai debitamente incantato.

La piazza era deserta, non fosse stato per un uomo e per una donna (una donna, chissà perché, in pantaloni), che sostavano taciturni presso il piedistallo ornato dai gigli farnesiani. Nel silenzio si udiva solo il dolce fruscìo dell'acqua che in un velo argenteo scivolava giù, tutta ondulazioni e spiegazzamenti, dalla vasca superiore a quella inferiore della fontana situata ai piedi del palazzo centrale, sotto l'ampia scalea

a doppia rampa. In confronto di quella sontuosa stoffa, di una morbidità serica, il vestito di porfido della Dea Roma, pur così ricco, appariva troppo rigido e dava alla divinità un aspetto in qualche maniera remoto e freddo, appena ingentilito dalla penombra della nicchia. Perfino il vessillo comunale, di porpora e d'oro, che lì sopra pendeva dall'asta nell'aria immobile, sembrava, a paragone, duro come una insegna metallica.

A me pareva quasi inverosimile di trovarmi in un luogo tanto solenne; e provavo una strana sensazione, paurosa e insieme eccitante, come di chi si fosse introdotto furtivamente in un tempio e anzi, addirittura, in alcuno dei suoi penetrali inaccessibili, là dove si celebrano i misteri e si rischia di restare folgorati dalla rivelazione delle verità supreme, di essere costretti a conoscere l'essenza stessa della vita e della morte, delle cose e dell'universo.

Ma a questo punto mi accorgo che ho omesso di menzionare una quantità di circostanze che possono aiutare a intendere ciò che sono venuto scrivendo. Ero giunto lassù nel cuore della notte, e, per di più, non di una notte qualsiasi, ma di quella dell'ultimo dell'anno. Né ero solo, come si sarà già compreso: era con me una squisita rappresentante del gentil sesso, discendente nientemeno che da un antico senatore dell'Urbe. Era accaduto che ci eravamo trovati a passare a ora già tarda per la piazza dell'Aracoeli; e a me, anche a causa di quell'illustre derivazione, era sembrato doveroso di salire il sacro colle.

La mia compagna, nella sua sensibilità, non era rimasta immune, in un primo momento, dalla sottile malìa che emanava da quell'ambiente unico. Tuttavia, svaniti lo stupore e quasi lo smarrimento iniziali, aveva ceduto di nuovo alla sua natura gentile e delicata, certo, ma nel tempo stesso pratica e concreta, aliena dalle fantasticherie e dagli intellettualismi, in una parola tipicamente femminile. Fu così che cominciò ben presto a parlare e a scherzare, fece risuonare la sua risata chiara e squillante, e insomma spezzò l'incantesimo.

Non posso nascondere di essere rimasto lì per lì piuttosto urtato da quell'atteggiamento incongruo e poco meno che sconveniente: a me sembrava che il tempo e il luogo rendessero d'obbligo un minimo di

raccoglimento. Ma debbo anche aggiungere che superai ben presto il mio moto di stizza e di contrarietà e che non tardai ad adeguarmi alla gaiezza di lei e alla levità del suo spirito. Essa era bella, il suo profilo purissimo, le sue maniere franche e cordiali; ed io, sotto sotto, ero ben felice di venire distolto in modo tanto piacevole dalle troppo seriose e impegnative elucubrazioni nelle quali ero stato in procinto di immergermi e dalle quali in fondo sono alieno. Infine non poteva nemmeno trascurarsi il fatto che, dopo tutto, era pure la notte di San Silvestro e che un po' di allegria non guastava.

Ero pervenuto a questo stato d'animo, non senza una punta di indulgenza e magari di magnanimità, nel mio volenteroso sforzo di uniformarmi all'effervescenza della mia seducente amica, quando essa trovò ancora il modo di scandalizzarmi. Infischiandosi palesemente della buon'anima del senatore suo avo e di tutto ciò che non riguardasse strettamente la celebrazione della ricorrenza di quella notte, osservò che in fin dei conti eravamo venuti lassù per fare gli auguri a Marco Aurelio (purtroppo ero stato proprio io a pronunciare quella frase scherzosa) e che quindi sarebbe stato opportuno di brindare in suo onore.

Rabbrividii ed ebbi un momento di panico. Ma potei riprendermi subito grazie a un improvviso sprazzo di « cultura romanistica » e a una fortunata intuizione che avevo avuto precedentemente.

Quanto al primo punto, mi ricordai dunque di una certa festa avvenuta nel 1347, ai tempi di Cola di Rienzo. Ho poi riesumato il testo dell'antica cronaca che narra la vita del tribuno e sono in grado di trascrivere fedelmente qui appresso il brano pertinente: « In quella die continuamente, de la mattina nell'alba fino a nona, per le nare dello cavallo de Costantino » (in realtà era quella di Marco Aurelio, che allora stava in Laterano) « pe' canali di piombo j'escío pe' froscia ritta vino roscio e pe' froscia manca j'escío acqua; e cadea indeficientemente ne la conca piena. Tutti li zitelli, cittadini e stranieri, li quali havean sete, staveno a lo torno e con festa bevevano ».

Quanto al secondo punto, mi ero premunito, per ogni evenienza, di una bottiglia di *champagne*. Superato ogni scrupolo, confortato dall'autorevole precedente storico tornatomi provvidenzialmente alla me-

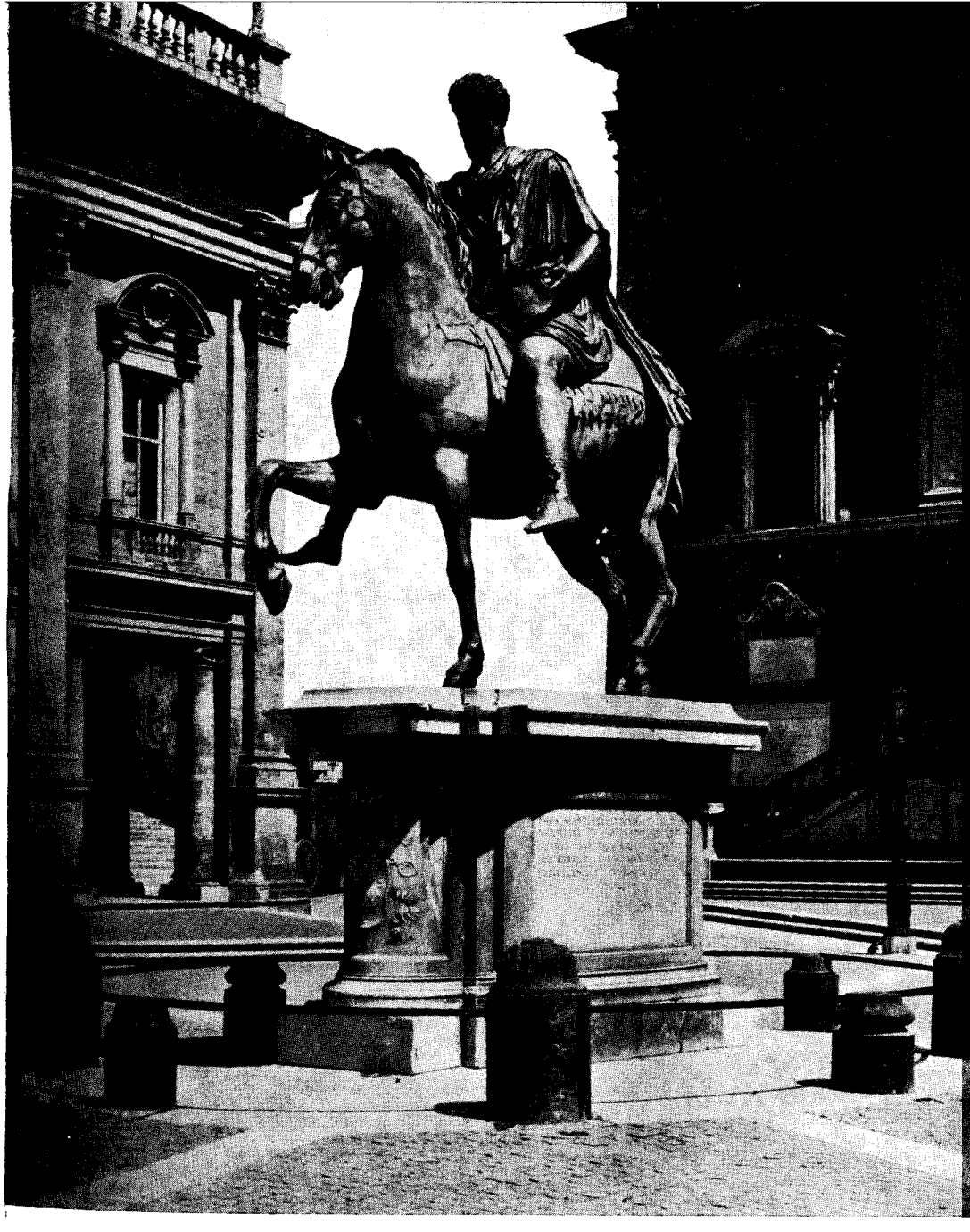
moria, fiero del mio talento organizzativo, esibii dunque il prezioso recipiente e, felice per la stupita ammirazione di colei che mi accompagnava, compii intorno al collo di esso gli usuali riti preparatori. Gli auspici furono favorevoli: il tappo saltò via con una detonazione che rimbombò nel silenzio. Presso il basamento della statua la coppia si riscosse alfine dal suo apparente torpore e l'uomo con voce tonante mi gridò: « Bravo! ».

Ma il fine di questa nota non era certo di raccontare le mie follie di capodanno. Le quali, comunque, furono di ben corta durata, non costituirono se non un breve interludio. Infatti ricaddi subito nel mio umore primitivo e mi limitai ad assecondare in modo puramente superficiale e verbale il cicaleccio muliebre, peraltro pieno di spirito e di grazia, nel quale inesorabilmente ero avviluppato come in una tentacolare nebbia iridescente. Gli altri due se n'erano andati, eravamo ormai padroni del campo, ci eravamo avvicinati al monumento.

Io lo contemplavo con sempre maggiore attenzione, notavo soprapensiero come il bronzo fosse sporco e tutto maculato spiacevolmente da lunghe striature grigiastre, e andavo frattanto rievocando la singolare figura dell'imperatore filosofo. Mi tornavano alla mente taluni dei suoi cosiddetti « ricordi ».

Uno, per cominciare, non mi riuscì molto gradito: « Fin dall'aurora di' a te stesso in antecedenza: m'imbatterò in un indiscreto, in un ingrato, in un prepotente, in un imbroglione, in un invidioso, in un egoista ». Sperai piamente che il mio incontro con Marco Aurelio non gli servisse per confermare la giustezza della previsione. (Ho confrontato successivamente l'opera: il brano riportato è contenuto nel primo paragrafo del secondo libro).

« Come Antonino ho la mia città e la mia patria in Roma; come uomo nel mondo ». Questo « ricordo » (VI, 44) invece mi piacque e mi parve che giustificasse appieno il nostro brindisi augurale a colui che veglia perennemente dall'altura solitaria e che con la destra tesa sembra voler allontanare ogni malanno non solo dall'Urbe, ma dal mondo intero; da quel mondo che, virtualmente, è in effige sorretto dalla sua mano sinistra. Mi rammentai anche, per spontanea associazione di idee,



STATUA DI MARCO AURELIO SUL CAMPIDOGLIO

della bella espressione che un pittore del Seicento volle incidere sulla propria tomba a S. Maria del Popolo e che rafforzò in me ragazzo la volontà di viaggiare: « Orbis civis potius quam viator ».

Ma un'altra reminiscenza incalzava (VIII, 11): « Che cos'è quest'oggetto, considerato in sé e per sé, nella sua costituzione propria ed esclusiva? quale il suo principio essenziale? quale la sua materia? quale la causa? qual è il suo ufficio nel mondo? per quanto tempo sussiste? ». D'un tratto mi resi conto che il saggio imperatore era tornato più e più volte su questo concetto (precisamente, fra l'altro, nei luoghi VI, 3; VII, 68; X, 18; XI, 17; XII, 10) e mi detti ad applicarlo proprio al suo simulacro che giganteggiava sopra di me.

Fu allora che il mio occhio fu colpito e attratto, nel sudiciume che bruttava il metallo, da un riflesso aureo, come una delicata alluminatura, resa appena percettibile dalla scarsa luce diffusa. Mi ricordai (pare impossibile, ma l'avevo dimenticato) che il gruppo equestre era (stato?) dorato. Rievocai il detto popolare: « Scopre in oro come Marco Aurelio », applicato, come è noto, *a contrario* e in senso ironico, e cioè per dire, in sostanza, che, come la statua *non* va rivelando affatto la sua doratura, ma invece la sta perdendo, e mostra perciò il bronzo, così certe persone lasciano trapelare col tempo le qualità meno pregevoli della loro natura reale.

Sì, certo, l'imperatore aveva dettato anche: « Tutte le cose sono in corso di trasformazione », sono « un'alterazione continua » (IX, 19). Ma, rispetto all'« oggetto » che stavo contemplando e in particolare a quel suo specifico attributo, la doratura, come andava interpretato il venerando insegnamento? E se, per caso, l'« alterazione » fosse solo apparente, consistesse solo in un'obliterazione puramente superficiale? Se, per dirla in modo più semplice e concreto, il verderame, attraverso le porosità dell'oro, fosse salito a ricoprirlo? D'altra parte, se il bronzo venne dorato — come indubbiamente fu dorato, e certo a perfetta regola d'arte — chi o che cosa può aver mai tolto la doratura? E se anche in qualche punto, e magari in ampie zone, questa fosse effettivamente scomparsa, in altre, specie là dove se ne vede una traccia palese, il prezioso metallo non si troverà ancora intatto *sotto* l'ossidazione affiorata e *sotto* le concrezioni d'ogni genere, tante volte secolari?

In altri termini mi assalì il dubbio che, una volta tanto, « la saggezza dei popoli » fosse in errore; o, almeno, che fosse erronea l'accezione corrente del detto, e che esso dovesse essere inteso nel suo senso letterale, sia pure per una parte solo della statua. E poi mi confortava un'etimologia che fabbricai sul momento: Aurelio non deriva forse da *aurum*, oro? Possibile allora che proprio la statua dell'« aureo » Marco abbia perduto strada facendo tutto il suo oro?

Riandai con la memoria a certe mie modeste ma significative esperienze, puramente domestiche, beninteso, e cioè verificatesi fra le quattro mura della mia casa; a una certa placca tardo-rinascimentale (raffigura un'*Ultima Cena*), che era ricoperta un tempo da una compatta e uniforme materia fra il grigio e il verdastro e che, nettata, rivelò una doratura perfetta; a un campanello, pure in bronzo e dapprima, chissà da quanti decenni e magari secoli, analogamente sporco, il quale, dopo la pulitura, si appalesò come una pregevole opera d'oreficeria del Cinque o del Seicento, in parte dorata e in parte niellata in argento, con una scena di caccia; a parecchi altri oggetti, infine, che avevano corso la medesima avventura con esito del pari felicissimo.

« Ogni volta che un oggetto suscita in te una rappresentazione, fissane subito la definizione o la descrizione, *in modo da poter vederlo qual'è secondo la sua genuina essenza*, A NUDO... » (III, 11).

Ecco, è tutto qui ciò che volevo dire, solo questo è il messaggio che credetti di captare in una bizzarra veglia sul colle capitolino. In fondo il vecchio imperatore, se non volle prendersi giuoco di me, non intese fare nulla più che insinuare nel mio animo un dubbio; ma è pur vero che, secondo un altro famoso filosofo vissuto tanto tempo dopo di lui, nel dubbio sarebbe l'indispensabile fondamento di una retta conoscenza.

Ed ora, ecco, questo messaggio e questo dubbio, per quel che possano valere, li ho resi di pubblica ragione, sia pure integrandoli con divagazioni circa « l'ora del tempo e la dolce »... compagnia, che spero potranno essermi perdonate, se non altro in quanto stanno a provare la mia assoluta obiettività nel riferire anche le circostanze concomitanti.

Quale sia poi la risposta da dare all'interrogativo che ho posto non sta certo a me decidere; così come non è mio compito risolvere tutte le altre questioni eventualmente connesse.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

MARIO RAPPINI: RICEVIMENTO CARDINALIZIO
A PALAZZO COLONNA

La guerra passa per Via Veneto

Verso gli ultimi di maggio del 1944, una sera, andati via tutti gli amici, Eduardo De Filippo mi disse: « È l'ora di seppellire i gioielli ».

Maturava, evidentemente, quel romantico progetto da alcuni giorni. Mi mostrò il tesoro, contenuto in un fagotto: una « mappatella » come si dice in napoletano. Sciolse lentamente i nodi del gran fazzoletto di seta e, come allo spaccarsi di un melograno, luci di rubini e di diamanti folgorarono sul piano della tavola. Era un vero piccolo tesoro.

« Fra poco — disse Eduardo — i tedeschi andranno via e cercheranno casa per casa... ».

Le sue parole, il volto magro, cupo, scavato da due grandi solchi, conferivano all'aria attorno a noi due una vibrazione di addomesticato mistero: qualcosa come le « tempeste » di palcoscenico.

Nella villetta di Eduardo, a Roma, esisteva un rifugio segretissimo, dove l'attore pensava di nascondersi alle ricerche di cui la repubblica di Salò minacciava, blandamente, i « resistenti ». De Filippo aveva eluso la partenza per il nord. Al nord, a quei chiari di luna, attendevano assai più armi segrete che comici napoletani. Ma il valore della parola « paura » a Roma oscillava sul filo delle più curiose e volubili interpretazioni. La carica quarantottesca dell'aria romana eccitava « paure » di vario genere: motivate da lontani e immaginari pericoli; mentre la tragica, anonima realtà circostante non s'avvertiva più. E pure la morsa dell'occupante tutti ci stringeva; nessuno di noi, contava come soggetto di diritto pubblico, più di quanto contassero i cani e i gatti che taluni soldati tedeschi, amatori delle loro carni, andavano a catturare nelle fosse dei Fori romani. In quei giorni si seppe di una povera cameriera strangolata nel furore sessuale da un granatiere della divisione «Goering». Si chiese la fucilazione del mostro. Il Comando tedesco non la concesse perché la legge di occupazione non stabiliva alcuna eguaglianza tra la vita dei vincitori e quella dei vinti.

Eduardo anche lui temeva, dunque: e s'era fatto il rifugio segreto che mostrava a tutti e il primo fu Renato Angiolillo al quale lo indicò in una parete: « *Renà, qua dentro nessuno mi pesca...* ». (Ma poi le notti più dubbie e perigliose veniva a passarle a casa mia).

Quella sera, a mezzanotte, con accompagnamento di tuoni e lampi, seppellimmo il tesoro. Il giardinetto s'apriva, breve, tra la strada e i muri appicco di altre case: un pozzo con qualche triste alberello, qualche aiuola di rose grame.

« Mettiamoli qui », dissi io — e consigliai un punto nel bel mezzo del praticello — « perché — argomentai, e Eduardo ascoltava attento — se verranno a cercarlo, tenteranno di scavare a piè degli alberi. È una regola classica — dissi — per seppellire i tesori ». Poi, dopo una pausa: « Quando vorrai ritrovarlo tieni conto della Stella Polare ».

Lui ascoltò senza rispondere; poi, sovrapensiero, mormorò: « Ci vorrà la bussola ».

Contai i passi, presi un segno sull'inferriata opposta; dissi: « Qui ». E scavammo.

Dopo lunga fatica eravamo a pigiare le zolle rimosse, e — già sotto una pioggia sottile — a rimettere in sesto i fili d'erba, come dopo un delitto.

Quel 25 maggio, l'offensiva era già cominciata da dodici giorni. Dalle terrazze della città s'andava a vedere i rossori degli incendi nascosti sotto gli orizzonti dei tetti, e i lampi remoti delle grandi artiglierie. Un cerchio di guerra chiudeva Roma; ma a Roma non avveniva nulla.

Così come si nascondevano le cose preziose si occultavano gli uomini validi; e non solo coloro che potevano temere retate e catture: ma la Polizia, ch'era consegnata nelle caserme e gli stessi tedeschi, rarissimi. Sole presenze, immutabili, le sentinelle fuori degli alberghi di via Veneto.

Il 24 si apprese l'ultimo prezzo dell'olio da cucinare: 2.200 lire per litro. L'olio in quelle settimane era diventato la valuta pregiata per quasi tutte le transazioni. Una gomma per automobile valeva, per esempio, 50 fiaschi di olio; un cinematografo mezzo decilitro di olio;

si tenevano partite doppie di olio, zucchero, pane, pasta: la strada verso il baratto delle tribù primitive.

Con le quotazioni dei generi alimentari si apprendevano i fatti salienti e il più commovente fu la fucilazione degli ammiragli Inigo Campioni e Luigi Mascherpa perché « avendo ricevuto ordine dal Comando Supremo (l'8 settembre 1943) di non ostacolare né respingere uno sbarco anglo-americano e di opporsi alla violenza da qualunque parte fosse pervenuta », il primo « comunicò tale ordine ai comandi dipendenti dimostrando così di dargli la sua piena adesione e l'intenzione di volerlo eseguire »; il secondo « supinamente obbediva, trasmettendolo ai reparti dipendenti... ». Fucilati insomma, per aver obbedito.

Il 2 giugno, S. Eugenio, parlò il Papa; per la ricorrenza del suo onomastico. Nel discorso le anime oppresse avvertirono l'umano e il divino. Fu una sintesi della grande tribolazione della Città: il territorio attorno al sepolcro di Pietro colpito, la fame della popolazione, l'imminenza di più alte sventure.

Il Papa citò le parole del Profeta: « *Sta tutto il suo popolo gemendo e cercando pane... I pargoli hanno domandato pane, e non v'era chi loro lo desse* »; colpì il rincrudirsi degli orrori, s'addentrò — e fu la prima volta che nel cuore della gente vibrava la speranza di una tregua — in considerazioni sul problema della pace, volgendosi a chi poteva usare clemenza, cioè alle Nazioni Alleate; insomma indicandole come le vincitrici, mentre ancora sulla piazza di S. Pietro, al limite della fascia di travertino bianco montavano la guardia i paracadutisti di Hitler.

Il Pontefice citò Timoleone « che stimava insigne la vittoria in cui la clemenza prevalesse sulla crudeltà » e, per due volte, Cicerone, dalla « Pro Marcello »: là dove è definita insolente e superba la vittoria e vien detto che si fa simile a Dio, chi riesca a vincere se stesso frenando l'ira, risparmiando il vinto, sollevando l'avversario caduto. Trasparente allusione e, forse, impegno di aiuto per salvare Roma dalla battaglia. Il problema era tutto lì.

Qualche giorno prima del discorso di Pio XII, s'era tenuta una riunione di capi fascisti, con Zerbino alto Commissario rappresentante di Mussolini e il generale Maelzer. I fascisti avevano riferito l'ordine

ricevuto di eseguire razzie in massa; avviare al nord gli « intellettuali », ritenuti più particolarmente « traditori »: depauperare al possibile la popolazione. Dal modo di parlare di Zerbino e degli altri si capiva che questi erano ordini passati da Hitler a Salò e da Salò a Roma; ma il singolare fu poi che a opporsi era proprio il generale tedesco Maelzer, comandante della Città.

Non sarebbe stato possibile applicare i giorni di terrore, o come si disse, di « polonizzazione » perché — disse Maelzer — la rappresaglia sarebbe stata ancora più terribile. « A Roma esistono migliaia di feriti tedeschi intrasportabili — affermò il generale — che rimarranno in città. Ogni atto contro la popolazione si tradurrebbe in un massacro dei soldati degenti. Non vogliamo ripetere i fatti di Napoli ».

Così i giornali smentirono le voci del « sacco di Roma »; le radio militari al seguito degli alleati lanciarono energiche diffide; si capì che la guerra sarebbe passata sulla Capitale senza fermarvisi.

Alle 8 di sera del 3 giugno, sabato, cominciò la ritirata per le vie della circonvallazione. Il suolo, le pareti, l'aria tremavano per l'esplosione delle mine. Aliquote di truppe d'assalto, di guastatori, facevano saltare in aria i depositi, cercavano di rovinare i ponti, i campi d'aviazione, le caserme del Macao.

La radio di Roma non trasmetteva altro che dischi: alle 11,15 del 3 la radio della V Armata alleata lanciò i proclami di Alexander e le istruzioni del maresciallo Badoglio. Fu letta la dichiarazione degli Alleati per la salvaguardia della città di Roma pubblicata in sunto, da Berna sull'« Osservatore Romano ». Alle 8 del mattino del 4, domenica, la trasmittente italiana cessò di funzionare. Alle 8,15 la radio di Anzio dava la situazione sino a quell'ora: *a*) tutte le posizioni sui Colli Albani sfondate, *b*) proclami, *c*) istruzioni ai patrioti e ai cittadini di Roma. Le strade si riempirono come per l'arrivo di una corsa ciclistica.

Attorno ai tedeschi s'addensava assai più curiosità che odio. « Addio, addio — dicevano i soldati alle ragazze — per voi festa, per noi no ». Dicevano e la gente li guardava muta: ma con intima gioia. Passavano imperturbati i trams, le carrozzelle, gli autobus. Nel cielo,

senza disturbo, bombardieri, caccia, ricognitori alleati. Acqua, luce, telefono tagliati.

Da parecchie ore migliaia di persone si accalcavano attorno alla caserma delle SS in via Salaria, a pochi passi da casa mia. Era una gran rissa attorno a sacchi di zucchero, di legumi, di farina, bottiglie di vino e di olio. I tedeschi vendevano tutto, disciplinando l'operazione col calcio del fucile, i pugni in faccia, le percosse nel petto di donne, di uomini che andavano e ritornavano a ondate agitando al di sopra della testa i grandi fogli da mille lire.

Dalla prima alba i poliziotti di Maelzer liquidavano i depositi della caserma. Non possedevano mezzi di trasporto; tramutavano in danaro leggero, gli alimenti tolti alla popolazione. Passavano donne cariche, bambini sotto il peso di sacchi; i tedeschi gridavano: « Dieci chili di zucchero mille lire », e quella cuccagna pareva non dovesse finire più.

Alle due e mezza del pomeriggio, la folla ondeggiò, sfuggì per le strade laterali. « Salta tutto in aria, salta tutto... ». Dopo un minuto il suolo e le pareti delle case, lungo la prospettiva del viale, ondeggiarono. Una leggera nausea salì alla testa e molti pensammo: « Il terremoto ». Poi una gonfia nuvola di terra, densa, solida; e l'esplosione. La caserma s'aprì come un uovo.

Alle quattro del pomeriggio. La folla attende, ferma sui marciapiedi.

All'angolo di piazza Ungheria due granatieri della « Grosse Deutchland » stanno a lavorare attorno alle gomme di una piccola automobile. Le gonfiano, le sgonfiano, cercano i buchi, vi applicano pezzi col mastice. Erano lì anche stamattina alle 11 e sono trascorse cinque ore; non riescono a partire. Donnette e bambini si stringono intorno, guardano, commentano, ma quelli fingono di lavorare accanitamente. Son due giovanotti bruni, piccoli, laceri, stanchi. Forse hanno deciso di porre termine alla guerra per conto loro.

Sbandati, coperti di terriccio, di fango, di polvere e di frasche, di sudore, appaiono altri. Sono come i nostri in quel giorno dopo l'8 settembre '43. Ne vedo scalzi, ne vedo sfiniti. Due, seduti su un gradino piangono guardando in faccia la gente che li guarda. Altri

loro compagni passano, invece, in perfetto equipaggiamento di guerra e vanno avanti senza chiedere la strada a nessuno, altri balenano da veloci autocarri; ridono, salutano. V'è chi precipita in fuga e chi va lentamente con andatura da passeggio. Né l'uno chiede dell'altro, né l'altro dell'uno. Si direbbe che quest'ultimi soldati germanici non si conoscano tra loro e non vogliano conoscersi.

Una colonna di guastatori — saranno una trentina — compare sul viale Liegi. Si dirigono verso la Nomentana. Sono paracadutisti, portano sulla spalla la pertica innestata di una enorme capsula di dinamite. Una volta gli accenditori di fanali erano così.

Taluni elementi dei battaglioni « Nembo » e « Folgore » li seguono coperti di buffetterie colme di bombe a mano e di granate Thévènot. Uno è salito su un cavallo privo di sella e guida la sparuta pattuglia.

Andai verso via Veneto con il diplomatico spagnolo Gonzales Alonzo e Anton Giulio Bragaglia. All'angolo dell'albergo « Ambasciatori » mi fermai a parlare con il commendatore Michele Barbato, il direttore, un mio amico di Amalfi.

Da quel punto si poteva veder bene l'arrivo degli americani. Ma di arrivo non poteva parlarsi se al crocicchio di S. Niccolò da Tolentino, fermo, in posizione da combattimento, torreggiava un carro Tigre. S'era messo all'ombra di uno dei platani più belli, dinanzi alla « Banca del Lavoro ». Dalla torretta un ufficiale pilota puntava un grande binocolo verso piazza dell'Indipendenza. Il cannone del Tigre era puntato da quella parte; una delle mitragliatrici si volgeva verso porta Pinciana e un'altra verso piazza Barberini. Quella piccola fortezza di acciaio — era evidente — se attaccata si sarebbe difesa. Sedute sulle panchine sotto le fronde della rotonda di palazzo Margherita, vedevo tre donne, un uomo stanco, solitario e due bambini. Guardavano quell'armeggio, l'ordigno, i soldati in ordine di battaglia. L'uomo sbadigliava. Una delle donne si levò, ghermì un secchio di zinco e andò a riempirlo alla fontanina di palazzo Borghese.

Intanto agenti in borghese col bracciale della Polizia, dinnanzi all'Aragno e per il Corso, lungo il Tritone andavano annunciando ad

alta voce la presenza del generale Bencivenga in Campidoglio, come comandante della Piazza di Roma. Più tardi, verso le 6,30 i medesimi, non potendo in altro modo, andarono girando per le strade urlando: « Coprifuoco, coprifuoco », che parevano araldi di una città dell'anno mille.

Da piazza Colonna, dove vedemmo saltare in aria un autobus nuovo nuovo per mano di due ufficiali tedeschi, risalimmo con Bragaglia la via Veneto, sino all'Ambasciatori. Il carro armato era sempre là: l'ufficiale sempre col binocolo agli occhi, i suoi soldati pronti dietro le mitragliatrici. Ma erano sempre lì sulla panchina verde, anche le vecchiette e l'uomo solitario che non sbadigliava più ma s'era cavato il cappello e si passava le mani sul cranio illuminato dal rosso sole del tramonto.

Passò Paola Borboni. Disse di aver paura ma di essere contenta: « Spareranno? spareranno? E se spareranno dove andremo? ». « In albergo, certo. Chiederemo qualche cognac e aspetteremo ».

Era l'unico discorso che in un simile momento si potesse tenere in via Veneto. A via Veneto, anche quelle ore che segnavano la liberazione di Roma, un evento solenne per cui il Papa aveva smosso le forze della Provvidenza, chiamando in causa Cristo e gli Apostoli, trattando con la potenza della terra; anche quelle ore, in cui tra un secondo o tra un'ora un colpo di cannone poteva annullarci in una sporca poltiglia, quelle ore in cui il più grande esercito del mondo subiva una scottante sconfitta; a via Veneto, a Roma, quelle ore si traducevano in un atto di annoiata pazienza, come per un appuntamento mancato o ritardato.

Restammo, così, sul portone a chiacchierare. Salivano da via San Niccolò da Tolentino plotoni di paracadutisti. In ordine, uno per uno. Terribilmente stanchi, sudati, carichi di dinamite. Passavano a pochi centimetri da noi; se ne percepiva l'alito, l'odore animale. Se ne vedevano da vicino i volti: questo ingenuo, questo mite e sognante, quest'altro soffuso della dolcezza dei miopi, questo ingrugnato e duro, quello allegro, l'altro assorto. Passavano ad uno, ad uno come in un album di fotografie, le fotografie dozzinali dei soldati. Era fanteria di copertura. I mitraglieri marciavano sui marciapiedi dell'eleganza

romana impugnando la rivoltella, i fanti portando il fucile sotto il braccio.

Tuonò una voce e un'altra ripetette: « *Geschutz im auf!* ».

È l'ordine di puntare i fucili alle finestre. Noi guardiamo, fumiamo, chiacchieriamo. Paola Borboni veste un bell'abito bianco, una veletta nera, guanti lunghi di antilope. Qualcuno dei soldati la guarda e lei *vede* quegli sguardi.

Il carro armato è sempre lì all'angolo. Rifluiscono artiglierie coperte di soldati aggrappati ai pezzi; carri « Tigre ». Per abitudine dei mesi di cospirazione ne conto dodici. Sono gremiti di fanti e di lassù ridono, perché non faranno la strada a piedi. La sfilata dura un'ora. È la coda dell'esercito in ritirata.

Esplosioni sorde, lontane, vicine, vicinissime coprono la città d'un continuo rombo. Il carro armato del crocicchio si muove. È rimasta una vecchina sola a guardare. Il « Tigre » ripiega anche lui e dietro di lui, ancora in fila indiana, quarantotto uomini armati di dinamite. Compare, in questo, una camionetta. Viene velocemente da Porta Pinciana. Sembra impossibile. Frena dinnanzi a noi, ne escono quattro tenenti armati di pistole mitragliatrici. Paola Borboni scompare: restiamo fuori io, Bragaglia e Barbato: « Haben sie Vermouth? » chiedono. Sono ubriachi. Ridono clamorosamente. Si ficcano dentro, seggono ad un tavolo e bevono. Poi si stendono sui divani, in attesa. Dormendo.

(Dopo tre giorni Eduardo De Filippo mi telefonò affannosamente: « Non ho più trovato i gioielli ». Ed io tremai. Mi precipitai a casa sua e subito mi accorsi che l'amico non aveva mai letto l'« Isola del Tesoro ».

« Non ti avevo detto di badare alla Stella Polare? ».

Presi i segni, contai i passi necessari e: « Scava qui », ordinai. La « mappatella » preziosa, affiorò intatta. Ma quella fu per me la più grande paura dell'occupazione tedesca).

GIOVANNI ARTIERI

La pulenta

Come mamma votava dar callaro,
la pulenta su' la spianatora;
nojantri assieme a nonno, nonna e tata,
armati de forchetta e de cucchiaro,
tutti felici:
facemio a gara pe la pappatora.

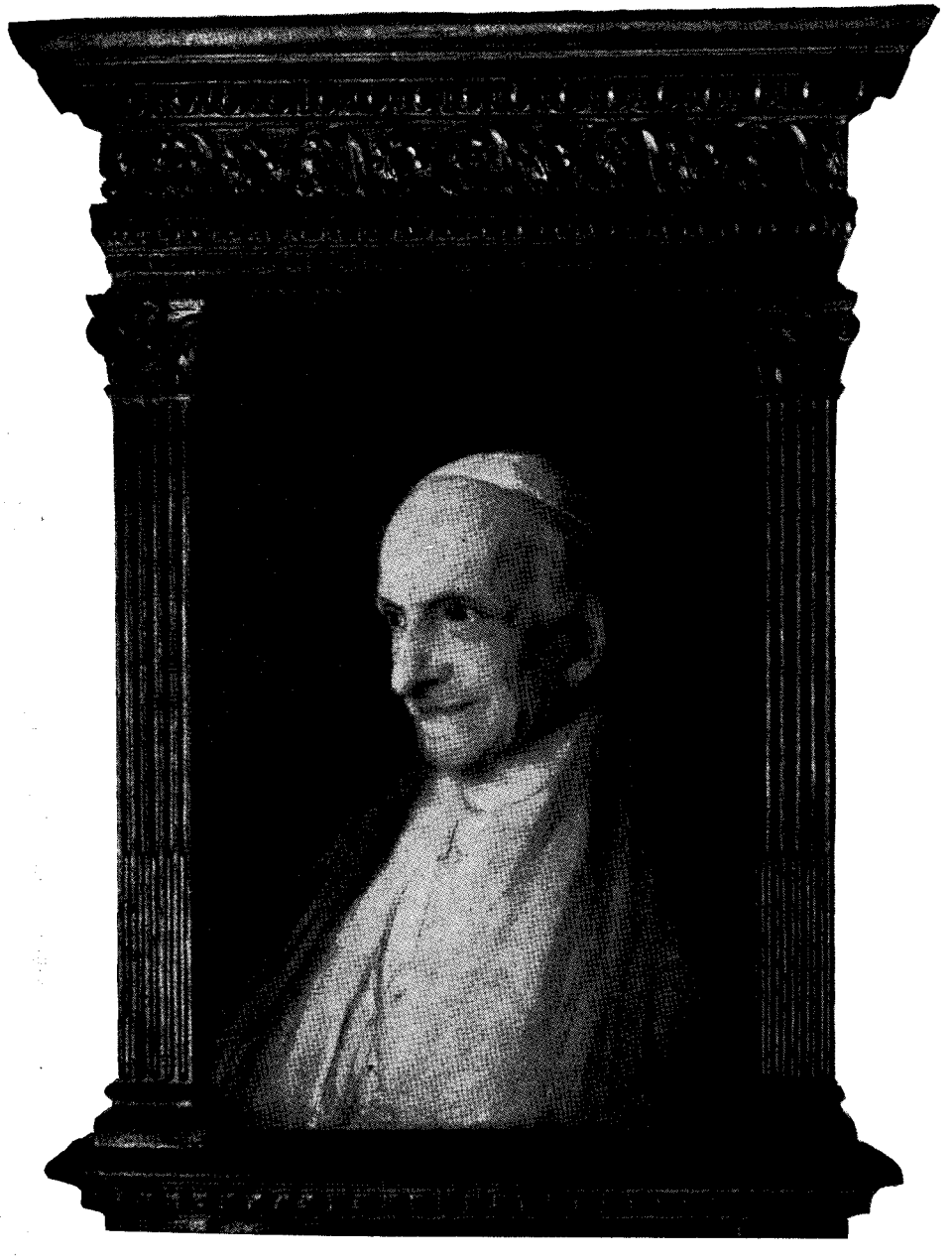
A sor moderno, nun fatte meravija,
si 'na vorta un cucchiaro de pulenta,
teneva unita tutta 'na famija.

COSTANTINO BOSCA

Leone XIII e Voltaire

Si era nella primavera del 1932. Un giorno fui invitato a colazione dalla marchesa Cristina Marconi che assieme a suo marito, il grande Guglielmo Marconi, abitava nel bel palazzetto settecentesco dei suoi genitori, conti Bezzi-Scali in via Condotti 11, appartenuto ai marchesi Lepri, celebre nelle cronache romane del primo Ottocento per avervi ospitato la famosa trattoria « La Lepre », ritrovo di artisti e letterati, la maggior parte stranieri, di passaggio per Roma o ivi residenti. Scrive il favolista danese Andersen nelle sue memorie: «ogni nazione aveva a mezzogiorno, nella trattoria "La Lepre" la propria tavolata; la sera si riunivano a banchetto svedesi, norvegesi, danesi e tedeschi ». La colazione era data in onore del pittore ungherese Làszlò che nell'estate precedente aveva eseguito il ritratto della bellissima marchesa Marconi.

Avvenute le presentazioni, dopo aver sorseggiato gli aperitivi, si passò in camera da pranzo, da lì in salotto dove furono serviti caffè, liquori, sigari e sigarette. Subito dopo si formarono piccoli circoli e s'intrecciarono le prime pacate conversazioni. Il grande scienziato, lo rivedo come se fosse ora, la sigaretta fra le labbra, sprofondato nella sua poltrona, una gamba a cavallo sull'altra, aveva da un lato la marchesa Cristina e dall'altro la signora Teixidor, moglie del ministro consigliere dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, il quale era seduto su di un divano rosso e oro, ottocentesco, accanto a una bionda *lady* amica dei Marconi, il cui nome più non ricordo. Marconi fumava sigarette di foglia di eucaliptus, e un aroma di foresta australiana incendiata dal sole tropicale si diffondeva intorno a lui, salubre e, sulle prime, gradevole. Io mi appartai con Làszlò. Appoggiati nel vano di una finestra intavolammo la nostra conversazione. Làszlò era di media statura, faccia piena e florida, sorridente, occhi azzurri, piccoli, mobilissimi, sotto le palpebre gravi. Vestiva elegantemente: giacca nera di buon



Làszlò: PAPA PECCI

taglio, pantalone a righe, cravatta grigia, camicia bianca di seta. Signorile nel tratto, aveva più del diplomatico che dell'artista, abituato come era a trattare con re e regine, principi e principesse, *lords* e *ladies*, ricche americane che attraversavano l'oceano per farsi ritrarre nel suo bellissimo studio londinese. Nel 1932 era stato esposto alla mostra dell'«Ottocento romano», da me presieduta, un suo ritratto di Leone XIII, dato gentilmente in prestito dalla contessa Pecci-Blunt, pronipote del pontefice umanista. Mi interessava quindi conoscere qualche particolare intorno a quel ritratto; quando era stato dipinto e in quali circostanze. Làszlò aderì di buon grado e con parola lenta e precisa cominciò a narrare.

Correva l'anno 1900. Il governo ungherese aveva ordinato al pittore un ritratto di Leone XIII per la galleria d'arte moderna di Budapest. Làszlò accettò con entusiasmo l'onorifico incarico e venne a Roma munito di autorevoli credenziali. Preso contatto con il Maggiordomato di Sua Santità, furon fissati il giorno e l'ora della prima seduta. Il pittore si presentò in Vaticano armato di tutto punto: cavalletto, scatola di colori e una piccola tela. Per la prima seduta fu concordato un appuntamento nello studio privato del pontefice, in maniera che il pittore potesse cogliere, a tutto suo agio e nelle migliori condizioni ambientali, le sembianze del grande vegliardo seduto alla sua scrivania. All'ora stabilita incominciò la seduta. Le pennellate cadevano sulla tela una dopo l'altra frementi e decise, rapidamente, senza un pentimento, senza un ripensamento. Al termine di un'ora il ritratto era più che abbozzato, di già perfettamente impostato. Il Papa a un tratto si alzò, e appoggiandosi al suo bastoncello di nero ebano si diresse verso il pittore che si fece da un lato. Fronteggiando il cavalletto, guardò a lungo il ritratto, poi, alzando le sopracciglia a metà della fronte, piantò gli occhi piccoli e nerissimi come grani di pepe negli occhi del pittore e sentenziò «con quella voce che incredibilmente gli si arrotondava nell'appuntato naso» (Gabriele d'Annunzio): «Vous m'avez fait trop ressemblant à Voltaire que je déteste. Le portrait je ne l'aime pas du tout». Una pausa di imbarazzo e di attesa. A Làszlò dolorosamente colpito non rimaneva che accettare il verdetto, baciare la mano e accomiatarsi dopo aver riguardosamente dichiarato di esser disposto a

ricominciare da capo. In effetti una rassomiglianza col filosofo parigino esisteva: basterebbe confrontare una fotografia qualsiasi di Leone XIII con uno dei numerosi ben noti ritratti di Voltaire eseguiti dall'Houdon conservati al Louvre e altrove.

Papa Pecci lo sapeva e ne era contrariato. Passò rapidamente una settimana e di nuovo venne fissato un altro appuntamento per la prima posa di un nuovo ritratto. Il pittore mitigò qualche asprezza nella fisionomia del pontefice sì da renderlo non troppo rassomigliante al filosofo non amato, e al termine di sette-otto sedute, il ritratto era ultimato con soddisfazione, questa volta, anche del pontefice. Il ritratto, bellissimo, è conservato nella Galleria d'Arte Moderna di Budapest. « E il ritratto ripudiato — domandai — è forse quello della contessa Pecci-Blunt? ». « No — replicò Làszlò — quello è una replica, l'originale, cioè il ripudiato, più bello forse del ritratto conservato a Budapest, non lo cederei a nessuno, per nessuna ragione: l'ho presso di me a Londra nel mio appartamento ».

Qui ebbe termine la mia intervista con il pittore Làszlò.

Ed ora una domanda. Cosa avrebbe detto il vecchio pontefice, quali anatemi avrebbe scagliato con « quella sua voce nasale e profonda ch'egli modulava in più registri » (Ugo Ojetti) se fosse venuto a conoscenza che un ritrattino di Voltaire, di Voltaire in persona, si trovava nei depositi della pinacoteca vaticana non lontano dal suo studio? Questo ritratto dipinto dal pittore ginevrino Jean Huber, pubblicato da Deoclecio Redig de Campos, dette lo spunto a Pietro Paolo Trompeo per scrivere una di quelle sue lucide prose intitolata *Voltaire in Vaticano* apparsa molti anni or sono sul « Corriere della Sera ».

URBANO BARBERINI

URBANO BARBERINI: UN « ATELIER » DI VILLA MEDICI

Le giornate romane del conte Széchenyi

Nel 1818 Stefano de Széchenyi non aveva ancora meritato l'onore di essere « il più grande ungherese », come lo definirà in un momento di crisi il suo avversario politico Luigi Kossuth. Ha soltanto ventisette anni, è ufficiale di cavalleria in congedo, in viaggio per esplorare il vicino Oriente. Romantico, legge Byron, cita l'Alfieri e redige diligentemente un *Giornale* (1). Il suo cuore porta ancora le ferite di un inguaribile amore: d'altronde la sua melanconia non influisce sul suo portamento da grande signore. Egli ha al suo seguito, oltre a due valletti e ad un cuoco a lui indispensabili, il pittore Ender incaricato di dipingere i luoghi più memorabili e un emerito pedagogo che parla il greco e possiede vaghe nozioni di archeologia.

Széchenyi arriva a Roma nel mese di agosto, stagione poco propizia. Egli affitta un calesse, ed è in giro durante tutta la giornata e alla sera rientra sfinito a casa. Dorme poco e si alza di buon'ora. Secondo lui in Italia è sufficiente un certo « assoupissement » dopo la fatica per riprendere le proprie forze.

Dopo essersi presentato all'ambasciata, si reca a San Pietro e poi in Vaticano e ne è colpito come da un sogno: ammira la Madonna di Foligno e, al riguardo, si dedica quasi per gioco a classificare i pittori. Raffaello è il primo con il suo disegno impeccabile e la finezza del suo tocco che ha preso a prestito dal Perugino. A lunga distanza è seguito da Michelangelo, dal Caravaggio, dal Leonardo, dal Domenichino; (si direbbe quasi che si tratti di una corsa di cavalli! Il nobile conte, al suo ritorno in Ungheria dopo le esperienze del suo soggiorno in Inghilterra introdurrà questo sport nel suo Paese. Ci rende stupiti tuttavia che Guido Reni, idolo di quella generazione, non venga menzionato).

---

(1) Pubblicato dall'Accademia Ungherese delle Scienze (1925).

Il giorno seguente sale sul Pincio, e poi fa una passeggiata fino a Porta Pia. Ma, osserva il conte, è inutile trascrivere nel suo giornale l'*Itinerario* del Nibby. Ma poiché gli è impossibile prolungare il suo soggiorno nella Città Eterna — la settimana seguente dovrà imbarcarsi ad Ancona per la Grecia — giudica più istruttivo visitare gli studi dei pittori e degli scultori dei quali ci parla. La Città è eterna e senza dubbio gli sopravviverà, ma alcuni artisti possono ben morire prima del suo ritorno. La logica è impeccabile.

Eccolo dunque nello studio di Thorvaldsen. Tra le opere che attendono l'ultimo colpo di scalpello è il busto del suo compatriota il principe Esterhazy, e, drappeggiata da baccante, la statua della sua amante, madame Plaideux. Se il principe la esporrà in uno dei suoi trentasei castelli — Széchenyi esagera alquanto, sul numero — verrà senz'altro invidiato per questa amante giovane e affascinante. Ma bisogna confessare che Madame è soltanto carne ed ossa e non raffigura affatto alla sua statua: è una francese, è vero, e piace solo per un « non so che ».

Poiché il maestro viene raramente nel suo studio, e sono i suoi allievi che eseguono il lavoro meccanico, Széchenyi invia il suo biglietto da visita dal valletto a Thorvaldsen, ma poi ritiene utile menzionare il fatto di essere stato ricevuto assai amabilmente. Constatiamo che questo aristocratico tratta gli artisti come suoi pari e li frequenta senza boria e senza condiscendenza. Non per nulla è passata la Grande bòna Rivoluzione!

Il danese « è geloso della sua gloria... e si pone quasi alla stessa altezza del Canova », osserva Széchenyi, aggiungendo: « Io lo pongo assai più in basso di lui ». Questo giudizio è severo e senza appello, ma lo si spiega. Con un piccolo sforzo d'interpretazione geografica l'Ungheria sarebbe un paese mediterraneo e, senza alcun dubbio, impregnato di cultura latina. Un ungherese non poteva quindi apprezzare l'arte del « Fidia del Nord » di più di quella del Canova, frutto di una lunga tradizione e indorata dal sole d'Italia.

Gli elogi del conte non hanno fine quando egli parla del Canova che lo riceve personalmente. Quale genio! egli impresta un'anima alla pietra scolpita e si deve compiangere il blocco di marmo che non

riceva la sua forma definitiva dalla sua mano. (Dobbiamo constatare che il nostro giovanotto romantico è assai incline all'uso di concetti alquanto barocchi). Nessuno, nemmeno i pittori « vieux Allemands » — pare che Széchenyi non ami troppo i Nazareni — che visitano il suo studio per scoprire un pur minimo difetto nella sua arte, non possono sottrarsi alla verità e all'eleganza che emana da tutta la sua opera. Certo, Canova non rifiuta mai un lavoro: egli sta rifinendo una Afrodite commissionata dal Reggente d'Inghilterra, perché una malvagia vena scura è apparsa su una parte assai esposta e pur deliziosa del suo corpo. Egli ripone molta civetteria nel collocare le sue statue e ad illuminarle convenientemente. Per quale sortilegio le donne da lui scolpite paiono tagliate in un marmo differente da quello dei suoi uomini? Széchenyi potrebbe innamorarsene, se il suo cuore non fosse già impegnato. Con tono alquanto « désabusé » egli osserva che esistono delle donne più belle di Venere, ma non conosce uomo più bello dell'Apollo del Belvedere.

Per un momento pensa di non proseguire per Atene e Costantinopoli, ma di fissarsi a Roma: il danaro che potrà economizzare gli servirà per acquistare qualcuno di quei capolavori. Ma che pena essere in preda a tante passioni!

Pur estasiandosi dinnanzi all'opera del Canova, egli conserva tuttavia la sua ironia, la sua irriverenza per quello che adora e ce ne dà testimonianza una questione curiosa: costui è un cavaliere, un marchese, Prassitele o Apollodoro lo erano anche loro? Le trovate del *Giornale* sono spesso rapsodiche: talune semplici osservazioni di ordine pratico scandiscono il tema principale. Nella sua ignoranza Széchenyi non ha richiesto prima di venire a Roma un lascia-passare, indispensabile se non si vuole essere molestati dalla polizia o, ciò che gli succede, se non vuole essere condotto nel suo proprio calesse alla sede di polizia.

Vicino al sole le stelle impallidiscono; taluni pettegolezzi ci consolano della loro ecclisse. Le copie fatte dal Cammucini sono eccellenti, ma se le pitture di sua invenzione sono composte in modo ottimo, i loro colori non valgono nulla. Durante sette anni egli si è attaccato alla principessa Dietrichstein: è più facile divenire un buon

pittore che rimanere l'amante di questa esecrabile donna durante così lungo tempo. Lo scultore tedesco Shadow non promette grandi cose, il francese Granet dipinge una *Riunione dei Cappuccini*, dipinto veramente ricco. Thorvaldsen restaura i timpani del tempio di Egina, acquistati dal re di Baviera, egli li trova splendidi; Canova giudica che non possono sostenere il confronto con il fregio del Partenone portato via da Lord Elgin. Il prussiano Bartholdy si intromette ovunque e ogni giovedì è a cena dal cardinale Consalvi, alle volte in un semplice tête-a-tête. Abbandoniamo ora il mondo degli artisti e ritorniamo nel mondo vero con una fugace allusione al legame amoroso che il conte Antonio Pálffy, *attaché* all'Ambasciata, intrattiene con la « vecchia » vedova del duca di Abrantès (in quella epoca a trent'anni si era già vecchi).

Il nostro turista ritornerà a Roma l'anno seguente per qualche giorno soltanto. Invitato dal Metternich, egli incontra tra i convitati Lawrence. Assai poco caritatevole, Széchenyi prevede la catastrofe delle arti se la maniera di dipingere di questo « ritrattista dei principi e principe dei ritrattisti » verrà imitata da altri.

SANDOR BAUMGARTEN

La Serpentara di Olevano Romano

Uno dei maggiori luoghi di attrazione e di ispirazione, per i pittori che si recarono in Olevano nell'800, fu certamente la Serpentara, il bosco di querce, abbarbicate alle rocce, posto dietro la cima del monte S. Arcangelo, che è uno dei contrafforti dei monti Sabini.

La Serpentara scoperta da Koch, insieme al paesaggio di Olevano, ebbe una grande importanza per la paesaggistica tedesco-romana ed esaltò gli artisti da Koch a Kanoldt.

Il tanto celebrato bosco ispirò i pittori per le loro composizioni classiche; la fantasia di questi artisti lo popolarono di numi e di muse, di ninfe e di satiri, ne fecero un sacrario mitologico. Nacque così una scuola di artisti: la scuola romantica ed il paesaggio fu addirittura classificato come il « Paesaggio eroico » (1).

Ludwig Richter, nei suoi ricordi (2), così lo descrive: « La Serpentara, di cui avevo tanto sentito parlare, è veramente il pezzo di terra che sembra creato apposta per i pittori. Ad una mezz'ora da Olevano si trova un colle boschivo di querce e fra le rocce e i massi cosparsi ovunque, salgono, scendono, si incontrano in serpeggiamenti pittorici, piccoli, rustici sentieri. Ginestre, ginepri, rose selvatiche crescono qua e là sulla nuda roccia. È evidente che una tale conformazione del terreno, unitamente al pittoresco raggrupparsi degli alberi, offra dei primi piani straordinariamente vari e ricchi di movimento ».

E ancora: « Volgendosi a guardare tra i tronchi e le cime delle querce verso nord, si scorge il dorso nudo e scosceso della roccia sulla cima della quale sta la povera e desolata Civitella. Questa pallida massa pietrosa mi fece sempre una penosa impressione di mistero: una sfinge

(1) CAIO METELLO, *Alla scoperta di Olevano Romano*, in « La Tribuna del Mezzogiorno », 14 agosto 1954.

(2) LUDWIG RICHTER, *Lebenserinnerungen eines deutschen malers*, Leipzig 1944, pp. 193-94.

pietrificata. Si pensi perciò quali effetti possono nascere quassù nelle varie condizioni atmosferiche e di luci e come il cuore e i sensi possano passare da uno stato di giubilo alla muta contemplazione ».

Nel 1873 la Serpentara corse il rischio di essere disboscata dai proprietari per ragioni economiche.

Fu il pittore viennese Karl Schuch a dare l'allarme, onde evitarne la distruzione. Scrivendo, il 4 giugno dello stesso anno, al pittore paesaggista Edmund Kanoldt, che si trovava a Terracina (3): « Inoltre è tanto tempo che non ci vediamo e dovrei designare come giorno di festa se lei venisse a Olevano, dove, fra parentesi, probabilmente quest'anno lei vedrà per l'ultima volta la Serpentara! Tutto il boschetto deve essere abbattuto e dedicato alla ferrovia (4). Si dice che lo si può avere con mille franchi! Dunque sù per l'ultimo pellegrinaggio ».

Kanoldt, allarmato da tale notizia, preoccupato e commosso dal fatto che l'originale di tanti paesaggi della pittura tedesca doveva andare distrutto, si recò in Olevano il 5 luglio successivo, per rendersi esatto conto di quanto stava per accadere. Sappiamo dal Noack (5) che: « Kanoldt si propose subito di fare tutto il possibile per salvare quel luogo sacro all'arte tedesca, e invitò tutti gli amici della zona di Olevano a contribuire all'acquisto del boschetto ».

In una pubblicazione di von Lichtemberg e Jaffé (6) troviamo maggiori dettagli e precisazioni al riguardo, in quanto in essa viene riportata una relazione che il Kanoldt fece circa l'acquisto della Serpentara, da lui promosso. Trattasi di un suo manoscritto dal titolo: *Olevano e la Serpentara*, trovato fra le carte dell'artista e che accompagnava una istanza all'ambasciatore tedesco a Roma, barone v. Keudell. In esso si diceva: « Così finalmente il 25 settembre 1873 si poté concludere il contratto di acquisto fra il Bacchetti, notaio dell'ambasciata

(3) Ruhmer Eberhard, *Karl Schuch in Olevano*, in « Deutschand-Italien », 1941, pp. 340-54.

(4) O meglio, per fare delle traverse per la ferrovia.

(5) Friedrich Noack, *Das Deutschtum in Rom seit dem Ausgang des Mittelalters*, Berlin-Leipzig 1927, vol. I, p. 608 e sgg.

(6) Reinhold von Lichtemberg-Ernst Jaffé, *Hundert Jahre Deutsch-Romicher Landschaf Malerei*, Berlin 1907, pp. 17-18 e 210.

Olevano Romano: ingresso alla Serpentara.

Franz Dreber: Il bosco della Serpentara.

COROT:
Rocce della Serpentara.

La Serpentara: Inaugurazione del medaglione di Guglielmo II.

e Benedetto Spoletini di Civitella, i cui genitori erano proprietari della Serpentara. In base a questo contratto la Serpentara, con superficie di 28.040 metri quadrati e 98 vecchie querce, passò di proprietà dei tedeschi ». E inoltre: « Si pensò di offrire la Serpentara in dono all'Imperatore Guglielmo I. Questi non accettò personalmente l'offerta, ma propose di fare della Serpentara, attraverso una donazione, una proprietà dei Reich tedesco ». Si legge ancora: « Per ottenere i mezzi necessari all'acquisto si organizzò una raccolta di danaro invitando non solo gli amici tedeschi a Roma ma anche quelli in Germania. L'entusiasmo per questa causa fu così grande che dopo otto giorni era stata sottoscritta una somma superiore a quella di 1000 franchi richiesta in origine dai proprietari per gli alberi, senza terreno. In base a ciò si concepì l'idea di acquistare non solo gli alberi, ma anche il terreno che gli apparteneva, come proprietà degli artisti tedeschi. La richiesta dei proprietari salì allora a 3500. Dopo molte trattative ci accordammo per il prezzo di 2350 e nel frattempo si era riusciti a raccogliere anche questa somma completamente. Il Ministro tedesco imperiale barone v. Keudell, che era stato informato della cosa, aveva la bontà di far concludere il contratto di acquisto dal notaio dell'ambasciata; passo questo che dette al tutto l'impronta della sicurezza. Questo contratto venne concluso il 25 settembre dall'avvocato sopracitato. Il nome dell'acquirente fu dato dal Sig. Wedekind ». Il Kanoldt, preoccupato dell'ulteriore destino della Serpentara, faceva presente che: « Gli artisti tedeschi, ai quali questa proprietà appartiene, hanno naturalmente il desiderio di sapere per sempre assicurata questa proprietà, il che evidentemente può succedere solo così: che il documento dell'acquisto passi dalle mani del Sig. Wedekind al Reich tedesco e così la Serpentara divenga proprietà nazionale tedesca inalienabile e intangibile ».

Sempre nella pubblicazione di von Lichtemberg e Jaffé, che avevano visitato la Serpentara moltissimi anni or sono, si legge ancora (7): « Così nel pieno cuore d'Italia, fra ripide rocce, la Serpentara terra piccola ma molto romantica, con le sue querce tedesche, dopo essere stata molto tempo mèta di pellegrinaggio di artisti tedeschi divenne anche

(7) Cfr. VON LICHTEMBERG e JAFFÉ, *op. cit.*, pp. 185-86.

in realtà proprietà dei Reich tedesco. Il solitario viandante che va da Olevano a Subiaco, vede ora in mezzo al deserto, ad un tratto accanto alla strada, una grande tabella dalla quale lo guarda fieramente l'aquila tedesca. Questa aquila protegge l'ingresso di questo pezzo di Germania posto in terra straniera. Il viandante non consideri troppo gravoso entrare attraverso la porticina e trattenersi una oretta nella Serpentara. Certamente non se ne pentirà perché sebbene questa colonia tedesca non abbia abitanti, tuttavia egli, se ha il senso della storia e dell'arte, si troverà nella migliore compagnia. Qui potrà scoprire un secolo di arte tedesca e lo spirito di molti meravigliosi maestri, che gli parlano dei giorni passati e di ciò che è tedesco, nobile, ideale. Qui è il luogo dove molti dei maggiori artisti trovarono impulsi ed entusiasmo per le loro opere; e chi si guardi intorno con occhi aperti, più tardi scoprirà lietamente in molti quadri, recenti o meno recenti, motivi tratti dalla Serpentara. La quale ora è diventata cara anche a lui, sia in larghe vedute verso la montagna e i paesetti lontani, sia in tranquilli angoletti sotto nodosi tronchi e giganteschi blocchi rocciosi. Qui il visitatore sensibile è avvolto da un soffio di autentica poesia e fiaba tedesca, e anche il pensiero di trovarsi lontano dalla patria, ma tuttavia su terreno tedesco e su un terreno che non deve servire ad altri scopi se non a quello dell'arte e della bellezza, lo colmerà certamente di viva gioia e di gratitudine per colui che compì questo salvataggio ideale: il maestro Kanoldt ».

Dopo l'acquisto, l'ambasciata tedesca a Roma dette l'incarico della sorveglianza della Serpentara al pittore Otto Brandt e, alla morte di questi, avvenuta in Olevano nel 1852, allo scultore Heinrich Gerhardt, il quale si dedicò con passione al suo compito. Gerhaldt, che risiedeva a Roma e che era anche socio onorario dell'Accademia di S. Luca, cercò per molti anni di « considerare quella bella sede del romanticismo artistico tedesco nella sua magnificenza naturale e di sistemarla degnamente ». Nel 1895, in base ad un suo modello, fece scolpire su di un masso di roccia calcarea, posto all'ombra di una grande quercia, un medaglione in rilievo rappresentante l'imperatore Guglielmo II. Alla inaugurazione di esso intervennero da Roma numerosi artisti e personalità politiche, nonché l'ambasciatore tedesco Bernardo Bülow. Fece,

altresì, incidere in grafito su dei massi di rocce vicini i medaglioni con le immagini di Koch e di Dreber, che furono tra i primi artisti a dipingere la Serpentara. Successivamente, nel 1897, fece collocare su di un altro masso un medaglione in bronzo, raffigurante il poeta-pittore Joseph Wiktor Scheffel, che fu eseguito da Adolf Heer e sotto il quale, su apposita lapide, vennero incisi dei versi dello stesso poeta, scritti nel suo « Commiato da Olevano »: *Qui nel cuore della montagna / leggiamo il vecchio scritto / chi non comprende / la legge dell'eterna bellezza!*

Ma le innovazioni apportate da Gerhardt alla Serpentara non piacquero molto a Kanoldt, il quale, tornato sul posto alla fine del 1897, vide: « che la singolare immagine della Serpentara, quale aveva conosciuto ancora nel 1873, non esisteva più; poiché non si faceva più entrare greggi di capre, il sottobosco e i cespugli erano cresciuti indisturbati e opulenti, coprendo in parte la vista verso le vicine alture, quali egli era stato abituato a vedere. Inoltre, forse, notò la mancanza della propria immagine fra quelle scolpite nella roccia calcarea » (8).

Dopo un reclamo rivolto all'ambasciata tedesca « nell'interesse dell'arte », ottenne il ripristino della situazione; per la qual cosa il bosco, sotto la sua direzione, venne ripulito dalle sterpaglie, permettendo così al capraro di rientrarci per far pascolare le sue capre, allo scopo di impedire il crescere di nuove erbe e piante.

In seguito, nel 1905, Gerhardt, dopo aver acquistato a sue spese e con l'aiuto di amici un terreno attiguo alla Serpentara e prospiciente alla strada provinciale, vi fece costruire una piccola casa che, per testamento, lasciò all'Accademia delle Belle Arti di Berlino. Ciò fece allo scopo di potervi ospitare, nei mesi estivi e nell'autunno, qualche artista tedesco di passaggio, che avesse voluto ritrarre ancora il celebre bosco.

Sulla parete esterna della casetta, inaugurata nella primavera del 1906, fu apposta una lapide con incisi i versi di Goethe: *Sereno entra / sereno esci / se lontano vai / Dio benedica la tua strada.*

Il Noack, parlando della Serpentara (9), si esprimeva così melanconicamente: « Negli ultimi anni la Serpentara non è più come prima

(8) Cfr. Noack, *op. cit.*, vol. I, p. 608 e sgg.
(9) Friedrick Noack, *Das Deutsch Rom*, Roma 1912, p. 230 e sgg.

mèta dei viaggi degli artisti. L'arte paesistica tedesca ha trovato nuove vie, lontane dagli ideali che hanno ispirato i Maestri di cinquanta e cento anni fa, ed Olevano, con i suoi luoghi cari allo spirito tedesco, viene oggi visitato da meno tedeschi che da cittadini di altre nazioni, ed i studenti non vanno più a cercare i ricordi storici dello sviluppo della nostra arte e cultura. Ogni tanto un pittore tranquillo e studioso — uno fra tanti — si rifugia ancora nell'incanto della natura boscosa e collinosa fra Civitella e Olevano; per rendere possibile a questi e ad altri che verranno di rifare la strada artistica dei Koch, dei Richter, Preller e Kanoldt, un vecchio amico della gioventù artistica ha fatto costruire una specie di rifugio ».

Il bosco della Serpentara e la casina donata da Gerhardt, durante la guerra 1915-18, furono soggetti a sequestro, trattandosi di immobili appartenenti a nazione in guerra contro l'Italia.

Successivamente, con decreto reale del 4 gennaio 1925, essi furono dissequestrati e restituiti alla già proprietaria Accademia delle Belle Arti di Berlino, senza corrispettivo, in quanto, come rilevasi dalla motivazione: « L'importanza artistica era di gran lunga superiore a quella venale, giacché trattasi di località sacra alle tradizioni dell'arte tedesca in Italia, per essere stata fin dai primi anni del sec. XIX il centro di raccolta e la mèta dei maggiori artisti e poeti tedeschi ».

Anche nell'ultima guerra mondiale, per gli stessi motivi sopra accennati, la Serpentara fu nuovamente posta sotto sequestro, con decreto Prefettizio del 13 marzo 1945, e nominato sequestratario l'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare in Roma.

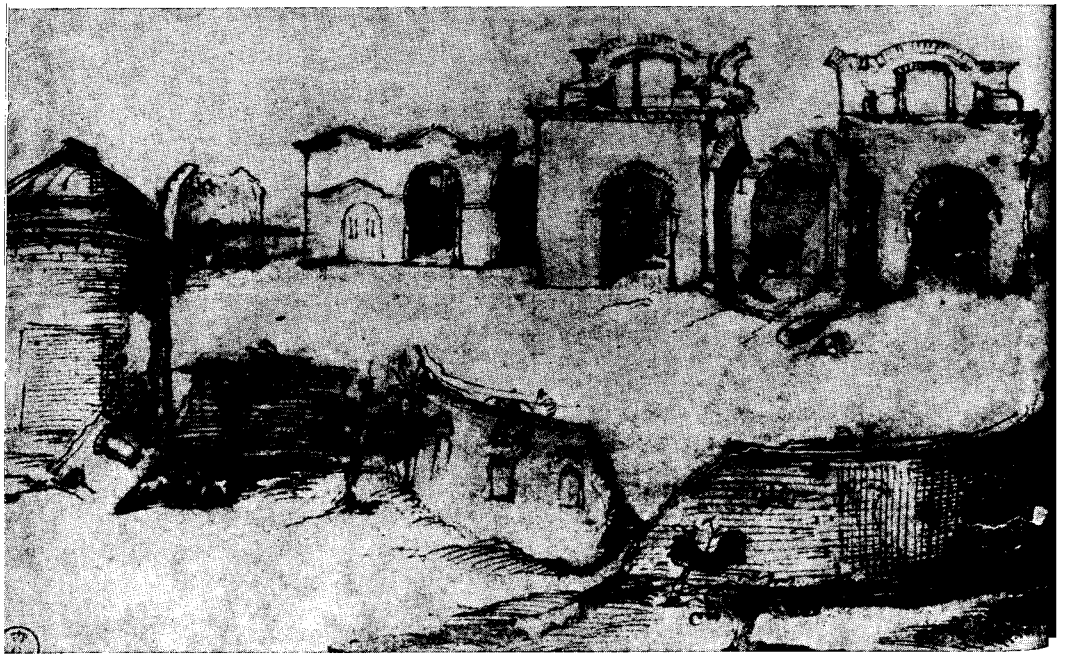
A guerra ultimata ed anche a seguito della ripresa delle relazioni culturali italo-tedesche, nel 1955 la Serpentara fu nuovamente dissequestrata e restituita alla Repubblica Federale Tedesca.

Dato lo stato di completo abbandono in cui si trovavano, a seguito degli eventi bellici, a cura delle autorità germaniche, fu provveduto alla sistemazione dell'ingresso e della strada di accesso al bosco, già resasi impraticabile, nonché al restauro della casina di Gerhardt, che era ridotta in stato fatiscente.

CORIOLANO BELLONI

LA PORTA DELLA VIGNA-GIARDINO DEI PANZANI
IN UN AFFRESCO DELLA BIBLIOTECA VATICANA
(in CASTAGNOLI E CECCHELLI: Topografia Urbanistica)

La porta della villa Du Bellay (a sinistra) in un disegno del Dosio dopo la consacrazione della « Chiesa nelle Therme ». Incontro si apre quello che tuttora è l'ingresso di Santa Maria degli Angeli (vedi l'altro disegno prima della consacrazione)



L'area dell'Esedra tra i due torrioni rotondi di cui è visibile solo uno (oggi S. Bernardo) si presentava così prima che il cardinale Du Bellay vi costruisse la sua villa. Dietro di questa si estendevano gli « horti » (fino alle odierne vie Firenze - Palermo) nei cui viali si ammiravano statue e pezzi rari di scavo. G. Antonio Dosio: Rovine delle T. di Diocleziano (1550 circa) (in Bartoli: Cento vedute di R. antica)

La porta degli "Horti Bellayani„ e quella dei giardini dei Panzani

Il magnifico cardinale francese Giovanni Du Bellay era nato nel 1492; letterato, poeta ed elegante prosatore, era il personaggio più autorevole e in vista presso il suo Re Francesco I che gli concesse il suo massimo favore. Nel 1533 fu presente al colloquio di Marsiglia di Clemente VII col re di Francia, in seguito al quale il secondo figliuolo di questi, che doveva divenire dopo la morte del fratello Delfino di Francia, sposava la quindicenne nipote del papa Caterina de' Medici. Ben presto fu inviato a Roma quale ambasciatore dopo aver rivestito la stessa carica in Inghilterra e anche nella corte papale dove nel 1535 Paolo III lo creò cardinale prete di S. Cecilia (titolo che cambiò poi con quello di Ostia e Velletri). Fu un eminente personaggio molto quotato che assistette al conclave di ben quattro papi, avendo a quello di Paolo IV Carafa ottenuto voti per il sommo pontificato.

Alla morte di Francesco I nel 1547, l'invidia dei suoi antagonisti fece sì che egli decadesse nel favore del nuovo re ed allora egli si ritirò definitivamente a Roma, dove appassionato raccoglitore di « anticaglie » e oggetti di scavo, poté dedicarsi completamente a queste ricerche, in cui profuse talmente i suoi averi, che alla sua morte gli eredi non trovarono che debiti.

Peraltro egli teneva corte fastosa e splendida, le cui feste, come quella organizzata per la nascita del Delfino di Francia, fecero epoca per grandiosità e splendore; suscitando quella volta non pochi biasimi da parte dei cardinali riformisti, essendo in tempo di Quaresima.

Il cardinale Du Bellay si era costruita una splendida villa presso le Terme Diocleziane, con una grande estensione di terreno, che fece sistemare a vasti giardini, nei cui lunghissimi viali sistemò le statue, i busti, i bassorilievi, i capitelli, amati con sviscerato amore dal nostro

cardinale; amore non del tutto egoistico ed esclusivo poiché gran parte di questo prezioso materiale prese la via di Francia e una di queste navi addette al trasporto a Civitavecchia affondò per il troppo carico, per cui il Lanciani in *Storia degli Scavi*, t. II, 189, ci informa che il cardinale Du Bellay fu il più grande esportatore di marmi romani antichi del suo tempo.

Di questa villa del Bellay, meglio nota come « Horti Bellayani » non si sa la data di acquisto, perché malgrado accurate ricerche condotte anche dal Lanciani, non se ne trova il documento.

Non trovandosi il documento d'acquisto non si ha nemmeno una notizia propriamente esatta dei suoi confini e della sua ubicazione, per conseguenza si è creata confusione anche sulla famosa porta d'ingresso, sia sulla sua collocazione, del resto evidentissima e chiara nelle piante del Cartaro e del Du Perac, che sull'autore della famosa porta monumentale che chiudeva il muro di cinta della villa, che alcuni attribuiscono a Michelangelo, ma che dal nostro modesto studio risulta piuttosto del suo allievo Jacopo Lo Duca al quale il grande maestro affidò la libera esecuzione di Porta Pia, di pochi anni posteriore alla villa del Bellay. La morte del cardinale avvenne nella sua villa nel 1560. Già nel 1554 egli ebbe in enfiteusi perpetua dai frati di S. Maria del Popolo, proprietari di S. Susanna, il torrione innanzi a questa chiesa (oggi S. Bernardo) che con l'altro parallelo al Viminale (Casa del Passeggero) si notano inclusi nel muro di cinta; nel centro del quale e incontro all'entrata centrale delle Terme (oggi S. Maria degli Angeli) si apriva la famosa porta principale della villa del Bellay o Horti Bellayani.

Tutto ciò appare evidente dall'analisi della pianta del Du Perac e del Cartaro in cui si nota anche la grande estensione degli « horti » in cui era compresa la grande esedra, tutta l'area dietro a questa e a S. Bernardo fino al lato sinistro di via Firenze, scendendo sul lato sinistro di via Nazionale in un cuneo che comprendeva via Genova e l'odierno palazzo del Viminale.

Né poteva essere che il Bellay avesse acquistato tutto il territorio delle Terme, perché il Bufalini nella pianta di Roma pubblicata nel

1551, fa apparire le Terme sgombre da ogni possidenza privata. Infatti in quello stesso anno (1550-1551) Giulio III Del Monte, dietro istanza del pio sacerdote Antonio Lo Duca, diede la sua approvazione alla chiesa delle terme che il santo sacerdote, sostenuto dallo zelo di S. Filippo Neri, volle dedicata agli Angeli dell'Apocalisse di cui era devoto; chiesa che poi fu adattata dieci anni dopo, nel 1561, dal suo amico Michelangelo, nella sala centrale delle stesse Terme Diocleziane, e dedicata definitivamente da Pio IV a S. Maria degli Angeli.

Risulta dunque chiarc come topograficamente fossero dirimpetto, l'una all'altra, la nuova chiesa delle Terme e la villa del Bellay con la sua porta principale esattamente incontro a quella di S. Maria degli Angeli.

Altre quattro di queste porte di proporzioni ridotte e di secondaria importanza davano accesso agli « horti » nella parte retrostante l'esedra verso l'odierna via Firenze, via Nazionale, via Genova, il Viminale. Ma nessuna di queste, né la principale né le secondarie, potevano trovarsi al di fuori e addirittura dirimpetto a detti « horti ».

Completamente errata è così l'asserzione di alcuni autori come il Giovannoni in *Nuova Antologia CXXXVI* (1908), p. 411: « Reliquie d'Arte », in cui parla del grande portale presso la fontana del Mosè (incontro al torrione oggi S. Bernardo, demolita per costruzione del Grand Hotel e ora ricostruita nel Museo delle Terme), come la « porta della villa del Crd. Du Bellay », villa che come già abbiamo accennato veniva a trovarsi « innanzi » a questa porta situata a lato della fontana del Mosè, solo col suo estremo angolo sinistro costituito dal torrione rotondo oggi S. Bernardo.

A quale zona dava dunque accesso la porta a lato della fontana del Mosè? È questo quanto ci proveremo a dimostrare.

A questo punto dobbiamo citare l'autorevole Pasquinelli nel suo importante studio su S. Maria degli Angeli — « Vicende Edilizie », in *Roma*, periodico, 1925, p. 350 — dove dice che tra tutti quelli che si sono occupati di questa chiesa e delle Terme Diocleziane, nessuno, eccettuato il De Angelis, ha tenuto conto accuratamente di un raro manoscritto esistente nella Vaticana (Vat. Lat. 8735) del 1591, in cui Matteo Catalani narra le complesse vicende della chiesa di S. Maria degli

Angeli voluta dal nobile sacerdote cefaludese Antonio Lo Duca (1). Infatti dalla lettura di questo manoscritto a p. 30 e sgg. appare che l'entrata delle Terme era « allhora dalla parte di Tramontana » (via Cernaia, odierna canonica della chiesa ed esattamente dall'altare S. Brunone, allora aperto) all'incontro della *vigna dei Panzani*. Era questa vigna-giardino dei Panzani, dove poi furono installati degli studi di scultori (dove fu fatta anche la statua del Mosè) situata nell'area retrostante la detta fontana del Mosè, la quale area era attraversata da un vicolo che poi fu chiuso dai Panzani e che corrispondeva incontro alla porta « di tramontana della Chiesa della Terme » (Catalani, f. 53 v).

Lo stesso Lanciani nella sua *Storia degli Scavi*, I, IV, p. 158, dice che la storia degli studi di scultori nella vigna dei Panzani hanno la loro fonte nell'Archivio Capitolino ai « Decretor Pop. Rom. », Credenz. I, tomo XXIX e riporta il « Cod. Urb. Lat. », 1054, in cui è l'avviso del 22 dicembre del 1586 che dice letteralmente: « Martedi mattina l'acqua Felice comparve alta quattro palmi in strada Pia sulla porta dei Panzani ». Porta che si vede chiaramente nelle piante del Cartaro, del Du Perac, del Tempesta ed altri (vedasi P. A. Frutaz: *Piante di Roma*).

Altro documento che attesta come la fontana dell'Acqua Felice, cioè del Mosè, fosse sul limite della loro vigna verso S. Bernardo, è stato da me trovato nell'Archivio di Stato in *Minute del Consiglio Segreto* del 26 agosto 1587 e altro del 27 febbraio, di una concessione ad Orazio e Matteo Panzani di « Certae partis murorum et semicicli (sulla moderna via Parigi) nicchio vulgariter nuncupati antiquorum aedificiorum in platea Thermarum Dioclitianorum siue sancte Mariae Angelorum, existentium in remuneratione damnorum passorum ob condutionem acquae felicis et illius stationem et receptaculum in eorum vinea », ecc. E la porta monumentale di questa loro vigna che ospitava studi di scultori si vede presso la fontana del Mosè in molte piante dell'epoca.

(1) Cfr. C. Bernardi Salvetti, *S. Maria degli Angeli alle Terme e Antonio Lo Duca*, Edit. Pontifici Desclée, Roma 1965, p. 199, nota 43, fig. 51. Vedi indice dei nomi, voce: *Du Bellay*.

Accertato dunque che l'area dietro la mostra dell'Acqua Felice o fontana del Mosè, sia stata la vigna dei Panzani, la porta a lato di questa e che dava accesso a quest'area era di questa « vigna » degli stessi fratelli Panzani e non degli « Horti Bellayani » che trovavansi dirimpetto a sinistra.

Del resto anche il Callari nel suo libro *I palazzi di Roma* pone la villa del Bellay nientemeno che negli orti del Quirinale, mentre dalla sola lettura dell'Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, risulta che ivi erano le ville del cardinale Ippolito d'Este e il palazzo dei Carafa costruito dal cardinale Oliviero di questa famiglia.

Peraltro se il Giovannoni non è stato esatto nel definire il portale ricostruito nel Museo delle Terme quale porta della villa del Bellay, invece che porta della vigna-giardino dei Panzani, lo è stato molto di più nel definire la struttura architettonica della stessa porta; in cui vede una straordinaria « forza di proporzioni e di forme per quanto non appartenga a Michelangelo ». In questo siamo completamente d'accordo con l'insigne scrittore e lo siamo ancor più se poniamo sotto gli occhi la riproduzione del noto affresco della Biblioteca Vaticana che riproduce la porta in questione a lato della fontana del Mosè; in lontananza s'intravede la Porta Pia e sul lato sinistro di chi guarda un'altra porta con gli stessi motivi ornamentali (finte finestre) analoghi a quelli di Porta Pia e a quelli del muro di cinta del Bellay che si notano nel disegno del Dosio. Nella complessa struttura di queste si riconosce lo stile inconfondibile e la maniera di Jacopo Lo Duca il grande misconosciuto erede dei concetti del suo grande maestro: Michelangelo.

Niente come questo affresco della Vaticana parla in favore dello sfortunato architetto-scultore che lavorò anche egli nei giardini dei Panzani; i merli del muro in cui è inserita la porta dei Panzani a lato della fontana richiamano quelli della prossima Porta Pia, i bugnati dell'altra porta a sinistra e quelli certo analoghi di quella della villa del Bellay (forse questi motivo di confusione fin dall'antichità delle due porte fatte dallo stesso autore) richiamano la marziale porta S. Giovanni dello stesso Jacopo Lo Duca, probabile autore della porta dei Panzani, ora ricostruita nel Museo delle Terme.

Vocaboli romaneschi illustrati

ABBUSCÀ, ABBUSCACCE - Guadagnare, procacciarsi o ricevere la mancia, prender busse. G. G. Belli: *S'er mi' fio ciuco me porta lo stocco, / Titta, ciabbuschi quant'evvero er Papa...* (son. 31). Ancora il Belli: *... Si sposa venardì Tuta Ber-pelo / ce s'abbusca 'na frega de malanni...* (son. 50). Trilussa: *... Le* stelle? *le conosco tutte quante. / Ce spizzico, ciabbusco, me diverto...* («Caffè concerto»). Questo verbo ha derivato forma e significato dallo spagnolo « buscar » (cercar per il bosco). Molte parole che cominciano per consonante ricevono, in romanesco, una « a » iniziale e, spesso, raddoppiano la consonante stessa (mascherare: *ammascherà;* riscaldare: *ariscallà;* rubare: *arrubbà;* rispettare: *arispettà*).

BELLÌCOLO - È corruzione del vocabolo latino *umbilicus* (ombelico). Belli: *Mi' nonna è una mammana, e m'aricconta / ch'ar monno tutte-quante le crature / ch'escheno for de le madre-nature / un po' meno o un po' più doppo la monta, / ciànno un budello indove sta l'impronta / der bellìcolo nostro...* (son. 959). Trilussa: *In fonno all'orto c'è un pupazzo antico; / un gueriero de marmo, tutto ignudo: / co' la spada e lo scudo / e la foja de fico. / Una Lumaca scivola e je striscia / su la parte più lucida e più liscia / e se ferma in un posto che nun dico... / Ossia lo dico subbito, perché / co' quarche moralista c'è pericolo / che vada cór pensiero a chi sa che! / Se tratta der bellicolo...* («Er pudore»). Viene anche chiamato « bellìcolo », per corrispondenza di immagine, il *rattoppo*, con cucitura a spirale, eseguito sulle vecchie scarpe.

CARCIOFARZO - Termine accolto dal gergo della malavita. Sta per « tradimento », « inganno », « tranello », « sgambetto », « colpo mancino » o, per dirla con Filippo Chiappini, « calcio alla bovina ». Belli: *... Ma quello vò confonne ottobbre e marzo, / sammaritani, scribbi e farisei, / per avé sempre lesto er carciofarzo...* (son. 73). Lo stesso Belli intitola, poi, «Er carcio-farzo» un sonetto (n. 117) del 25 settembre 1831. Il vocabolo è usato da Giggi Zanazzo ne « Li quattro mejo fichi der bigonzo » (23 giugno 1881): *...So' monticiano, so', sangue de zio! / So' nato pe' li Monti e me n'avanto; / e quanno dico a uno: «aló ber fio!» / ha da fa' mosca e tela com'un santo. / ... So' lavorà de sfrìzzolo, fratello; / ma mai cór carciofarzo: quanno méno / a quarcuno, je fo:* « *for'er cortello!* »... Non ci sembra che Pascarella e Trilussa abbiano avuto simpatia per questo vocabolo. Tuttavia, il termine non è scomparso definitivamente dal dialetto di Roma, e chi lo usa, pronuncia e scrive oggi *carciofarso*, traducendo mentalmente « calcio falso ».

DRONDRÓNA - Appellativo per « donna di malaffare » e, anche, per « donna grossa e pigra ». Viene da *Dron-dron* del gergo dei birbi. I vecchi popolani romani quasi sempre usano il vocabolo *Drondróna* per « meretrice ». Belli: *Ah? piji moje? ebbè mó che ce sei / abbada a li capelli, Bucalone. / Sibbè co certe razze de drondrone, / l'abbi o nun l'abbi, è sempre tre e tre sei. / Te li taji? Ma poi lassa fà a lei / pe mostrà tutta l'arma de Prutone. / Li fai cresce? aricordete Sanzone / pettinato pe man de Filistei...* (son. 198).

ÈSSE - Il verbo ausiliare italiano « essere » rimane, nel dialetto romanesco, *èsse*, come in latino. La coniugazione di tale verbo dà, all'indicativo presente, queste forme: *sò* e *so'* (io sono; essi sono), *semo* (noi siamo), *séte* (voi siete). All'imperfetto indicativo abbiamo: *èrimo* (eravamo), *èrivo* (eravate), *èreno* (erano). Il presente congiuntivo registra: *semo* (siamo), *séte* (siate), *sìeno* e *sìino* (siano). All'imperfetto congiuntivo si ha: *fóssivo* (per foste). Al condizionale presente troviamo: *sarebbe* (io sarei), *saressi* (tu saresti), *saréssimo* (saremmo), *saréssivo* (sareste). Il presente imperativo ha, nella seconda persona singolare, *èsse* e *èssi* per « sii ». Il modo infinito, apocopato rispetto all'italiano, si trasforma in *èssero* quando il verbo è preceduto da « dovere » ed è seguito da nome o da pronome al plurale (F. Chiappini: *Do-*

vrebb'èssero loro; dev'èssero tre). Passiamo, ora, all'uso del verbo nella documentazione offertaci da grandi poeti romaneschi. Belli: ... *Vacce, e nun dubbità che te strapazzi; / anzi èsse certo ch'a udienza finita / si t'ha detto de nò tu l'aringrazzi.* (son. 2144). ... *Queste sò cose che ce vò talento. / In ste sorte d'affari èssi contrito / che tutto nasce da capi er momento...* (son. 1168). *O siino du' Scozzesi, o du' scozzoni, / in tutte le magnere èssi contento / ch'è un gran piccolo segno de talento / quer méttese a girà senza carzoni...* (son. 1238). *Venticinqu'anni fa, che li Francesi / feceno la scalata a Papa Pio, / Tata piagneva perché Toto e io, / siconno lui nun ce n'èrimo presi. / « Lo so », diceva lui, « che da sei mesi / io nun ho pane da dà ar sangue mio; / ma nun sta peggio quer servo de Dio / in man de quela razza de paesi? / E ch'edèreno poi sti patimenti? / Nun aveva er su' pranzo e la su' cena, / servitori, carrozze e appartamenti? / Ce vorrebbe èsse io cusì strazziato, / de fà ogni giorno la trippaccia piena, / e la sera trovà tutto pagato.* (son. 1159). Cesare Pascarella: *Dove te l'annisconni? Esse' sincero, / arza la testa, e parla su...* (« Storia nostra », CXLVI). Trilussa: *Me chiamo Pomponé... / — Pomponé? Ma perché — chiede er Barbone — / t'hanno messo quer nome forestiero? / Semo o nun semo? Dillo ar tu' padrone... / Io, come vedi, ciò la rogna, è vero, / ma me chiamo Nerone!* (« Dignità »). Va notato che Trilussa scrive l'infinito del verbo senza l'accento grave: *Ner giardinetto accanto ar monastero / sette pupetti fanno girotonno / e, in mezzo ar cerchio, cianno messo er nonno, / tutto contento d'esse priggioniero...* (« Malinconie »). C'è infine da tenere presente che Belli scrive *sò* (io sono; essi sono), con l'accento, mentre Trilussa usa sempre l'apostrofo: ... *Dicheno che so' brutto o che so bello?...* (« Nerone »).

MARIO ADRIANO BERNONI

LIVIO APOLLONI: « CAPELLUTO » A PIAZZA DI SPAGNA

L'inedita storia di una elezione accademica

Ora che i due maggiori personaggi sono scomparsi dalla scena del mondo, ma vivono tuttavia — *ad multos!* — molti di coloro che possono garantirne l'autenticità, la storia di una piacevole mistificazione, di un gaio simposio e di una candidatura all'Accademia d'Italia può essere narrata con tutti gli ignorati dettagli.

Nel febbraio 1937, tornando da Formia, dopo aver trascorso una lietissima giornata nella incantevole villa dell'ospitalissimo prof. Pasquale Alecce, presidente dell'Istituto Farmacoterapico Italiano di Roma che, seguendo le orme di Felice Tonetti, aveva preso a cuore la valorizzazione turistica di quel ridente centro tirrenico e lo sviluppo di una iniziativa del cav. Francesco Cenatiempo intesa a ridar vita a vini dai nomi gloriosi — *Falernum, Cecubo* e *Massico* — con i due compagni di viaggio, uno storico della medicina di versatilissimo ingegno e la collaboratrice di una rivista da poco sorta, si architettò una mistificazione giovevole ai fini che si proponeva l'anfitrione da poco lasciato: lanciare nella stampa la notizia dei preparativi di Formia per accogliere i Duchi di Windsor che si fingeva avessero scelto Formia per trascorrervi la luna di miele.

L'articolo fu scritto da me, firmato dalla collega e portato a Milano dall'altro compagno per la sollecita pubblicazione nella «Domenica del Corriere», cui allora io collaboravo assiduamente. L'argomento fu poi da me ripreso e sviluppato, con interviste ad un fantomatico maggiordomo dei Duchi, per «Il Piccolo» di Roma, diretto da Giuseppe Rosati. Gli articoli, firmati, destarono rumore: il Questore di Littoria telefonò a quello di Roma e questi al prof. Alecce la cui villa era indicata come sede del soggiorno di Wally ed Edoardo.

Le « dramatis personae » del riuscito tiro, che mandò sulle furie l'amministratore del giornale quando si accorse della gratuita pubbli-

cità enologica, si erano impegnate a destinare il compenso degli articoli a un simposio nella trattoria di Nazzareno Sacchi, nella tranquilla ed ora scomparsa via Oberdan, cui avrebbero dovuto partecipare il gruppo dei commensali abituali alla nostra tavola e alcuni ospiti di riguardo. Commensali abituali erano Virgilio Feroci, allora addetto al Gabinetto del Ministro Solmi e poi Presidente della Corte di Assise di Milano, autore di quel classico dell'umorismo che è « Giustizia e grazia» edito dall'Hoepli; il professore, oggi senatore, Giuseppe Alberti, il dott. Ottorino Morra, allora Segretario e oggi meritatamente Direttore dell'Istituto di Studi Romani, il musicista, romanziere e regista prof. Arturo Giorgi, il poeta Giuseppe Urbani dall'Aquila, che nel 1912 aveva indossato la camicia garibaldina per combattere in Grecia, il poeta e folklorista Giuseppe Buccella, l'avvocato e poeta vernacolo Remo Papi, l'on. G. B. Coris, alla cui purezza cristiana si era ispirato Fogazzaro per uno dei personaggi dei suoi romanzi, il sen. Livio Tovini, l'ing. Giuseppe de Florentiis, redattore romano della bella rivista «Sapere», fondata da qualche anno dall'Hoepli. Ospiti d'onore sarebbero stati S. E. il professore e accademico Ettore Romagnoli, la contessa Maria Teresa Sartori di Valbona, che io dovevo sposare l'anno dopo, il prof. Giuseppe Ajello, che aveva la cattedra di medicina del lavoro nell'Università di Siena, l'editore e scrittore Giorgio Berlutti e le signorine Rolli e Franceschetti.

L'appuntamento era stato fissato per le ore tredici e trenta dell'11 aprile.

Già prima delle tredici io ero alla Farnesina per rilevare e accompagnare Ettore Romagnoli che era quel giorno nostro ospite, ma che aveva già frequentato in mia compagnia la trattoria che io avevo fatto conoscere a Carlo Formichi, Vice Presidente dell'Accademia d'Italia, a Amalia Guglielminetti, a Lorenzo Giusso i quali avevano subito simpatizzato con i miei amici e col cortese e festoso padrone del locale, apprezzando l'ottima cucina casareccia cui attendeva un cuoco abruzzese, ma sotto la direzione vigilantissima della sora Nicolina, moglie del Sacchi.

È ora necessario narrare un antefatto che ebbe il suo epilogo in questo simposio.

Nel tardo autunno del 1936 Carlo Nazzaro, allora direttore del « Roma » di Napoli, dove avevo iniziata la collaborazione al tempo di Giovanni Preziosi, mi telefonò per pregarmi di andare ad intervistare Lucio d'Ambra, dato che tra poco il giornale avrebbe iniziato la pubblicazione de *Il romanzo di Abbazia*.

La mia conoscenza col fertile romanziere, autore anche di brillanti commedie, che allora abitava all'« Hôtel de la Ville » in via Sistina, era avvenuta nel 1923 nella redazione del quotidiano « L'Epoca », fondato da Tullio Giordana, di cui ero allora entrato a far parte trovando Lucio d'Ambra critico teatrale.

La conoscenza divenne presto amicizia; e morto il giornale, dopo l'ultima direzione di Giuseppe Bottai, i legami non s'allentarono: egli volle onorare della sua collaborazione la rivista « Chirone », cui avevo dato vita insieme con Ferdinando Chiarelli, mio conterraneo, che doveva poi diventare capo-redattore del « Corriere d'Informazione » e qualche anno fa, non ancora alla soglia dei sessanta, essere atterrato da una cardiopatia.

Telefonai a Lucio d'Ambra e gli esposi il desiderio di Carlo Nazzaro; egli ne fu lieto e m'invitò senz'altro a colazione. Andai e l'intervista, di lì a qualche giorno, occupò l'intera terza pagina del « Roma » recante al centro una foto da me scattata sulla terrazza della Trinità dei Monti.

Nell'incontro, protrattosi fino al tardo pomeriggio, Lucio d'Ambra si aprì con me per dirmi l'improbo lavoro cui era costretto e che l'obbligava a restare allo scrittoio dalle otto alle quattordici per attendere a recensioni, cronache letterarie per la radio, articoli per giornali italiani e argentini, romanzi, commedie, corrispondenza.

Io gli dissi che l'accesso all'Accademia, di cui lo ritenevo degno, avrebbe potuto rappresentare la soluzione di tutti i problemi e allusi all'aiuto che avrebbe potuto certamente dargli Galeazzo Ciano che era stato tanto amico del suo povero Diego. Ma egli mi obiettò che le proposte non erano di competenza di Mussolini, il quale, se mai sceglieva nelle terne mandategli dalla presidenza dell'Accademia. « E da chi potrei essere io proposto? » aggiunse Lucio d'Ambra.

« E poi chi darebbe battaglia per me in seno alla Classe di lettere dove i concorrenti sono tanti? ».

Io feci allora il nome di Ettore Romagnoli cui ero legato da grande amicizia dopo la conoscenza fatta nell'aura della serena e ospitale casa di un altro illustre romano a me carissimo: il Ministro di Stato e poeta Alfredo Baccelli.

Lucio d'Ambra mi parlò franco. Con Ettore Romagnoli aveva avuto dimestichezza intorno al 1910 e l'illustre ellenista aveva anche con piacere collaborato a « Noi e il Mondo », rivista mensile della « Tribuna », da lui diretta. Poi si erano perduti di vista. Romagnoli, romano di origine che aveva nostalgia e struggimento di Roma, nello *Studium Urbis* non venne che due anni prima della immatura morte per coraggiosa iniziativa del Ministro Cesare Maria de Vecchi, il quale per debellare la fronda del Consiglio Accademico che non avrebbe voluto il Romagnoli a Roma ben conoscendosi il suo carattere alieno da intrallazzi, intrighi e compromessi, istituì una nuova cattedra per conferirla a lui.

Romagnoli, pure insegnando nella Università di Pavia, risiedeva a Milano e le occasioni di venire a Roma, prima della sua nomina ad Accademico d'Italia, non erano frequenti; e nei rari occasionali incontri, a tanti anni di distanza, a Lucio d'Ambra era parso che nell'amico il ricordo e il calore degli antichi rapporti si fossero molto attenuati; e ne aveva avuto rammarico.

Chiesi allora a d'Ambra se non vi fosse altro motivo per spiegare quel distacco e mi assicurò di no.

La sera andai da Romagnoli che abitava l'intero piano nobile del bel villino dello scultore nordico Anderson in via P. S. Mancini. Portai subito il discorso su Lucio d'Ambra: egli mi disse che un tempo erano amici ma che poi rincontrandolo a Roma in una *Festa del libro* gli era parso di trovarlo sostenuto. Una errata impressione, dunque, da una parte e dall'altra! Parlai allora a Romagnoli del dolore del padre cui la morte aveva iniquamente stroncato a trentadue anni l'unico figlio maschio che aveva lasciato il giornalismo per intraprendere con successo la carriera diplomatica ed era già vice-console a Cannes; dei carichi non della sua sola famiglia che lo obbligavano a trasformare

Lucio d'Ambra alla Trinità dei Monti sul finir del novembre 1936.

Una parte dei commensali dello « storico » simposio dell'11 aprile 1937 in una foto scattata nel tardo pomeriggio a Villa Borghese. Da sinistra: il prof. Giuseppe Ajello; Raffaello Biordi; l'Accademico d'Italia prof. Ettore Romagnoli; Giorgio Berlutti; l'avv. Virgilio Feroci; sig.na Rolli; ing. Giuseppe de Florentiis; C.ssa Maria Teresa Sartori di Valbona; sig.na Franceschetti.

il gioioso lavoro di scrittore in fatica di negro; parlai della tristezza dell'uomo, ma anche del suo carattere cordiale e della vastissima opera che se non era tutto grano non era neppur tutto loglio!

Ettore Romagnoli aveva qualche sua suscettibilità, ma a prenderlo per il suo verso si sentiva subito che aveva un cuore d'oro e slanci di generosità ammirevoli. Al mio discorso si commosse; volle essere lui ad andare da Lucio d'Ambra: appena si videro furono l'uno nelle braccia dell'altro sinceramente emozionati. E quel pomeriggio stesso, alla mia presenza, fu concertato il piano per il varo della candidatura accademica. Si decise che la proposta sarebbe stata fatta da Carlo Formichi, presidente della Classe di lettere, amicissimo di Romagnoli e che in più di una occasione volle dimostrare anche a me la sua simpatia non solo attraverso il premio conferito alla mia « Duchessa di Ceri » vita romanzata scritta in collaborazione col caro indimenticabile Giuseppe d'Amato, ma altresì con l'omaggio, con dediche affettuosissime, della traduzione del Mahabharata; Romagnoli l'avrebbe appoggiata potendo contare per il successo anche su Tucci, il famoso orientalista ed esploratore del Tibet, su Marinetti e su Bertoni. Bisognava però fare i conti con un temibile rivale strenuamente sostenuto da Ugo Ojetti: Renato Simoni! Lucio d'Ambra rinnovò a Romagnoli l'assicurazione a me già fatta e che cioè se fosse entrato in terna Mussolini a quanto garantiva Galeazzo Ciano, gli avrebbe dato prova della sua benevolenza.

Si arrivò al fatidico giorno della seduta plenaria per la definizione delle terne.

Quell'11 aprile 1937, dunque, alla Farnesina, nella Sala di Galatea io attendevo Romagnoli che, invece di scendere, a mezzo del commesso mi mandava, su striscioline di carta, dei laconici ma significativi messaggi — che ad elezione avvenuta donai a Lucio d'Ambra — per dirmi di aver pazienza, che non poteva abbandonare il campo perché aveva dovuto già sventare un insidioso *éscamotage*; e che intanto avessi telefonato in trattoria per esortare l'ansiosa brigata d'amici a mangiare almeno l'antipasto.

Finalmente Romagnoli discese raggiante: Lucio d'Ambra era nella terna; ed io telefonai subito la lieta notizia.

Quando Romagnoli ed io apparimmo sulla porta della trattoria fummo accolti da un urlo di... belve nelle quali l'appetito si era trasformato in fame: per non mancare di riguardo all'ospite l'antipasto era ancora intatto: si era ingannata l'attesa bevucchiando « sospiri » e sgranocchiando « bâtons de Turin », come Napoleone chiamava i grissini!

Per la cronaca e per la storia dirò che l'ottimo Nazzareno, la cui attività di trattore si illuminava di mecenatismo nei confronti dei clienti che bazzicavano con le Muse, per 500 lire — ma lire del 1937 per avere un'idea del valore delle quali va tenuto presente che la pensione comprendente la colazione e il pranzo, con libera scelta dei piatti nella lista, era di dodici lire! — ci servì: assortitissimo antipasto nel quale era incluso anche il prosciutto di San Daniele, che oggi costa mille lirette l'etto; fettuccine veramente casalinghe; polli arrosto, autentici polli ruspanti perché allora non erano entrati in campo, per l'allevamento intensivo, antibiotici e ormoni; fritto di cervella, animelle e carciofi; formaggi assortiti; un gigantesco *Saint-Honoré* espressamente preparato da Ruschena ai Prefetti; il tutto innaffiato da bottiglie di *Fontana candida* di Frascati, da fiaschi di pregiato Chianti e da Champagne; caffè e calicetto di Sambuca! Giuseppe Alberti, poi, per questo storico simposio aveva ottenuto dal comm. Mario Spagnoli un ragguardevole omaggio di sacchetti di cioccolatini della «Perugina».

L'indomani i giornali, nella edizione di mezzogiorno, recavano la notizia della nomina di Lucio d'Ambra ad Accademico d'Italia!

Due giorni dopo dalla neo-eccellenza, su carta dell'Accademia, ricevevo questa letterina: « Caro Biordi, nella festa di questi giorni che vi devo come autore della rinnovata amicizia col caro, illustre e magnanimo Ettore Romagnoli, mi manca qualcosa: mi mancate Voi tra le braccia per dirvi grazie! Telefonatemi, vi prego, domattina. Combineremo per fare colazione insieme o pranzare: come a voi farà più comodo. Anche mia moglie desidera tanto rivedervi e ringraziarvi ».

Ai miei auguri per il Natale del 1939 così rispondeva: « Lei sa quanto bene Le voglio. E allora ci vuole altro che un grande abbraccio per ringraziarla e bene augurare a Lei e alla persona che le è più cara là dove il cuore è poesia ».

Lucio d'Ambra non godette a lungo dei vantaggi morali ed economici derivanti dalla nomina: nella notte del Santo Stefano del 1939 egli veniva folgorato da un infarto: Atropo aveva pensato che l'operaio della penna avesse lavorato e penato abbastanza e che fosse per lui giusto di riposarsi! Alla inesorabile parca non poteva interessare che tardi, troppo tardi, quell'operaio dalla sua lunga, dura, quotidiana fatica aveva tratto le soddisfazioni pur dovutegli!

RAFFAELLO BIORDI

Er Tritone priggioniero

Pôra funtana a Piazza Barberini
intorno è sopraffatta
sippuro resta intatta.
'Na matassa de machine e persone,
semafori e tabelle
frecce, fischietti, dischi, e pizzardone;
eppuro fra la gente
te intruppi ner passà.
E pare che er Tritone
mo' da st'accerchiamento,
se voja libberà
e lancia squilli d'acqua
su tutta sta «Babbele» novecento!...

ALVARO BRANCALEONI

EUGENIO DRAGUTESCU: LA GIRANDOLA PER IL NATALE DI ROMA

Enrico Toti

Ricorre quest'anno il 50° anniversario del sublime sacrificio di Enrico Toti, il leggendario bersagliere romano: una pagina d'oro della nostra storia gloriosa che non può non essere ricordata, monito ed esempio alla generazione vivente.

Il 6 agosto 1916, quando già agli occhi ansiosi degli italiani appariva Gorizia, la cara santa città irredenta, nell'ultima lotta per riconsacrarla alla Patria cadeva eroicamente Enrico Toti, il più saldo dei bersaglieri, anche se sorretto da un'unica gamba, animato dalla volontà ferrea di piantare il tricolore, che portava sempre con sé, a Trieste, mèta ultima dei suoi sogni radiosi.

Il suo gesto eroico, che non ha riscontro nella storia militare dei popoli, si divulgò come una leggenda: quale ultima arma e quale sfida al nemico, lanciò la sua gruccia di legno...

Chi la raccolse?

La raccolse tutto un popolo, che serrato e compatto nei ranghi, ritrovò se stesso per vendicare l'onta di Caporetto.

Enrico Toti, nato a Roma il 20 agosto 1882, aveva nutrito fin da giovane un alto sentimento di patriottismo e dimostrato di avere un carattere tenace (1).

Il suo istinto avventuroso lo aveva spinto ad entrare, quattordicenne appena, in marina, per divenire, dopo tre anni, elettricista scelto. Ma la vita di bordo gli aveva pesato ben presto sullo stomaco. E con

(1) Enrico Toti era il primo dei cinque figli di Nicola e di Semira Calabresi (Enrico, Ernesto, Emma Giuseppa, Teresa, Quinta Lina). Suo padre faceva l'ebanista ed era sceso a Roma nel 1881 dalla natìa Cassino. Enrico vide la luce al civico n. 13 di via S. Martino ai Monti. Quando partì per il fronte, abitava in via Conte Verde n. 1.

un compagno, che aveva anche lui sete di avventure, tentò un bel giorno di imbarcarsi clandestinamente per un viaggio favoloso verso la Terra del Fuoco. Un occhio vigile spense però i focosi propositi dei due giovani, e la vita di bordo riprese il suo ritmo monotono.

Nel 1905 fu congedato. Due anni dopo venne assunto come fuochista nelle Ferrovie.

Il 27 marzo 1908, alla stazione di Segni, presso Roma, mentre oliava la sua locomotiva ritto sulle bielle, un collega mise in moto una macchina accoppiata alla sua ed egli cadde malauguratamente sotto le ruote, che gli sfracellarono orribilmente la gamba sinistra. Subì l'amputazione a mezza coscia e dovette abbandonare il servizio con una pensione adeguata.

Ventiseienne appena, Enrico Toti non si accasciò nella disgrazia, ed invece di abbattersi moralmente e di vivacchiare con la sola pensione, si applicò allo studio e a fabbricare giuocattoli, riuscendovi in breve egregiamente e conseguendo una condizione quasi agiata.

Non volle però rassegnarsi ad essere fisicamente invalido e si dette con ardimento a tutti gli « sports » che pur avrebbero dovuto sembrargli irraggiungibili; cosicché divenne un nuotatore ed un ciclista di prima forza, superando nelle gare molti altri che avevano su di lui la superiorità della integrità fisica (2).

Ma Enrico Toti non si sentiva fatto per la vita comoda. Ed in un giorno di noia abbozzò un programma... semplice semplice, covato peraltro fin dagli anni della sua adolescenza, e disse: « Voglio fare il giro del mondo in bicicletta! ».

Incominciò — siamo nel 1912 — il giro dell'Europa. Traversò la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania; andò in Danimarca, in Svezia e in Norvegia. Giunse sino al circolo polare artico, dove visse qualche tempo con i lapponi, essendo stato bloccato colà dal maltempo. Conobbe così la desolata solitudine dei ghiacciai, ma se la cavò vendendo cartoline, facendo caricature, improvvisando pitture.

(2) Enrico Toti partecipò alla traversata di Roma a nuoto del 20 agosto 1911 sulla distanza di km. 6,500 (da ponte Milvio a ponte Garibaldi). Arrivò 30° (ultimo degli arrivati). Apparteneva all'Audace Club Roma.

Poi scese giù verso la Finlandia, la Russia, la Polonia, l'Austria... Giunto a Vienna, le autorità militari gli imposero, se voleva continuare il viaggio, di togliersi la fascia tricolore che portava a tracolla. Egli rifiutò e, amareggiato per l'offesa fatta all'emblema della Patria, rientrò in Italia col treno.

Ma non seppe dimenticare l'insulto.

Restò in famiglia appena qualche mese. Una nuova impresa lo seduceva: conoscere i Niam-Niam dell'Africa, che non godevano fama di essere ospitali. Sempre con la fida bicicletta, solo — siamo nel gennaio 1913 — partì per l'ardita avventura. Al Cairo, per rifornirsi le tasche e comprare qualche arma, si presentò al pubblico del teatro Margherita. Spettacolo un po' triste; ma Toti mise assieme quanto gli occorreva per riprendere il suo « giro del mondo » in velocipede.

« Questi arabi — scriveva alla sorella Emma — questi arabi hanno dei Niam-Niam una paura indiavolata. Quante storie e leggende su questi antropofaghi! Più me li descrivono terribili e più mi vien voglia di stringer loro la mano ». E con codesti propositi partì per... l'equatore. Superò fatiche e privazioni, superò passi guardati dalle fiere; ma nel Sudan orientale non riuscì a superare gli inglesi. Gli inglesi non potevano permettere che un povero zoppo andasse senza scorta, senza una decente carovana a disturbare i Niam-Niam, buongustai di carne umana.

Enrico Toti dovrà rinfoderare i suoi propositi e riprendere deluso la via del ritorno.

In Patria, per vivere, riprese la sua piccola industria di oggetti di legno, che fabbricava lui stesso. Viveva bene, avrebbe potuto starsene tranquillo; ma ecco che la pistola di Serajevo incendia tutta l'Europa.

Toti, senza una gamba, sa che ha il diritto di starsene in disparte. Ma non vuole, perché nel suo cuore c'è una grande passione che brucia: l'Italia, la grandezza della sua Patria. E allora si fa interventista ardente. A chi credeva di poterlo schernire perché a causa della sua condizione di mutilato del lavoro avrebbe evitato di andare alle armi, rispondeva invariabilmente: « *Vigliacconi, vojartri cercate de imboscavve co' tutto che crepate de salute; ma ve preme de lassà la panza*

pe' li fichi!... Io vado in guera così come so', e si nun me vonno ar reggimento ce vado pe' conto mio! ».

E mantenne la parola.

Quando fu dichiarata la guerra all'impero asburgico, Enrico Toti, come il più valido dei richiamati, si presentò al suo reggimento di bersaglieri. Tra i richiamati non fu accolto. Allora si rivolse al comandante del reggimento, scongiurandolo perché lo accogliesse. Il colonnello rimase commosso, ma dovette opporre un rifiuto, perché la legge vietava di accogliere nelle file un mutilato. E il reggimento partì senza Enrico Toti.

Ma Toti non si perdette d'animo. Un giorno si presentò a casa vestito da soldato:

— Parto.

— Dove vai?

— Vado al fronte.

Per arrivare al fronte, vestito com'era da soldato, non c'era bisogno di avere un foglio del Distretto. Sostando poche ore qua e là per riposare e rifocillarsi, raggiunse la zona di guerra. Al Comando di tappa di Cervignano nel Friuli riuscì ad ottenere il lasciapassare; ma, per quante suppliche rivolgesse a tutti i comandi, a tanti ufficiali superiori ed anche generali, trovò tutti inflessibili:

— Non si può; la legge lo vieta; non si può.

Enrico Toti decise di giocare di audacia, ed un giorno riuscì a presentarsi al Duca d'Aosta, il Comandante della invitta III Armata:

— Generale, voglio compiere il mio dovere. Voglio partecipare alla guerra contro l'Austria. Non sono un invalido, e lo prova il viaggio che ho fatto in bicicletta per arrivare quassù; a qualche cosa posso dunque essere utilizzato per operazioni di guerra: sono un ex bersagliere...

— Non si può — rispose turbato e dolente il Duca d'Aosta.

Enrico Toti comprese che la sua speranza sarebbe stata perduta se non avesse osato l'audacia di dare la risposta già progettata e soggiunse:

— Vostra Eccellenza mi perdoni; ma il regolamento dice anche che i giovani al disotto dei diciotto anni non possono essere arruolati nell'esercito, ed invece Vostro figlio, Eccellenza, è stato arruolato per la guerra. Non sono io italiano come il figlio di Vostra Eccellenza?

La risposta era sublime. Il Duca ne rimase vivamente commosso e, comprendendo di avere dinanzi un'anima eroica, disse:

— Ebbene, tu rimarrai aggregato al mio Comando. Potrai essere utile portando ordini, messaggi... Ti va?

Enrico Toti, per tutta risposta, tentò di baciare la mano al generale, il quale volle invece tenderla per dare una stretta vigorosa a quella dell'eroico mutilato. Così Enrico Toti, fin dai primi mesi della guerra, e per vario tempo, disimpegnò molto bene gli incarichi per i quali aveva ottenuto di essere ammesso ai servizi di guerra. Ma poiché le incombenze affidategli difficilmente erano rischiose, egli ben presto si trovò a disagio in quel posto, e tanto disse e tanto fece che alla fine ottenne di essere mandato in trincea.

Agosto 1916. Si prepara la presa di Gorizia. Tre battaglioni, guidati da Gustavo Fara, arrivano a Monfalcone, lasciano le biciclette e vanno su a piedi, carichi di bombe a mano.

6 agosto 1916. Il terzo bersaglieri ciclisti ha l'ordine di occupare la quota 85 ad est di Monfalcone, che un giorno si chiamerà « quota Enrico Toti ». Il nemico tempesta le nostre posizioni con l'artiglieria; le mitragliatrici sgranano senza interruzione il loro lugubre rosario. L'attacco si sferra. I bersaglieri sono addosso al nemico. Le trincee fumano. Nell'arco del cielo passano i grossi calibri.

Enrico Toti rincuora i compagni, sui quali, del resto, la sola presenza del mutilato volontario aveva già prodotto un vigoroso effetto morale. Quando scoccò l'ora, egli fu tra i primi a scattare dalla trincea: fuori del parapetto, si appoggiava alla stampella e pareva trasfigurato, tanto erano densi di vibrazione gli occhi luminosi. Il capitano aveva indicato la linea che la compagnia doveva raggiungere. Enrico Toti, formidabile, ritto, superbo, sull'appoggio della gruccia cava le bombe, rinnova la provvista delle bombe, tira, saltella, dà la mano ad un ferito, scansa un morto, semina la morte. Bombe, bombe e bombe fra il « tapum » dei fucili e il furibondo gracchiare delle mitragliatrici. Rombi, gemiti, urli, sangue, fuoco e fiamme. Le fiamme cremisi sono decimate.

Enrico Toti fu tra i primi, forse il primo, a toccare la trincea nemica: con la stampella utilizzata come leva ginnastica, aveva proceduto da una trincea all'altra, con salti prodigiosi. Sceso nella trincea abbandonata dal nemico, Toti sollevò in segno di vittoria la stampella, in cima alla quale aveva issato l'elmetto piumato, ed erasi sollevato, fuori del parapetto, per incitare i soldati rimasti indietro.

— Avanti, compagni — aveva gridato. E poi si era rivolto verso la successiva trincea nella quale stava riparato il nemico, quando lo colse un colpo di fucile al fianco destro. Rifiutò di farsi condurre all'ambulanza:

— *Ma che voressivo tutto pe' voi er piacere de vede li soprattacchi de queli magnasego?*

E non volle muoversi.

Il nemico tornava all'assalto con l'intenzione di riprendere la trincea perduta, e Toti, che era stato dei primi a conquistarla, voleva difenderla ad ogni costo. Mentre cercava di convincere se stesso e gli altri che la ferita al fianco si riduceva ad una « bruciatura », una scheggia di « shrapnel » lo colpì in pieno petto, rovesciandolo a terra; ma con mossa fulminea si rialzò, lanciando contro i nemici una imprecazione dialettale semiseria.

Poi disse al capitano:

— *Ce l'hanno propio co' me, quei morammazzati?*

Il capitano lo pregò di allontanarsi:

— Hai fatto fin troppo, più del tuo dovere.

— *Sor capitano mio* — rispose — *lassateme fa', speciarmente adesso che ciò da sardà' er conto; e poi me doverebbe squajà' pe' 'na strisciata a la pelle? Nun me fate 'sto torto.*

E non ci fu verso. Ai portaferiti rispose con un energico rifiuto:

— *Annate a pija' quelli che nun se reggheno più dritti: io sto ancora in gamba.*

E imbracciato un fucile, vuotò un caricatore mirando e perciò esponendosi. Una grandinata di pallottole lo investì: una lo colse in pieno petto. Cadde riverso, ma subito si rialzò, come se una molla potente avesse agito in quel corpo straziato. Cercò la sua arma che gli era intanto caduta. Non la trovò o non ebbe la forza di chinarsi. Allora, con uno sforzo sublime alzò alto il suo legno e, sua ultima arma, lo lanciò con forza e con disprezzo contro il nemico, gridando:

— *Arigalatela a quer bojaccia der vostro imperatore! Viva l'Italia!*

E subito si accasciò sullo spalto della trincea, premendosi il petto squarciato dalla mitraglia. Il segno della sua debolezza era diventato il segno della sua grandezza.

Fu tirato dentro; soldati ed ufficiali gli si fecero attorno per tentare di soccorrerlo. Ma era finita.

Enrico Toti ebbe tuttavia ancora una fiamma negli occhi, che si spensero, come si spense la voce mentre ripeteva: « Compagni, vincete! Viva l'Italia! ».

Gli antichi avrebbero trovato per la gruccia di Enrico Toti un posto fra le costellazioni del cielo.

Nell'annuale del glorioso sacrificio del bersagliere romano, passa la coorte infinita dei morti delle « fiamme cremisi », sui cui teschi è ancora calato l'elmetto ferrigno con le piume irrequiete... Marcia nella luce del sole d'Italia. Sono i battaglioni di Goito e del San Michele, di Crimea e di Selz, di Porta Pia e del Globocah, delle gelide steppe russe e delle infuocate dune africane... In testa all'esercito dei Morti, assurti dal martirio nel cielo della Patria, marcia veloce con la stampella Enrico Toti.

Dinanzi alla visione della sfilata eroica, guidata dal bersagliere leggendario, nell'annuale della sua assunzione, pieghiamo il ginocchio: passa il valore!

MARIO BOSI

Les biens et les collections du duc Braschi gages d'un emprunt a Napoléon (1811)

Dans Rome, devenue la seconde des « bonnes villes de l'Empire », Napoléon confia les fonctions de Maire au duc Luigi Braschi. Neveu de Pie VI et élevé par lui de la petite bourgeoisie au patriciat avec des titres éclatants tels que celui de Prince de Nemi, ce dernier exemplaire du népotisme papal n'eut que des talents bornés et inspira quelques lignes assez dures des *Ricordi* (1) de Gino Capponi qui vit à Paris: « Il duca Braschi, grande e grosso, e tutta la vita (a quel che dicono) abietto uomo. Il peccato di Pio VI fu anche il castigo: che le ricchezze male donate ben tosto svanirono e casa Braschi non ebbe nemmeno mai quella illustrazione la quale è concessa ad un principe romano... ».

Parmi ces richesses se trouvaient le palais, construit dans les dernières années du XVIII[e] siècle sur l'emplacement de celui des Orsini et des Odescalchi en bordure de la place Navona, et les collections, d'antiques surtout, que le Pape et ses deux neveux, le duc Luigi et le cardinal Romualdo, achetèrent, reçurent en don ou trouvèrent dans des fouilles (2).

En 1798, lorsque les Etats Pontificaux furent transformés en république, soeur de la république française du Directoire, la collection Braschi fut confisquée et transférée en partie au Musée du Louvre à Paris (3).

En 1802, le duc Braschi reçut une somme importante en compensation des pertes subies, mais sa fortune n'était pas sans quelques lézar-

(1) G. Capponi, *Scritti*, t. II. *Ricordi*, pp. 22-23.

(2) M. Carlo Pietrangeli, Inspecteur des Musées de Rome, a publié un excellent article dans la revue Archeologia Classica » (vol. I, fasc. 2) sous le titre: *Sulla provenienza della Afrodite Braschi di Monaco e delle Cnidie del Vaticano*, avec un appendice très documenté: *La Collezione Braschi*.

(3) Aux informations données par M. Pietrangeli, nous pouvons ajouter que Ennio Quirino Visconti établit, après 1811, un répertoire alphabétique des Antiques du Louvre où figurent, venant de la collection Braschi, une statue n. 142, *Hermaphodite*, longue d'1[m],65, évaluée 20.000 francs et trois bustes, le n. 8, *Alexandre*

des et il avait des dettes assez lourdes, dont il semble avoir souhaité, dès 1809, que le gouvernement de Napoléon l'aidât à les rembourser (4). Venu à Paris au printemps de 1811 pour complimenter l'Empereur de la naissance du Roi de Rome, Braschi s'y trouvait encore en septembre, négociant avec Pierre Daru, Ministre Secrétaire d'Etat, un emprunt pour se libérer de ses dettes. Le 8 septembre, il fournissait deux listes (5), celle de ses créanciers et celle de ses revenus. Il devait 1.170.045 francs, dont 401.250 empruntés à Gênes, 78.645 au prince Boncompagni, 80.250 au marquis Andosilla ainsi qu'au marquis Frangipani, 32.100 à M. Arrigoni, 16.050 à M.[me] Marie Anne Cusani, 32.100 aux héritiers Cioli, 16.050 à M. Puglieri et 112.350 à la famille Bonaccorsi pour une partie d'une dot; toutes ces dettes portaient intérêt, tandis que les 321.000 francs dûs aux ouvriers pour la construction du palais à Rome n'en portaient point. Les revenus, libres de toute charge, s'élevaient au total de 138.565 francs, dont 10.700 provenant des biens de Nemi, 16.050 de ceux de Tivoli, 42.800 de ceux des Marais Pontins, 13.910 d'une terre de Fossanova, 10.700 d'une terre à Rimini et autant d'une de la région de Rome, 1.605 d'un vignoble à Genzano, avec 6.955 francs de cens divers; s'y ajoutaient 10.700 F, produit de biens fonds et de cens à Cesena, 10.700 de cens et redevances à Ferrara, Lugo et Comacchio, et enfin 3.745 payés comme rente d'une créance par M. Fabri à Ravenne.

Braschi commentait ces listes en ces termes: « Si Sa Majesté, par un trait de sa magnificence, daignait m'accorder la somme de 1.200.000 francs que j'ose demander pour faire face à mes engagemens, pour lesquels je suis extrêmement pressé, mes revenus seraient tout à fait libres de charge et disponibles, ainsi que mes biens sur lesquels j'offre

Sévère (H. 0,63) estimé 3.000 francs, le n. 89, *Faustine la mère* (H. 0,74) inscrite pour 1.200 F, et le n. 90, *Faustine la jeune* (H. 0,69) évaluée 1.500 F. Dans l'ouvrage d'A. de Ridder, *Les bronzes antiques du Louvre* (Paris, Braun, 1912), il est dit que le Musée fut « augmenté en 1801 du Cabinet Braschi ».

(4) L. Madelin, *La Rome de Napoléon*, pp. 259-261.

(5) Paris, Archives Nationales, série AF IV, n. 1308, dossier n. 28. Dans l'article déjà cité, M. Pietrangeli dit que le Museo Napoleonico de Rome possède des documents sur cette affaire. Nous n'avons pu les consulter et nous souhaitons qu'un érudit romain les étudie un jour prochain.

une hypothèque générale. Je pourrois conséquemment payer tous les ans au Trésor à Rome, à dater de l'époque du contrat, la somme de 100.000 francs jusqu'à la concurrence de l'acquit de l'emprunt. Il me resterait la somme de 38.565 francs pour l'entretien de ma famille. Pour rendre encore plus prochaine l'époque du dit acquit, j'ose proposer la vente de plusieurs monuments précieux, tels que le fameux *Antinous*, statue grecque et colossale, et autres statues, des groupes, des colonnes, deux bassins de rouge antique extrêmement rares par leur grandeur et d'autres bassins également antiques, des sarcophages et une collection de tableaux des peintres les plus célèbres, le tout pour orner le Palais de Sa Majesté à Rome ».

Peu de jours après, le 12 septembre 1811, le duc rédigea à Compiègne une nouvelle lettre à Pierre Daru: il disait n'avoir pas inséré dans ses revenus la somme de 13 à 16.000 francs que lui rapportait dans le passé la vente de bois à brûler qu'il faisait aux Napolitains, dont la croisière anglaise rendait désormais le transport impossible. Il formulait aussi les articles possibles d'un contrat de vente de ses terres des Marais Pontins, des animaux et des installations qui s'y trouvaient, et enfin du palais construit par Pie VI à Terracine, mais en assez mauvais état. Il s'en remettait à l'évaluation que feraient deux experts, chacun d'eux désigné par une des parties...

D'autre part, il remit à Daru la liste des objets d'antiquité et des tableaux qu'il était disposé à vendre. Parmi les antiques, la pièce maîtresse était l'*Antinous*, estimée 160.000 francs; en seconde ligne, venaient « deux bassins de rouge antique dont le diamètre est d'environ neuf pieds », valant 60.000 francs. Quatre statues, dont deux *Vénus*, une *Julie*, un *Philosophe*, un sarcophage avec le *Triomphe d'Ariane et de Bacchus*, deux groupes, deux bassins de marbre blanc ornés de basreliefs, deux colonnes de marbre oriental rouge complétaient cette énumération. Il y avait aussi des tableaux, dont une suite de six ouvrages de Benvenuto Garofalo, inscrits pour 171.200 francs; des ouvrages de Murillo, Titien, Paul Véronèse, Beccafumi, Fra Bartolomeo, Tintoretto, étaient offerts aussi. L'ensemble, antiques et peintures, était évalué 547.000 francs.

Dès le 11 septembre, Daru avait demandé l'avis d'Ennio Quirino

Visconti, devenu, après son départ de Rome, le conservateur en chef des ouvrages de l'antiquité au Musée du Louvre. La réponse de Visconti, en date du 13 septembre (6), exprima beaucoup de réserves, même pour l'*Antinous*, dont il disait:

« L'Antinous, statue colossale, est digne du Musée Napoléon. Il faut cependant observer que les dimensions de cette figure étant plus fortes que celles de la statue de Sa Majesté par M. Canova, il ne serait possible de la faire transporter à Paris que par mer.

Quant au prix, quoique l'évaluation de ce genre d'objets soit susceptible de beaucoup de variations et sujette à quelque incertitude, je crois qu'on pourrait le réduire à cause des trois réflexions suivantes:

1. La statue a beaucoup de restaurations, entre autres toute la draperie qui autrefois avait été de bronze doré à l'imitation des colosses d'ivoire et d'or usités par les Grecs: on l'a restituée en marbre, au lieu de la rétablir comme elle était.

2. Le sujet n'offre pas un grand intérêt. Le Musée Napoléon possède déjà un grand nombre de statues et de portraits du favori d'Adrien.

3. Le transport demande une dépense considérable. Je pense toutefois que ce serait une belle acquisition et je crois que la somme de 120.000 francs serait un prix convenable ».

Les autres statues, disait encore Visconti, n'étaient pas de qualité à enrichir vraiment le Musée Napoléon; il demandait d'autre part des précisions sur les bassins de rouge antique et les colonnes. Des tableaux, il déplorait que la liste ne comportât pas les sujets, les dimensions et les provenances et ne retenait que l'oeuvre de Beccafumi, parce que le Musée du Louvre ne possédait rien de ce peintre siennois.

Revenu à Rome le 19 octobre 1811, le duc Braschi y reçut une lettre de Daru, disant avoir présenté à l'Empereur la demande d'un prêt de 1.200.000 francs et demandant les précisions désirées par Visconti. Le duc les fournit le 26, affirmant que, pour le prix des antiques, il accepterait le chiffre fixé par Napoléon; il indiquait à Daru que son frère

(6) *Ibid*. Le même texte se trouve dans le papiers laissés par Visconti, maintenant en possession de la Bibliothèque Nationale à Paris, Département des Manuscrits, avec la cote Nouvelles Acquisitions Françaises, n. 5980, fas. 112-113.

Martial, alors Intendant de la Couronne à Rome, pouvait à son gré examiner les ouvrages, et il concluait:

« J'ose recommander à la bonté naturelle de Votre Excellence ma demande respectueuse du prêt qui, même pour la somme de 1.000.000 de francs, suffirait pour faire face aux instances réitérées de mes créanciers et pour rétablir entièrement les affaires dérangées de ma famille, qui ne pourra jamais se relever sans cette grâce particulière de Sa Majesté ».

Après un voyage d'inspection à Rome, Denon, directeur du Musée Napoléon, déclara dans une note de janvier 1812 que l'*Antinous* trouvé à Palestrina, était de conservation parfaite et qu'il serait peut-être cédé à 100.000 francs... Mais l'affaire ne fut pas conclue. Le principal acheteur des antiques Braschi fut, entre 1809 et 1821, le roi de Bavière. En 1844, le pape Grégoire XVI acquit l'*Antinous* pour 60.000 francs (7).

Lorsqu'en 1815, les vainqueurs de Napoléon reprirent *manu militari* les oeuvres apportées de l'étranger au Louvre depuis la Convention, le duc Braschi, dont les dettes n'étaient sans doute pas remboursées, demanda qu'on lui rendît les marbres, les bronzes et les tableaux qui lui avaient été enlevés en 1798 et 1799. Il en fit écrire par Valadier à Canova, envoyé par Pie VII à Paris pour reprendre les ouvrages cédés au traité de Tolentino; mais il le fit trop tard et Canova le dit le 25 novembre (8) alors qu'il était à Londres, près de revenir à Rome. Antonio d'Este, collaborateur du grand sculpteur, fit quelques démarches auprès de Lavallée, qui avait remplacé Denon à la tête du Musée; elles furent vaines. Lavallée fit remarquer (9) que la demande de restitution n'était ni signée par le duc Braschi, ni visée par le Cardinal Consalvi, Secrétaire d'Etat, que la liste était inexacte, les deux tiers des ouvrages réclamés n'étant pas au Louvre, et qu'enfin le duc « avait reçu des sommes considérables du gouvernement précédent, [celui de Napoléon] comme indemnité des pertes qu'il avait faites lors de l'entrée de l'armée française commandée par le général Berthier dans cette capitale... ».

FERDINAND BOYER

(7) C. PIETRANGELI, *art. cit.*
(8) A. D'ESTE, *Memorie di Canova*, pp. 219-220 et 236-237.
(9) Paris, Archives Nationales, série O3, n. 1429.

ADOLFO MANCINI: ASPETTO DEL CORTILE DI S. STEFANO ROTONDO

Un ritratto inedito di Benedetto Pistrucci

Quando fra il dicembre 1955 e il gennaio del '56 si tenne a palazzo Braschi la memorabile mostra celebrativa delle opere dello scultore romano Benedetto Pistrucci (1784-1855), medaglista ed incisore fra i maggiori di tutti i tempi, invano cercai d'avere in anticipo quel ritratto di lui appartenente all'Accademia di San Luca, e che avrebbe ben figurato all'esposizione e nel catalogo (1).

La pittura infatti risultava eseguita, e successivamente donata al sodalizio romano, dal mio avo omonimo architetto Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911), accademico dal 1859 e conte presidente nel biennio 1886-87, che nei suoi più giovani anni si era dedicato con un certo successo alla pittura, sì da risultare incluso anche sotto questa voce nei più noti dizionari (2).

Il dono era descritto nella voluminosa sua pubblicazione così intitolata: *Sessantacinque anni / delle / Scuole di Belle Arti / della / Insigne e Pontificia Accademia Romana / denominata di S. Luca / Memorie di un cattedratico / Decano e Primo Consigliere della Classe Architettonica / Nel terzo Centenario della Fondazione Accademica / Anno MDCCCXCV*, e precisamente nella vasta elencazione di scritti e disegni da lui offerti all'Accademia, sotto la voce « Doni diversi » ove alla pag. 293 si legge:

« 1883 - Nella collezione di ritratti degli artisti insigni appartenenti all'Accademia di S. Luca, mancava quello del celebre scultore ed incisore Benedetto Pistrucci, romano, di cui le splendide opere, e fra queste la famosa medaglia di Wellington a Waterloo, tutti poterono

---

(1) Catalogo della *Mostra di Benedetto Pistrucci (1784-1855)*, Roma, palazzo Braschi, 10 dicembre 1955 - 10 gennaio 1956. Il catalogo riporta notizie della vita e riproduce gran parte delle opere che in quella occasione vennero esposte.

(2) Cfr. Andrea Busiri Vici, *Festa benefica nella cavallerizza coperta dei Doria Pamphilj*, in « Strenna dei romanisti », 1962.

ammirare nel Palazzo di Belle Arti (3). L'accademico Busiri avendolo eseguito da giovane ad olio, grandezza del vero, modellando quello della sua figlia Elena allorché il Pistrucci venne a Roma a visitare la famiglia, lo ha inviato in dono all'Accademia, rendendo così un meritato omaggio alla memoria di quel Pistrucci che tenne tanto alto il nome dell'Arte italiana, e che è considerato dall'Inghilterra come una sua gloria. L'Accademia, nell'adunanza consigliare del 23 novembre 1883, accettando il dono, ha fatto collocare la tela nella sua galleria commettendo al Segretario di comunicare al donatore i ringraziamenti del Consiglio, che poi vennero fatti direttamente dal presidente Consoni, di chiara memoria » (4).

E fin qui mio nonno aveva scritto in argomento. Ma dove poteva esser finito il ritratto, che si annunciava così interessante, se in Accademia le ricerche dell'archivista e accademico Luigi Pirotta e del solerte custode Michele non avevano approdato a nulla? Mi ero quindi da tempo rassegnato, pensando che nel trasferimento dalla vecchiotta sede di via Bonella, ove mio padre mi aveva più volte condotto nei miei più giovani anni, a quella aulica di palazzo Carpegna il dipinto fosse andato smarrito o avesse trovato un eccessivo ammiratore dei talenti del mio avo quando, lo scorso 18 ottobre 1965 festa di San Luca, mi aspettava la bella sorpresa del ritrovamento, comunicatami in loco da Carlo Pietrangeli. Questi, che fra le innumeri cariche e incarichi che intelligentemente e diligentemente da anni assolve e che dal gennaio 1965 è divenuto anche il Soprintendente della Galleria di quel sodalizio, ben rovistando nelle soffitte dell'Accademia, aveva ritrovato con diverse altre tele anche quella di mio interesse. Dico « mio interesse » per dirette ragioni di famiglia, ma ritengo poter dire anche « nostro » ché penso che a noi romani appassionati e pochi rimasti, e particolarmente poi a noi « romanisti », debba essere un piacere conoscere l'effigie pittorica di una delle nostre massime glorie artistiche, ed oggi nota solo attraverso il compassato ritratto marmoreo della Protomoteca e della Zecca e da due sbiadite fotografie di tarda età (5).

Il ritratto su tela 52 × 62 cm., che abbiamo il piacere di riprodurre, è smussato negli angoli, ed è in perfetto stato di conservazione. Guarda di tre quarti all'osservatore, indossa la casacca bianca di lavoro su cui è ribattuto il niveo collo della camicia, e in capo ha un berrettone di velluto verde scuro con il pon pon, cui è intonato il colore della cravatta che appena lascia apparire il panciotto rosso. Poggia le mani incrociate, di cui la sinistra regge lo scalpello, su di un cavalletto di legno ove è eretto il busto della figlia Elena. È un ritratto spiritoso ed incisivo che traduce sia il carattere dell'effigiato sia l'essenza ottocentesca e la foggia degli artisti e della « bohème » dell'epoca.

La tela è firmata e datata in basso sullo smusso di destra dell'ottagono: A. Busiri Arch.to / Roma 1839, e sul retro della cornice dorata, appositamente forse creata più tardi al momento del dono, è la scritta in lettere romane: BENEDETTO PISTRUCCI ROMANO / DISTINTO SCULTORE IN PIETRE DURE / E METALLI / ACCADEMICO DI S. LUCA / 1810 (6).

(3) Fa riferimento alla prima esposizione artistica tenutasi a Roma al palazzo delle Esposizioni in via Nazionale nel 1882, ove vennero per la prima volta esposti i modelli di cera delle medaglie e dei cammei del famoso medaglista, ora conservati a Roma, al Museo della Zecca, al Ministero delle Finanze in via XX Settembre.

(4) Il presidente di San Luca nel 1883 era il pittore Nicola Consoni di Ceprano. La notizia del dono all'Accademia del ritratto di Benedetto Pistrucci da parte di Andrea Busiri Vici è contenuto nel verbale dell'adunanza generale del 20 novembre 1883: « Si partecipa che il prof. Busiri Vici ha fatto dono all'Accademia di un ritratto del celebre incisore Pistrucci, da lui dipinto. L'Accademia esprime i suoi ringraziamenti. » (Archivio Storico dell'Accademia, vol. 147, c. 44).

(5) L'erma autoritratto fu scolpita da Pistrucci in Inghilterra, ed è firmato e datato SE IPSVM FECIT. LONDRA 1835. Quello della Protomoteca Capitolina è una copia in marmo da un gesso, ora distrutto, che si conservava all'Accademia di San Luca. Un altro esemplare in gesso è al Museo della Zecca a Roma. Le due foto, eseguite a Londra nel 1853, si trovano una al detto museo e una dalla signora Giorgia Pistrucci Villavecchia.

(6) La data 1810 è sicuramente un errore di chi scrisse la dicitura dietro alla cornice, poiché dai registri accademici risulta che Pistrucci ebbe l'ammissione il 29 settembre 1816, mentre già era a Londra, e il diploma è datato 15 aprile 1817. Vi fu accolto come « incisor di cammei » con tre voti contrari e quindici favorevoli, ché il suo cognato Clemente Folchi, per delicatezza, si astenne dalla votazione. La proposta fu firmata da Alberto Thorvaldsen e da Francesco Massimiliano Laboureur, e controfirmata da Vincenzo Pacetti ex Principe dell'Accademia, mentre il diploma reca le firme del Presidente Gaspare Landi e del Segretario Giuseppe Antonio Guattani. Nella stessa Congregazione furono eletti lo scultore John Flaxman e il famoso pittore Thomas Lawrence (vedi Registro delle Congregazioni dall'anno 1812 al 1819, foglio 70v).

Pistrucci, essendo nato nel 1784, all'epoca del ritratto aveva 55 anni, quali dimostra anche se invecchiato dai bianchi fedinoni. Era ancora nel pieno delle forze produttive pur se l'immane lavoro artistico e di precisione, per 24 anni già svolto in Inghilterra, gli provocasse notevole disturbo agli occhi (7).

Come scrive mio nonno e come lo confermano passaporto e lettere, egli era giunto da Londra nel dicembre 1839, allo scopo di passare le feste natalizie in famiglia, e fu quindi nello stesso mese d'arrivo a venir ritratto. In quel breve soggiorno, papa Gregorio XVI gli offrì la carica di Capo Incisore della Zecca Pontificia, ma vi dové rinunziare per gli impegni assunti in Inghilterra, per la quale ripartì già nella prima decade del gennaio 1840 (8). Ivi passò gli ultimi quindici anni d'attività, concludendo la sua vita il 16 settembre 1855 a Flora Lodge, presso Windsor.

Lo scritto di mio nonno, nella già detta pubblicazione, scioglie anche il quesito di chi sia il ritratto che appare abbia finito di modellare: la prediletta sua quintogenita Elena, nata a Roma nel 1822. Se ciò non avessimo saputo il nostro pensiero sarebbe andato alla giovane regina Vittoria d'Inghilterra, che più volte posò per lui per i cammei a cera, servendosi poi egli di quello del 1838 per la medaglia dell'incoronazione. La figlia dell'artista, specie per la foggia dei capelli, ha notevole attinenza con la sovrana, e veniamo così a conoscere una opera scultorea di lui fino ad oggi ignorata e chissà dove finita, che anche negli elenchi in catalogo non figura (9).

Istintiva viene la domanda: come mai l'affermatissimo Pistrucci, fra l'altro autore del bellissimo San Giorgio che uccide il drago su una delle facciate della sterlina, volle dedicare il poco tempo a disposizione del brevissimo soggiorno romano posando per sì giovane artista alle

(7) Della sua sofferenza agli occhi parla in diverse lettere alla moglie e ai figli dopo la partenza da Roma, e già da Civitavecchia l'8 gennaio 1840; tutte lettere conservate dalla discendente signora Giorgia Pistrucci Villavecchia.

(8) Nel viaggio di ritorno Pistrucci fu accompagnato dai figli Raffaele ed Elena, e già del 29 gennaio è la prima lettera da Londra del figlio alla madre.

(9) Della figlia Elena (1822-1886) il padre eseguì ritratti in cera bianca, e tre son quelli conservati a Roma al Museo della Zecca. Ma si tratta di opere abbozzate, come quella che riproduciamo, ché probabilmente egli non ebbe il tempo di dedicarsi soverchiamente ai ritratti della sua famiglia, così preso com'era per gli altrui.

Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911):
Ritratto dello scultore e incisore
Benedetto Pistrucci
eseguito in Roma, dicembre 1839

(Accademia Nazionale di S. Luca, Roma)

Benedetto Pistrucci
(Roma 1784 - Flora Lodge 1855):
Ritratto della figlia Elena
(abbozzo in cera)

(Museo della Zecca, Roma)

Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911): Ritratti di famiglia.
Benedetto Pistrucci è il terzo in alto da sinistra.

(Roma, proprietà dell'architetto Andrea Busiri Vici)

prime armi? Non mi è difficile rispondere al quesito: mio nonno era di casa dai Pistrucci per la comune parentela con i Folchi, ché nel 1802 Benedetto Pistrucci aveva sposato Barbara Folchi, sorella dell'architetto e ingegnere romano Clemente Folchi (10) e questi nell'ottobre 1819 era passato a nozze con Barbara Vici, vedova di Giulio Cesare Busiri, padre di mio nonno (11). Con quelle seconde nozze della madre, il mio avo pittore e poi architetto, era divenuto cugino acquisito dei sei ragazzi Pistrucci: Vittoria, Vincenzo, Camillo, Raffaele, Elena e Maria Elisa, e in particolare amico degli ultimi tre che avevano a un dipresso la sua età.

Un ritrattino a matita del Pistrucci, forse preparatorio al dipinto, è il terzo in alto da sinistra nella serie di quelli di famiglia, da mio nonno eseguiti e da me conservati, che a suo tempo furono esposti alla mostra del Belli, e che qui riproduciamo (12). Si vede che Benedetto Pistrucci, anche per incoraggiare il talento del giovane e forse ammirato da altre sue opere del genere, di cui più d'uno del patrigno Folchi di Pistrucci cognato, abbia aderito volentieri alla posa.

Il felice ritrovamento nelle soffitte di palazzo Carpegna sede dell'Accademia, oltre ad avermi fornito il soggetto per la « Strenna » del '66, offre la viva immagine di Benedetto Pistrucci, ed uno dei più felici saggi pittorici del ventenne Andrea Busiri Vici, che alla Accademia romana avrebbe appartenuto per meriti architettonici venti anni dopo (13).

Andrea Busiri Vici

---

(10) Cfr. Andrea Busiri Vici, *Clemente Folchi, ingegnere, architetto ed archeologo romano (1780-1868)*, in « Palladio », aprile-giugno 1959.

(11) Cfr. Andrea Busiri Vici, *Passaporti Pontifici dell'Ottocento*, in « Strenna dei romanisti », 1961.

(12) Vedi *Belli e la Roma del suo tempo*, Catalogo della Mostra del centenario della morte del Poeta. Palazzo Braschi 1963-64, sala III, 1ª vetrina, 5, p. 37. Dall'alto da sinistra: il duca di Berry, don Francesco Busiri, *lo scultore ed incisore Benedetto Pistrucci*, l'architetto Clemente Folchi, un'amica di casa Alborghetti, Pietro Folchi, monsignor Tizzani, Barbara Vici Folchi, l'abate Rosani, Orsola Folchi, una principessa Piombino. I ritratti risalgono al periodo intorno al 1840.

(13) Cfr. Andrea Busiri Vici, *Risposta romana a Ferdinando Gregorovius*, in « Capitolium », maggio 1961, nota 2, p. 25.

La lingua de' la socera

La lavatrice, propio ce voleva!
E la mi' nôra adesso quant'è brava,
davanti ar bussolotto che je lava
appena che ariggira quarche leva!

Ar tempo de 'na vorta, se sbatteva
er petto a la funtana, e se lavava
cantanno li stornelli, eppoi ce stava
l'orgojo, e quela robba arisprenneva.

Mò lei cià tutto elettrico: er frullino,
er tritatutto, er forno, la cucina,
er friggitêre, e inzino l'accennino.

Cià penzato er mi' fijo, a 'sta trovata:
j'ha costruito quelo co' la spina
che, quarche vorta, ce resta attaccata!

Mò poi j'ha preso co' l'antiquariato:
t'ha trasformato er lume de l'ingresso,
cor fero mio da stiro, e ar temp'istesso
dice ch'è antico, e l'ha valorizzato.

Intanto, ar primo pupo che j'è nato
(ha fatto quattro giorni propio adesso),
manco po' daje er latte: j'è successo
che nun ce n'ha 'na goccia, s'è quajato!

Queste so' cose de 'sti tempi nôvi:
tante modernità, tutto perfetto,
ma donne de 'na vorta, 'ndo' le trovi?

Io tengo sessant'anni, e 'n sò' buatte:
co' dieci fij azzinnati e da 'sto petto,
se annamo a strigne, c'esce ancora er latte!

ROMEO COLLALTI

ARISTIDE CAPANNA: VIA DELLA SCALA

Gli ultimi 26 anni di Angelica Kauffmann in Roma

1781-1807 (*)

Angelica Kauffmann Zucchi, una delle più note pittrici nella seconda metà del diciottesimo secolo, nacque a Coira (Grigioni) il 30 ottobre 1741. Durante il primo soggiorno in Roma (1763-1766), dove fu ammessa tra gli accademici di S. Luca, ebbe occasione di conoscere fra gli altri un tal Gioacchino Prosperi, allora non più che un ragazzo di quattordici o quindici anni, il quale divenne più tardi una specie di maestro di casa della stessa Kauffmann quando essa si stabilì definitivamente a Roma. Trasferitasi intanto la pittrice a Londra nel 1766, vi dimorò fino al 1781, stimatissima presso quella corte e ottenendovi i migliori successi artistici con la stragrande produzione delle sue opere di pittura. Morto a Londra suo padre Giovanni, col quale nel 1757 aveva, sedicenne, collaborato alla decorazione della chiesa parrocchiale di Schwarzenberg, nel 1776 si unì in matrimonio col pittore veneziano Antonio Zucchi (1726-1795), membro della Royal Academy di Londra, il migliore dei pittori della sua famiglia di artisti.

Tornata in Italia, Angelica, dopo un breve soggiorno a Venezia, preferì di stabilirsi col marito a Roma, affidando al suddetto Prosperi, che trovò uomo ormai adulto e padre di famiglia, varie commissioni, tra le quali quella principalmente di trovarle una bella casa, comoda e spaziosa, lasciando al suo gusto di mobiliarla con molta semplicità ed eleganza.

Il Prosperi non tardò molto ad accontentare la committente, e la casa da lui trovata fu quella della famiglia Stefanori in via Sistina, che piacque molto e divenne presto il ritrovo favorito dei più notevoli

---

(*) Dal ms. inedito *Ricordi di famiglia* di Gioacchino Prosperi.

personaggi del mondo artistico e letterario, residenti a Roma o di passaggio per la città, i quali desideravano di conoscere Angelica e di farsi ritrarre in tela da lei. Sono ben noti i vincoli di amicizia che unirono la pittrice al Canova, al Goethe, al Volpato, al Morghen e ad altri.

Anche il Prosperi si tratteneva tutte le sere con lei, e tanto Angelica che suo marito lo «riguardavano come fosse stato un loro parente». Godette egli parecchi anni di quella dolce intimità, finché «si eclissò la felicità di quella casa» per la scomparsa del bravo Zucchi, il quale, assistito amorevolmente dal Prosperi durante tutta la lunga malattia, morì il 26 dicembre 1795 e fu sepolto nella cappella di S. Giuseppe nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte.

Priva Angelica della compagnia del suo amato consorte, fu presa da profonda malinconia, mutatasi in uno stato di languore continuo che la trasse a morte il 5 novembre 1807. Ebbe solenni funerali dagli accademici di S. Luca, e fu sepolta anch'essa in Sant'Andrea delle Fratte, accanto alla tomba del marito.

Il testo che qui sotto si pubblica, conservato nell'archivio gesuitico della Provincia Romana (p. 10), è tratto a parte fedelmente dal manoscritto sopra citato, che penso sia ancora in possesso della famiglia Prosperi. Esso mette in luce altre minute particolarità che, per quanto io sappia, non sono nelle *Memorie storiche di Maria Angelica Kauffmann Zucchi,* pubblicate da Giuseppe Carlo Zucchi (Roma 1788 e 1798), come pure nella *Vita* della stessa Kauffmann, edita da G. G. de Rossi (Firenze 1810).

G. Castellani

... Dopo anni diciassette di permanenza in Londra della buona e virtuosa madama Angelica Kaufmann, ebbe alla fine il permesso di ritornarsene in Roma, paese delle belle arti. E tanto fece sì longa dimora in Inghilterra, perchè la Regina l'amava come una propria figlia. Nel qual tempo dipinse 130 opere, le quali furno incise dal celebre Bartolozzi, fiorentino, al servizio della Corte, essendo tutte queste opere quadri di storia, i più deliziosi che si potessero vedere, per cui guadagnò un tesoro, essendosi fatta in Londra quattromila scudi l'anno di entrata, oltre li capitali immensi che si portò in Italia. Prima però di ritornarsene in Italia, essendole morto a Londra poco prima il padre, credette la Sig.ra Angelica, per mettere

la sua convenienza in salvo, dovendo fare dei viaggi considerabili prima di giungere in Roma, di prendere marito. L'oggetto però di questo matrimonio non fu altro che di aver seco un uomo di garbo e timorato di Dio, poichè, quando si sposarno, lui avrà avuto 50 anni e lei 35. Ma scelta più nobile essa non poteva fare, poichè questo era un certo sig.r Antonio Zucchi, pittore veneziano, il quale con la sua professione si era fatto in Inghilterra una entrata non minore di quella che si era fatta la moglie. Ma questo era nulla per lei, mentre Angelica si era invaghita delle virtù sì fisiche che morali di questo ottimo uomo, non essendosi, credo, mai visti, sebbene differenti non poco di età, coniugi più rispettosi ed affezionati. Giunti che furono in Roma, la sig.ra Angelica fece ricerca di me, e trovatomi non più ragazzo, come quando mi lasciò, ma già provetto e padre di famiglia, credette bene di affidarmi varie comissioni, dicendomi: «Noi passiamo a Napoli, fra qualche mese saremo di ritorno; poichè abbiamo stabilito di fissarci quì per tutta la vita; noi interamente riposiamo su di voi».

La prima comissione fu quella di trovarle una casa, ove vi fossero una quindicina di stanze, stalla, rimesse ed un giardino: lo che da me fu trovato immantinente, prima che essi partiti fossero per Napoli, [nella] casa di un certo Stefanori, alla Trinità de' Monti, che avendoli condotti a vederla, le piacque estremamente, giacchè per l'appunto vi era tutto ciò che essi desideravano, tanto che lì per lì fu fatto il contratto. Dopo di che mi ordinarno che facessi fare li letti per quando essi fossero ritornati da Napoli, e che li avessi provveduti di alcuni mobili, e che li avessi fatto fare un parato di faglione (1) per la stanza di conversazione, avendomi prescritto il colore, e che li avessi trovato due servitori, uno de' quali fosse adatto per la cucina, per cui fui autorizzato ad essere arbitro e mi feci così onore, che lì a due mesi, quando ritornarno in Roma, ne restarno talmente contenti, che non facevano che lodarmi con tutti li loro amici, non solo per gli abigliamenti e li comodi, che li avevo fatti trovare nella casa, che per l'economia da me usata in tutto ciò che li avevo acquistato, tanto vero che non si faceva cosa in quella casa che non passasse per le mie mani.

Per me [fu] una gran fortuna l'essersi fissata questa Signora in Roma: in primo per il mio interesse, poichè questa famiglia spendeva moltissimo, oltre le grandi elemosine che facevano tanto la sig.ra Angelica che il sig.r Antonio Zucchi, suo marito, il quale era un'anima bona, che ogni anno mi ordinava che facessi dei letti, che dispensava a povere famiglie ed anche ad alcune mi ordinava di rivestirle, ed anche rivestiva dei poveri Preti.

Io tutte le sere me la passavo nella loro casa ed ero riguardato nella guisa appunto come fossi stato un loro parente: la loro conversazione, che durava fino alle tre della sera, ove intervenivano li primi uomini sì rapporto alle belle arti, che rapporto alla letteratura: in quanto alle arti il sig.r Canova era uno dei frequentanti, il sig. Giovanni Volpati (2), il sig. Cunego (3) incisore, il sig.r Picher (4), il

(1) Da *faglia* (cfr. faille) stoffa di seta.

(2) Volpato, incisore, n. a Bassano nel 1740, m. a Roma nel 1803.

(3) Domenico Cunego, incisore veronese (1729-94).

(4) Giovanni Pichler, intagliatore di gemme (1734-91).

sig. Morgan (5), autore del famoso rame della Cena di Nostro Signore, cavato da una pittura a fresco, che trovasi a Milano, di Leonardo da Vinci, rame che presentemente si paga fino a cento doppie, lo che pare uno sproposito, eppure è così, che, sebbene di questi rami se ne trovino molti, ma sono di altri incisori, quali hanno procurato imitarlo, ma tutti invano.

Oltre li detti valentomini, se venivano in Roma forastieri insigni e personaggi grandi, tutti volevano conoscere madama Angelica, tanto celebre per le sue produzioni, e si stimavano fortunati quando essa accettava di far loro qualche quadro, specialmente di storia, ove era così singolare e dove, in quei tempi, essa non era seconda a nessun pittore. In diverse epoche vennero in Roma due celebri donne, entrambe famose nella poesia, che improvvisavano divinamente, facoltà che la sig.ra Angelica amava tanto. La prima fu una certa sig.ra Fantastici, fiorentina, la quale dette diverse accademie in casa della detta sig.ra Angelica, e la seconda fu la sig.ra Bandettini, lucchese, che in quell'epoca, essendo in Roma Giuseppe II imperatore, si compiacque questo gran principe di trovarsi una sera a sentire gl'improvisi di questa poetessa e mostrò restarne sorpreso; come pure un'altra sera, in altra accademia, che dette parimenti la Bandettini da madama Angelica, ed ebbimo il Re di Svezia, ossia Gustavo II, quello che qualche anno dopo fu ucciso a Copenaghen nel festino. Parecchi anni ho goduto l'amicizia di questa sig.ra Angelica e del di lei marito, sig.r Antonio Zucchi, uomo impareggiabile per le sue virtù tanto fisiche che morali. Alla fine si ecclissò la felicità di questa casa per la malattia e la morte del bravo sig.r Antonio Zucchi, assistito da me notte e giorno per 17 giorni; che tanto durò la sua malattia; ed in qualche ora, che per necessità mancavo, mi rimpiazzava il bravo Monsignor Spina, in oggi cardinale e Legato di Bologna, il quale ha conservato per me sempre una vera amicizia, e nelle nostre mani, il decimo settimo giorno, il buono, il santo, il dotto, il virtuoso sig.r Antonio Zucchi passò agli eterni riposi, che per contestarmi la sua gratitudine, il giorno avanti che morisse, avendo già da molti anni prima già fatto il suo testamento, fece il suo codicillo espressamente per lasciarmi un legato.

La morte di questo uomo fu pianta da me come fosse stato mio padre. Ciò non ostante mi dovetti occupare di tutti gli onori funebri, avendomene egli stesso data incompensa, che feci eseguire con tutta esattezza, sebbene il dolore di sì gran perdita mi avesse reso quasi stordito. Terminato il funerale, feci interrare il di lui cadavere nella cappella di S. Giuseppe, in S. Andrea delle Fratte, ove ordinai che a mie proprie spese gli si facesse una lapide, sopra la quale il suo ritratto; che saputosi ciò dalla sig.ra Angelica, approvò senza fine l'attestato di amicizia e di gratitudine, che dar voleva al suo amato consorte, ma non volle permettere che si facesse a mie spese, tanto che terminata l'opera e fattaci fare quella iscrizione che ad essa piacque, mi rimborsò interamente di tutto.

Priva la buona sig.ra Angelica Haufman della compagnia del suo amato consorte, prima di tutto questa signora amalinconì, indi passò ad una continuata malattia di languore, da cui fu tormentata per molti mesi; alla fine placidamente passò agli eterni riposi, ben dovutile per le tante sue virtù. E siccome essa era ricchissima, non solo riconobbe generosamente tutti i suoi parenti, i quali erano in numero di 17, ma nel suo testamento istituì un Orfanotrofio per delle povere orfane di Schwarzenberg, sua patria.

L'Accademia di S. Luca, stante la morte di sì grande, illustre accademica, si diè l'incarico di decorare il di lei funerale, ed ordinò che accompagnassero dalla casa della defunta il di lei cadavere tutti gli accademici vestiti a lutto, fino alla Chiesa, facendo un giro longissimo, passando per il Corso, e decretò che le si portassero appresso due sue opere, come fu praticato con l'immortale Raffael d'Urbino, al quale fu portato appresso il famoso quadro della Trasfigurazione, che poi fu fatto in mosaico, che vedesi in S. Pietro. Alla sig.ra Angelica fu fatta una machina, ove ne furno collocati due; uno rappresentava mirabilmente il santo Re David, che il profeta Natan da parte di Dio gli rimproverava il suo fallo, in cui era mirabilmente sì bene espressa la compunzione di Davide, per cui meritò dal Signore immantinente il perdono. Il secondo rappresentava il nostro divin Redentore, che ragiona con la Samaritana. Questa machina era portata sulle spalle da quattro persone ed andava dietro alli accademici. Chiudevano poi il corteggio funebre 24 povere zitelle, decentemente vestite, che la mattina appresso fecero la santa Comunione, a cui fu dato uno scudo per cadauna, e portavano una candela accesa andando recitando il santo Rosario, fino alla Chiesa di S. Andrea delle Fratte, ove la mattina appresso, furno fatti onorevoli funerali, sempre con l'assistenza delli accademici di S. Luca. Indi fu tumolata anche essa entro la cappella di S. Giuseppe, presso il defunto suo marito.

G. Prosperi

(5) Raffaello Morghen, celebre incisore italiano (1761-1833).

Progetti ottocenteschi per la decorazione della facciata dell'Aracœli

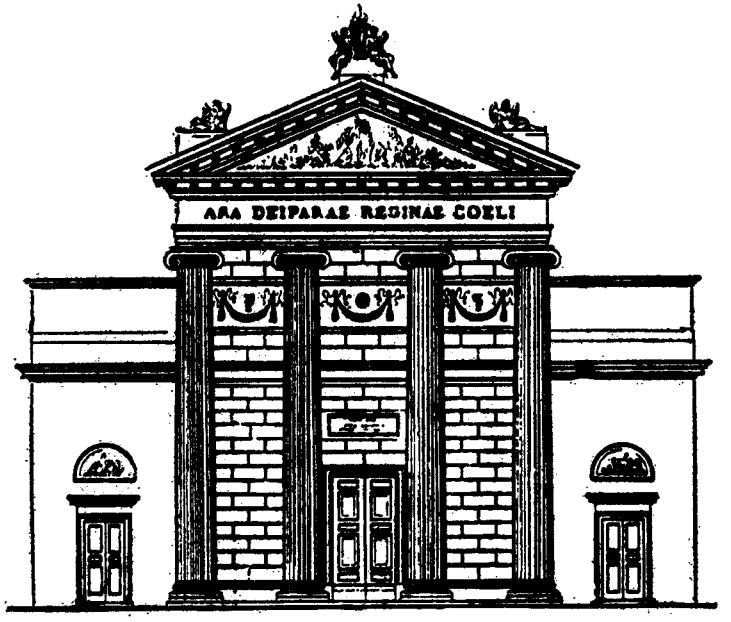
Tra vecchie carte ho rinvenuto un opuscolo stampato a Pesaro presso Annesio Nobili nel 1826: « Progetto per la decorazione della facciata della chiesa di Santa Maria in Aracoeli presentato a Sua Eccellenza il sig. conte Francesco Saverio Parisani dall'architetto Domenico Cacchiatelli ».

L'argomento era allora d'attualità perché il cardinale Ercole Consalvi, morto il 24 gennaio 1824, aveva nel suo testamento destinato al completamento della facciata dell'Aracoeli il ricavato dalla vendita di una preziosa tabacchiera d'oro intarsiata di brillanti, col ritratto del re di Napoli, dono di quel Sovrano; così come aveva provveduto per le facciate di Sant'Andrea delle Fratte e di S. Maria della Consolazione.

Il conte Parisani, per incarico di mons. Alessandro Buttaoni, erede fiduciario del grande cardinale, si doveva occupare della questione; perciò il Cacchiatelli, artista di buona fama per il suo tempo — e che ha il merito di aver compreso sin da allora la possibilità e la necessità di rendere abitabili i Prati di Castello — gli sottopose le proprie strampalate idee per la facciata aracoeliana. Infatti, senza tener alcun conto delle linee del vecchio prospetto, ne aveva immaginato uno meglio adatto ad un tempio pagano che ad una chiesa cristiana. Doveva esser costituito di tre corpi di cui quello centrale più alto e più largo dei due laterali. In ciascuno di essi si apriva una porta sormontata da una lunetta con bassorilievi. Per la parte di centro era previsto un falso portico di stile ionico. Sulla trabeazione il timpano decorato di bassorilievo sormontato da un'ara sulla quale tra due « genii celesti », seduti su acroterii, era posto un tripode colla fiamma « simbolo della fede ».

Ma non fu soltanto il Cacchiatelli ad occuparsi dell'arduo problema. Anche Luigi Canina presentò un progetto di completamento della facciata rispettando le linee dell'antica.

Mons. Luigi Cavazzi, venerando studioso d'archeologia sacra, raccolse molte notizie sull'interessante argomento, facendosi promotore egli stesso della ricostruzione in occasione del VII centenario del Transito del Poverello d'Assisi.



Lo strampalato progetto del Cacchiatelli.

In un articolo pubblicato sulla « Nuova Antologia » del 1923, ricordò le caratteristiche del progetto del Canina. La facciata tripartita: due paraste ne limitavano il corpo centrale con un'opera musiva rappresentante il Santo in atto di sostenere la cadente basilica lateranense, sormontata da un fregio decorato con ornati e coronato da una semplice cornice. La porta centrale aveva una lunetta con bassorilievi e decorazioni di stile romanico. Altro motivo ornamentale: un grande rosone, mentre due più piccoli si aprivano in direzione delle porticine laterali smerlettate di marmi come la principale. Le paraste d'angolo

della facciata erano interrotte a circa metà della loro altezza da piccoli capitelli con gli animali simbolici degli evangelisti Luca e Giovanni. La fascia basamentale del prospetto era in marmi, tutto il resto in laterizi.

Ma nemmeno il progetto dell'autore dei propilei di villa Borghese fu preso in considerazione.

Volle tentar la prova anche l'architetto Antonio Sarti. Non conosco le linee della sua progettazione; ma so che piacque al conte Parisani e ai Conservatori di Roma che l'approvarono con dispaccio del 28 settembre 1841. Fortunatamente intervenne il cardinal Riario Sforza, Camerlengo di S. R. Chiesa il quale pose il veto « nell'interesse — scriveva — che deve egli prendere per la conservazione di monumenti di antichità e belle arti ».

Non essendosi adempiuta la volontà del Consalvi, i fondi destinati alla costruzione della facciata dovettero esser utilizzati in beneficenza, secondo il testamento. Ma l'idea fu ripresa da don Alessandro Torlonia che sembrò ben disposto a dare i mezzi per decorare l'Aracoeli con una « splendida facciata », ponendo però come condizione — a quanto si disse — che al posto d'onore figurasse l'arma dalla cometa e dalle rose della sua Casata. Il che non poteva esser consentito trattandosi della chiesa del Senato e del Popolo di Roma che avevano l'esclusiva per alzarvi il loro emblema.

Avanzata nuovamente, per il su ricordato centenario, da monsignor Cavazzi la proposta, Antonio Muñoz nel dicembre del 1923 prospettava sul « Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana », i seguenti quesiti: « è opportuno modificare lo stato attuale della facciata di Santa Maria in Aracoeli? In caso affermativo, in qual modo dovrebbe decorarsi la facciata attuale, o in quale forma e stile eseguirsi la nuova? A chi dovrebbe affidarsi il lavoro? ».

Al referendum risposero numerosi cultori d'arte e d'architettura; fu semplice accademia, che, naturalmente, lasciò il tempo che trovò e, grazie al cielo e al Santo, la facciata rimase intatta nella nuda semplicità di sempre, intonata allo spirito francescano, per quanto non si ignori che un tempo, almeno fino alla fine del Trecento — se ne scor-

gono ancora le tracce — era adorna di musaici che, a quanto pare, nella parte mediana superiore del prospetto rappresentavano la visione d'Innocenzo III; la stessa che il Canina avrebbe voluto riprodurre nel suo progetto.

Ai primi del Quattrocento, a sinistra della porta d'ingresso fu collocato l'orologio detto del Popolo Romano, perché regolava la vita cittadina. Nel Settecento fu spostato nel centro della facciata, sulla quale ancor oggi si scorge il luogo in cui era. Nel 1804 l'orologio lasciò l'Aracoeli e passò alla torre capitolina.

In tal modo la facciata tornò a quella caratteristica nudità che a noi tanto piace, ma che secondo il Cavazzi non fu intenzionale nei fondatori del tempio, ma principio d'un lavoro rimasto interrotto sia per le discordie che nei primordi divisero l'Ordine francescano, sia per l'abbandono in cui Roma era rimasta durante l'esilio d'Avignone.

Comunque, oggi non sarebbe possibile immaginare e tollerare un qualsiasi rifacimento decorativo del prospetto di Santa Maria in Aracoeli e perciò suona a vuoto l'appassionata invocazione di Mariano Armellini, lo storico delle chiese di Roma, il quale ricordando come si fosse cominciata ad ornare di musaici la fronte del tempio, « opera magnificentissima e che avrebbe aggiunto al Campidoglio singolare bellezza e maestà se fosse stata compiuta », ma che rimase imperfetta, esclamava retoricamente: « egli sarebbe certamente cosa degna di Roma che il lavoro iniziato dagli antichi fosse compiuto dai moderni! ».

Così l'Armellini nel 1891. Pochi anni dopo, l'Accademia dei Virtuosi al Pantheon bandiva un concorso per la decorazione esterna dell'Aracoeli. Lo vinceva il bolognese Collamarini. Ma — e non poteva esser altrimenti — il progetto passò agli atti, andando a tener compagnia a quelli del Cacchiatelli, del Canina e del Sarti.

CECCARIVS

Romanità di Guglielmo della Porta

Più di una volta il commento scialbo che accompagna le opere di Guglielmo della Porta non getta luce sufficiente sulla sua feconda attività artistica e sorvola spesso sulla giusta valutazione delle sue nitide, armoniose composizioni.

Al contrario, la sua arte che mira a ricongiungersi ai valori plastici del '500 romano per la spiccata tendenza a ricercare soprattutto della Romanità l'espressione più genuina, suscita un interesse così vivo ed attuale che una più attenta disamina della vera personalità dell'artista si impone.

In Guglielmo della Porta c'è anzitutto perfetto accordo fra uomo ed artista e tanto più degno di considerazione e stima appare questo suo atteggiamento, in quanto nella Roma cortigianesca del '500 egli riesce ad imporre con fermezza la sua personalità, resistendo tenacemente a lusinghe e minaccie e non scegliendo mai la via dell'umile adulatore sottomesso. Infatti, pur lottando contro avversari più grandi e fortunati, pur mercanteggiando penosamente gli scudi dei committenti che a malincuore si distaccano dall'agognato peculio, della Porta procede sicuro verso la conquista di ideali artistici, certo di tramandare ai posteri opere che non risentono della caducità del tempo, della meschinità degli spiriti che lo circondano.

La fama che oggi avvolge uno dei più bei monumenti in San Pietro — il sepolcro di Paolo III Farnese — è prova evidente che più ancora del denaro che lo compra, il lavoro di un uomo vale per il suo intrinseco significato.

C'è poi un altro aspetto che richiama su Guglielmo della Porta simpatia e attualità: la sua infinita ammirazione per l'arte e per la tradizione romana. Roma rivive in lui non quale ricettacolo di adulazione e di favoritismi, ma come faro di grandezza, di generosità, come centro di ogni più eletta manifestazione dello spirito.

In tale visione egli affina istinti di sicurezza e di decisione, per cui, urtatosi, ad esempio, con Michelangelo — che in un primo momento aveva preso a proteggerlo — si trasforma presto in artista, indipendente, insofferente di ogni soggezione. Dal duello astioso, protrattosi per 26 lunghi anni, ne esce soltanto con la vittoria in pugno, con la realizzazione di un'opera che non impallidisce al confronto delle altre nella Basilica Vaticana.

Potremmo quindi definirlo un vigoroso artista di razza, questo maestro di architettura, di scultura, che al pari di altri della sua famiglia, si presenta come sicuro assertore di criteri estetici sempre attuali, di valori plastici e formali in continuo rinnovamento, con una personalità schietta, decisa, sempre aperta alle tendenze nuove dell'arte che lo circonda.

I primi anni non presentano manifestazioni di rilievo: sono purtroppo i duri inizi di un uomo che deve lottare per imporsi, di un artista però che ha già in sé il segreto del successo, perché cresce e si matura alla scuola di quel grande architetto che è suo zio Giacomo della Porta.

In questo periodo l'amore per la decorazione forma il punto di partenza per le conquiste successive, costituendo il motivo centrale della sua attività artistica. Genova, Milano e altre città d'Italia vantano importanti opere giovanili dell'artista, in ognuna delle quali è dato scorgere un'accentuata ricerca al perfezionamento e al rinnovamento degli schemi compositivi.

Poi, è la volta dei contatti con i Grandi Maestri dell'ambiente artistico di Roma. Sansovino lo affascina, perché attraverso lui giunge la voce del morente '400, festoso, gentile e pieno di musicalità. Michelangelo lo soggioga, perché suscita in lui valori plastici nuovi, additandogli orizzonti e panorami finora sconosciuti.

Ogni opera di Guglielmo della Porta, diviene allora in Roma una aspirazione ad ampliare i limiti della statuaria, attraverso lo spazio costruttivo; il fine decoratore lombardo si libera delle vecchie tendenze goticizzanti, lincaristiche; si arma di idee più grandiose, simili a volte

a quelle di Michelangelo e tutto compone in ordinata sintesi, forte e compatta.

Santa Maria del Popolo in Roma possiede un interessante monumento di Guglielmo della Porta: quello al vescovo Bernardo Edvino, in cui elementi figurativi che ancora risentono della ispirazione sansoviniana, si dispongono entro schemi che già arieggiano alla nuova estetica cinquecentesca.

In Santa Maria Maggiore i due monumenti ai cardinali Cesi, esprimono, invece, un passaggio ormai ben definito verso la composizione cinquecentesca e si può dire che ogni elemento decorativo appaia solo come un lontano ricordo.

Ma è Michelangelo a soggiogare definitivamente l'artista: ogni opera architettonica del Buonarroti è un insieme di volumi plastici ed ogni opera scultorea ha il carattere di una grandiosa costruzione.

Della Porta non si sottrae al richiamo di questi concetti informatori che riesce a possedere, non incantato da un vago miraggio, ma quando dure necessità di vita hanno cancellato in lui ogni ricordo sognante quattrocentesco. A Roma infatti contingenze ambientali, difficili momenti, invidie e contrasti, forgiano decisamente in lui un nuovo tipo di artista, dinamico e tenace, e in armonia con i tempi, arso dalla sete perenne di creazione.

Il progetto per il monumento a Paolo III sorge appunto in questo clima psicologico e la grandiosità dell'opera ha un vigore ed una forza tale che lo stesso Michelangelo ne sussulta. Della Porta ha fin troppo lo spazio nel sangue, ma l'opera non deve trovare posto nel centro della Basilica, ove Michelangelo deluso non ha potuto installare il suo monumento a Giulio II. Da qui, il duello astioso con della Porta che costituisce l'episodio più saliente della vita dell'artista. Questa battaglia di geni all'ombra del « Cupolone » avente come campo la Basilica Vaticana, parrebbe oggi davvero illogica ed inspiegabile, al solo pensare che gli artisti percorrevano delle strade parallele, non concorrenti, e con mete distinte. A della Porta la glorificazione di Paolo III; a Michelangelo quella di Giulio II: personaggi e mondi differenti, simboli di concezioni di vita completamente diversi.

La realtà è piuttosto un'altra: un comune destino unisce ed allontana insieme entrambi gli artisti che cercano attraverso la realizzazione di un'opera grandiosa, volta alla celebrazione di un illustre personaggio, di tramandare ai posteri, con quella dei Pontefici, la propria gloria.

E poiché la gloria aleggia sui Farnese, il momento è propizio a della Porta. Improntato al più puro classicismo, il monumento a Paolo III Farnese è degno suggello di una lotta vittoriosamente sostenuta e conclude, con soddisfazione, anni di angoscioso lavoro.

Le figure muliebri, antitetiche nello schiudersi della bellezza marmorea, esprimono anch'esse la sicurezza e l'intima soddisfazione dell'artista, mentre su un basamento che è festosa fioritura di temi, la serenità del grande Pontefice del Concilio, ammonisce a principii innovatori di un riordinamento di vita.

Così ancora oggi, quando sull'abside della Basilica, scendono solenni le prime ombre della sera, nell'atmosfera mistica e silenziosa, il lento gesto del Pontefice par voglia indicare al Buonarroti accigliato, che pur senza quello spazio, negatogli prima e destinato poi alla Confessione Berniniana, la gloria del della Porta si è lì fermata, né più i secoli avranno a rimuoverla.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

Pranzo de Pasqua

È Pasqua: in ogni casa v'è un mazzo di violacciocche o un cespo di mimosa; in cucina vi sono le primizie gustosissime della campagna romana; un'aria d'allegria che va aumentando durante il pranzo per virtù del dorato vino dei Castelli. Si ricostituisce attorno alla tavola apparecchiata lo spirito della vecchia Roma di Belli e del Pinelli: allegra e mordace, spensierata e galante, sincera e buontempona. Una Roma che ancora sussiste in Borgo, a Trastevere, Monti, Ponte...

Al pranzo prendono parte marito e moglie, la figlia signorina col fidanzato, il figlio ragazzino, il compare e la comare. Composizione tipica della festa romana in famiglia.

— È tutto pronto: a tavola, su, annamo!
Pijate posto... Ch'ho da fa' l'invito?
— Ciamancherebbe artro!... Incominciamo.
— Ce semo tutti?... Sì?... Bon appetito!
— Quello nun manca, ce n'è puro troppo.
— Mejo accusì! Spiegamo le sarviette...
— E l'abbacchio?
— L'abbacchio viene doppo.
Qui c'è er salame e l'ova benedette.
— Empimo li bicchieri!
— È cannellino!...
— Alè, annatece piano cor Frascati,
perché, ce lo sapete, quest'è un vino
che fa scordà inzinenta li peccati!
— È bbono 'sto salame!
— Quell'è lonza.

— È mejo ancora!
— A ragazzì', sé' matto?
a dodici anni vòi pijà 'na sbronza?
— Dàmmene 'n'antra fetta.
— Pass'er piatto.
— Io, invece, vorrebbe 'n'ovo tosto.
— A Romoletto daje 'n po' 'na voce...
— Ho 'nteso: a vvoi! Volevo dì', piuttosto,
hamo scordato er segno de la Croce!
— Cià benedetto er Papa 'n'ora fa...
— Penzate solamente ad attrippavve...
tanto, voi sete eretici, se sa...
E tutt'er gusto vostro è de strozzavve!
— Ragazzi, evviva: ecco le fettuccine!
— So' 'na montagna!
— 'N senti sicché odore?
— So' tutt'ovo, cor sugo de regaje.
— Solo a vedelle me s'allarga er core!
— E che, me dài l'assaggio? E metti!... E daje...
— Nun incomincià a fa lo sprocetato;
de pastasciutta n'hai da magnà poca...
— Ma io da ieri sera ho diggiunato!
— So bbone?
— Sciccheria!
— Viva la coca!...
— Ne volete antre dua?
— Grazie, ho finito:
Io, co' le fettuccine, nun ciabbuso.
— Guarda 'sto regazzino, sì ammaìto,
cor sugo s'è impiastrato tutt'er muso!
— Io je darebbe mò du' sganassoni...
— E fallo magnà 'n pace quer fijetto!...

(Dall'esterno il suono di un organetto)

— Alegri! Mò magnamo co' li soni.
— 'N do stanno?
— 'N senti? giù c'è l'organetto.
— A Nina e fatt'accosto cor ginocchio...
Di': me vòi bene?
— Tanto!
— Che buciarda!
Bada: si me tradisci, te sconocchio!
— Te pare?!... Ma sta fermo, mamma guarda.
— A ma', io vojo er dorce!
— Zitto, a posto!
— A regazzì, nun comincià' la lagna...
— Adesso se magnamo er pollo arosto
co' 'na bella lattuga de campagna.
— Davanti ar pollo arosto nun raggiono!
— Volete 'ste coscette? Ve le sfilo...
— Magari, sora sposa! Quant'è bbono!...
— L'ho pagati ottocento lire ar chilo!...
— Che fate, nun bevete? Ve lo verso...
Fateve un bicchierone de 'sto vino...

(Il ragazzino è colto da un accesso di tosse)

— Che ciai?
— J'è annato 'n'osso pe' traverso...
— Oddìo, mò me se strozza er regazzino!
— Tiè l'acqua, cocco, bèvene 'n goccetto...
— T'è passato? Davero? Meno male!...
— Oh!... mò ariva l'abbacchio 'nder brodetto
che pei romani è er piatto più pasquale.
— A me un tocchetto de la rognonata...
— Io m'accontento de du' costolette...

— Quant'è che nun facevo 'na magnata...
Le budella me s'ereno aristrette!
— Volete du' piselli de contorno?
— E come no?!... So' bboni?
— Freschi freschi;
so' stati corti all'orto a mezzogiorno.
— Ma allora so' piselli romaneschi!
— A ma', io vojo l'antro abbacchio, vojo...
— Ma quanto magni, maschiè!? Robba da matti!
— E poi, domani, te ce vorrà l'ojo...
— Aho, lassalo fa': dije che schiatti!
— A Nina, tu che fai? Ma nun inghiotti?
Nun te piace l'abbacchio 'nder brodetto?
— E piàntela de damme i pizzicotti!
— Ma piantela tu! Va a sospirà in Ghetto!
— Nun sospiro pe' te, pòi stanne certo!
— E allora, dimme un po' penzi alle stelle?
— A vvoi, guardate: qui c'è un fritto scerto
de cervella, carciofi e d'animelle!
— Sentite, sora sposa bellachioma,
sapete che ve dico? Mo m'accorgo,
doppo d'avè girato tutta Roma,
che 'ndò se magna mejo è qui pe' Borgo!
— E alora, amichi belli, qui ce vo'!
Strignemo li bicchieri tra le mani
pe' fa 'n brindisi propio a quer mifò:
« A la salute de li borghiciani... »
— A le bellezze de 'sta Roma amata!...
— A la fortuna de l'Italia tutta!
E la Strenna la porti 'st'imbasciata!...
— Dopo de che: formaggio, dorce e frutta.

Pittori a Piazza Navona

Un pittore dipigne
la funtana centrale
tra le lingue maligne.

Nun c'è gnente de male
se l'artista, ch'è forse 'no straniero,
fa er sórdo der compare
e butta giù colore, bianco o nero,
così, come je pare.

•

Ma tutt'un botto ariva d'infilata
un maschiettolo: razza
romanaccia de più generazzione,
che dopo 'na squadrata furbacchiona
a la tela, ar pittore e ar funtanone,
appizza er naso, e:
— Ah sor maè... che famo?...
Questa è Piazza Navona...
occhio a la penna... nu' la rovinamo! —

FELICE CALABRESI

MARINA POGGI D'ANGELO: LA NAVICELLA

Una canzone in lingua rustica cicolana di Giovanni Argoli, dedicata a Roma

Il Cicolano, così chiamato dal nome degli antichi abitatori, gli Equicoli, è il territorio, oggi appartenente alla provincia di Rieti, che si estende al di là di Tagliacozzo e Carsoli, verso la Sabina. Da qui si finge giunto a Roma il giovanissimo poeta e letterato abruzzese Giovanni Argoli, nativo di Tagliacozzo, scrivendo una canzone in vernacolo, dedicata alle meraviglie che ha trovato, e di cui gode, nella Città Eterna.

È tra il 1622 e il 1627, cioè tra gli anni sedici e i ventuno della sua età, che dobbiamo portarvelo presente, venuto al seguito del padre, l'astronomo Andrea Argoli, chiamato, proprio nel 1622, a insegnar matematica alla Sapienza.

Non si conoscono notizie né circostanze precise e diffuse sulla vita e sull'attività del giovane in questi anni di cittadinanza romana; possiamo supporne sapendo che egli fu accolto nell'Accademia degli Humoristi e in quella di lingua greca, presieduta dal cardinale Francesco Barberini, introdottovi, come si dice in un documento, del quale vedremo più appresso, « da soggetti eminentissimi » e quasi certamente anche dal teologo greco Leone Allacci, bibliotecario del suddetto cardinale ed esperto di lingua greca nella Biblioteca Vaticana, il quale, nella sua opera *Le Api Urbane,* ne menziona il nome e le opere.

Il giovane ne aveva portate con sé un bel bagaglio, in poesia e in prosa, in « stile toscano », come usava allora dire, e in stile greco e latino; e saranno state queste e l'influenza del padre, il quale, va da sé, non poteva non vantarsi e non essere orgoglioso d'un figlio prodigio come il suo, ad aprirgli e a spianargli la via nel difficile mondo dei letterati romani e dei cortigiani.

Ma chi fu codesto Giovanni Argoli, ammesso in così giovane età nelle solenni accademie letterarie e poetiche? Tutto il poco che se ne sa è dovuto all'erudito bresciano Giovanni Maria Mazzucchelli che lo ricorda nell'opera *Gli Scrittori d'Italia,* vol. I, parte II, pubblicata in Brescia nel 1752.

Nato a Tagliacozzo, la graziosa cittadina marsicana il cui nome è legato al ricordo dello sfortunato Corradino di Svevia, il 1° luglio 1606, dal su ricordato Andrea *et Rosatae coniugum* — come si legge al n. 171 del libro dei battesimi, conservato nell'antica chiesa dei Santi Cosma e Damiano — apprendiamo dal suddetto erudito che Giovanni diede subito prova di precocità e vivezza d'ingegno. Infatti aveva appena dodici anni quando scrisse e pubblicò *L'idillio della Bambace e della Seta,* « Trasformazioni Pastorali »; ed era verso i sedici-diciassette quando, infervorato dalla lettura dell'*Adone* di G. B. Marino, il poeta delle meraviglie, compose il poema in dodici canti *Endimione,* portandolo a termine in sette mesi, durante i quali rimase sempre chiuso nella stanza dove lavorava.

Non possiamo precisare se il poema fu portato a termine in patria o a Roma, data l'incertezza sulla età che aveva allora il poeta; e dato pure che non è possibile sapere, né supporre in alcun modo se egli venne a Roma insieme al padre, nel 1622, oppure se ve lo raggiunse dopo.

L'adolescente poeta sognava certamente la luminosa mèta di Roma, con la mente piena di ricordi letterari e storici; e con il cuore, anche, gonfio di ambizioni, già vedendosi ammirato e ricercato nelle fastose corti cardinalizie e nella stessa Corte pontificia. Il poema or ora compiuto doveva essere per lui, fra tutte le altre, l'opera che trepidava di presentare in omaggio agli illustri e influenti personaggi, dai quali sperava avere in cambio protezione e favori, onori e fama. È forse il caso di ricordare che il dodicenne poeta, dando alla stampe il suo primo lavoro, *L'idillio Bambace e Seta,* lo dedicò, con sonanti parole, come allora usava, al « Serenissimo Principe il Cardinale di Savoia »? Del resto non c'era letterato a quei tempi che non ambisse alla gloria di letterato e poeta di Corte e non facesse altrettanto. Protettori il giovane Argoli ne trovò, raccomandato anche dalla sua promettente età,

e furono il cardinale Bissia e i cardinali Antonio e Francesco Barberini; e tra i letterati trovò un sostenitore nel su ricordato Leone Allacci, del quale, il giovane, aveva tradotta dal greco la Laurea dal titolo « La Jatro ».

È lo stesso insigne accademico e grecista che ci ha lasciato a carte 144 e 260 lin. 13, delle sue ricordate *Api Urbane*, l'elenco completo delle opere scritte fino a quel momento dal suo protetto. Tra tutte vanno ricordate, per gli argomenti che toccano Roma, le seguenti:

« In stil latino »: *Vita Columellae; Vitae Q. Curtis Rufi, Philippica, Ciceronis nomine in M. Antonium; De aqua Martia, libellus;* « in verso latino »: *De Morte Neronis, carmen;* « in verso toscano »: *La discordia di Petronio Arbitro, in ottava rima.*

Dopo il 1627 non si hanno più notizie né del padre, né del figlio, se rimasero a Roma o se tornarono in patria: il primo non aveva più cattedra alla Sapienza. Nell'aprile del 1632 Andrea fu chiamato dal Senato Veneziano a insegnare matematica a Padova, alla cattedra lasciata da Galileo Galilei. Nello Studio patavino, Giovanni frequentò le lezioni di Giurisprudenza. Conseguita la laurea esercitò per qualche tempo l'avvocatura, senza però tralasciare i colloqui con le amiche muse, né abbandonare il sogno di una brillante carriera letteraria e accademica. L'Accademia dei *Ricovrati* lo annovera infatti tra i membri più illustri.

Il momento di Giovanni è arrivato: il 9 ottobre 1637 il Senato Bolognese lo chiama alla « Cattedra dell'Humanità ». Nel rotulo di quell'anno si legge: « 1637-1638. Classes pomeridianae, quarta hora (post pulsum campanae) ad lecturam humanarum litterarum. D. Ioannes Argolus a Talleacotio ».

Lo aveva raccomandato il cardinale Bissia, « Principe Cardinale di Toscana », al quale fu data notizia dell'avvenuta nomina con un'ampia e circostanziata relazione dei Signori Assunti del famoso e antico Studio. A quanto pare, i Signori Assunti vollero fare le cose per benino e informarsi sul conto di quell'« oratore » che veniva tanto vantato da così alta sede « con ogni più calda raccomandatione ». Essi hanno ben scelto, ascoltando il suggerimento cardinalizio: « Il sig. Giovanni Argoli — riferiscono annunziando la nomina — gentiluomo di trentadue anni,

ha, oltre lo studio delle leggi, nelle quali si dottorò, una isquisita eruditione di Lettere Toscane, Latine e Greche, non senza qualche cognitione ancora dell'Hebraiche; fu però il suo studio particolarmente sopra le cose Humane, nelle quali ha alzato grandissimo grido ». E aggiungono, dopo averne elencate le opere, nei tre stili, sulle orme dell'Allacci: « Vien lodato questo ingegno in più luoghi dagli autori di questa età: come dal P. Tomasini nella vita del Petrarca, in due luoghi — da Gio. Rodio, nel trattato ch'egli fa dell'Accia — da Baldassarre Bonifacei nell'Epig. che si legge nelle *Api Urbane* a car. 261 — da Gabriel Nandé francese nel suo Sintamma Militare — da Fortunio Liceto nei Dialoghi e da molti altri. Fu aggregato all'Accademia degli Humoristi in Roma, in quella del signor Cardinale Barberini di lingua greca, portatovi da soggetti Emin.mi, in quella dei Ricovrati di Padoa, dove ebbe i primi carichi, nell'una e l'altra degli Incogniti in Venetia, nelle quali tutte vivono onorate memorie di lui. È il detto sig. Argoli figliuolo di Andrea Argoli, ch'hora legge le Matematiche nello studio di Padoa, autor delle Tavole del Primo e Secondo Mobile e dell'Efemeridi, gentiluomo di nascita e di costumi honoratissimi ».

Il testo della suddetta relazione si legge nell'opera dello studioso abruzzese Vincenzo Balzano *I Legisti e artisti abruzzesi Lettori nello Studio di Bologna* (Castel di Sangro, Tip. Putaturo, 1892). In essa si legge pure il testo delle lettere commendatizie e delle risposte. Lo stesso studioso poi riassume dal Mazzucchelli le notizie biografiche nell'altra operetta *Legisti e Artisti Abruzzesi lettori nelle Celebri Università d'Italia* (Roma, Fratelli Palombi, 1964).

Nel 1642 il nostro lettore di Humanità, per motivi del tutto ignoti (*alcuni negotii*, forse dissensi) lascia la cattedra bolognese. Le notizie attinte a Bologna nulla dicono al riguardo e qui sento il dovere di ringraziare il rev.mo mons. Giovanni Catti e l'incaricato dell'Archivio Generale Arcivescovile, sig. Mario Fanti, i quali si son fatta tanta premura per soddisfare la mia richiesta.

A Bologna, scrive il Fanti, la figura dell'Argoli è del tutto ignota; di lui non si sa altro all'infuori di quello che è detto nel breve cenno fattone dal Simeoni nella *Storia della Università di Bologna*, vol. II, 258; il Mazzetti, nel suo *Repertorio dei Professori dell'Università di Bologna*, compilato nel 1848, non lo nomina nemmeno.

Dopo Bologna, il letterato Giovanni Argoli ottiene, tuttora vivente il padre, la cattedra di Giurisprudenza a Padova; e forse i « negotii » con i quali motivava al Senato Universitario una domanda di licenza eran quelli per ottenere l'ambita cattedra.

Nel frattempo la protezione del cardinale Antonio Barberini, che era invano intervenuto per la riconferma alla cattedra bolognese, gli valse a ottenere importanti incarichi nello Stato della Chiesa e, tra gli altri, quelli di Podestà di Cervia, prima, e di Lugo, poi.

In Nicola Comeno Papadopoli, *Hist. Gimnasa. Patav.* (Venetiis, S. Calassi 1726, tomo III, p. 140), si legge che l'illustre « Horatore » morì a Padova nel 1660, essendo negli anni cinquantotto. Molte sono le opere lasciate dall'Argoli. Camillo Minieri Riccio (1813-1882) nelle sue *Memorie Storiche degli Scrittori nati nel regno di Napoli* ce ne lascia un lungo elenco, quasi tutte inedite, conservate in archivi e biblioteche.

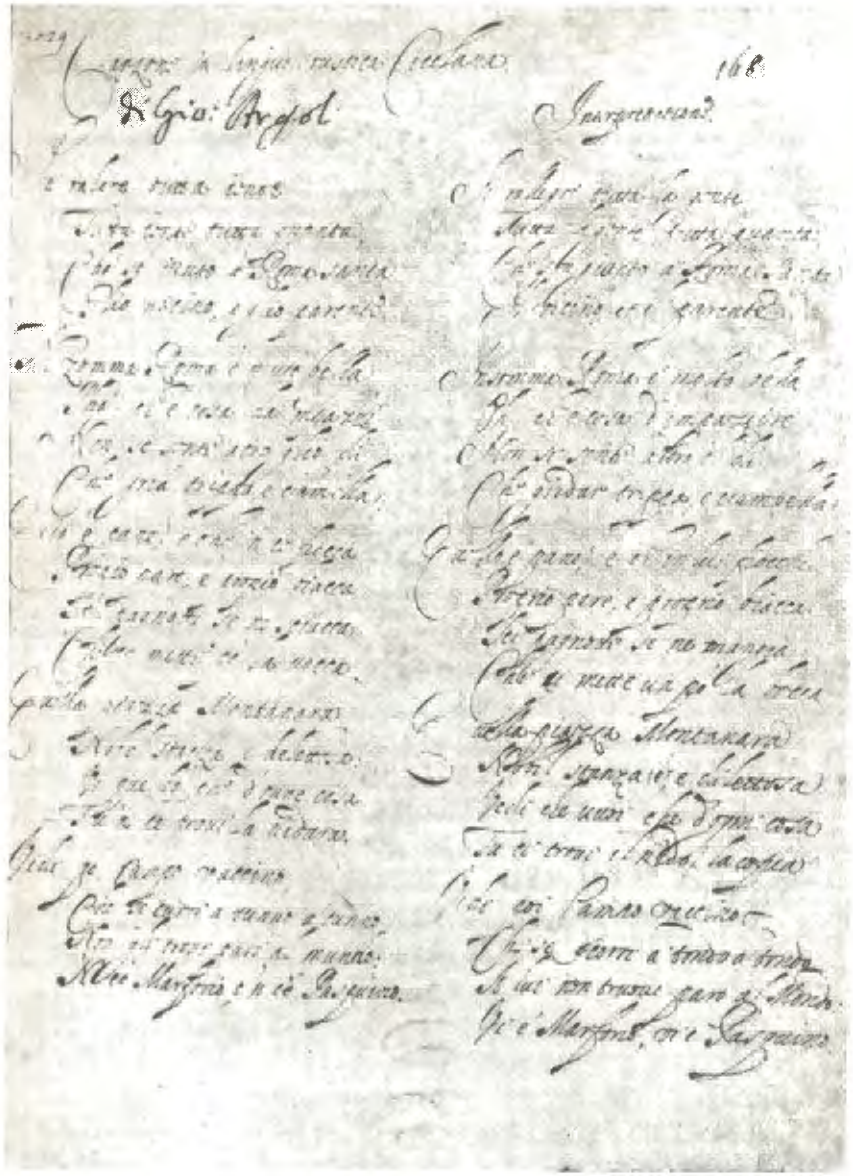
Davvero una sorte strana per un uomo che ambiva alla notorietà e alla gloria! Tutto quello che si conosce sulla sua vita e sulle sue opere è dovuto al Mazzucchelli (*op. cit.*). Lo stesso storico Giuseppe Gattinara, autore della *Storia di Tagliacozzo* (edita da Silvio Lapi, Città di Castello nel 1894), non ne dà ampie e importanti notizie.

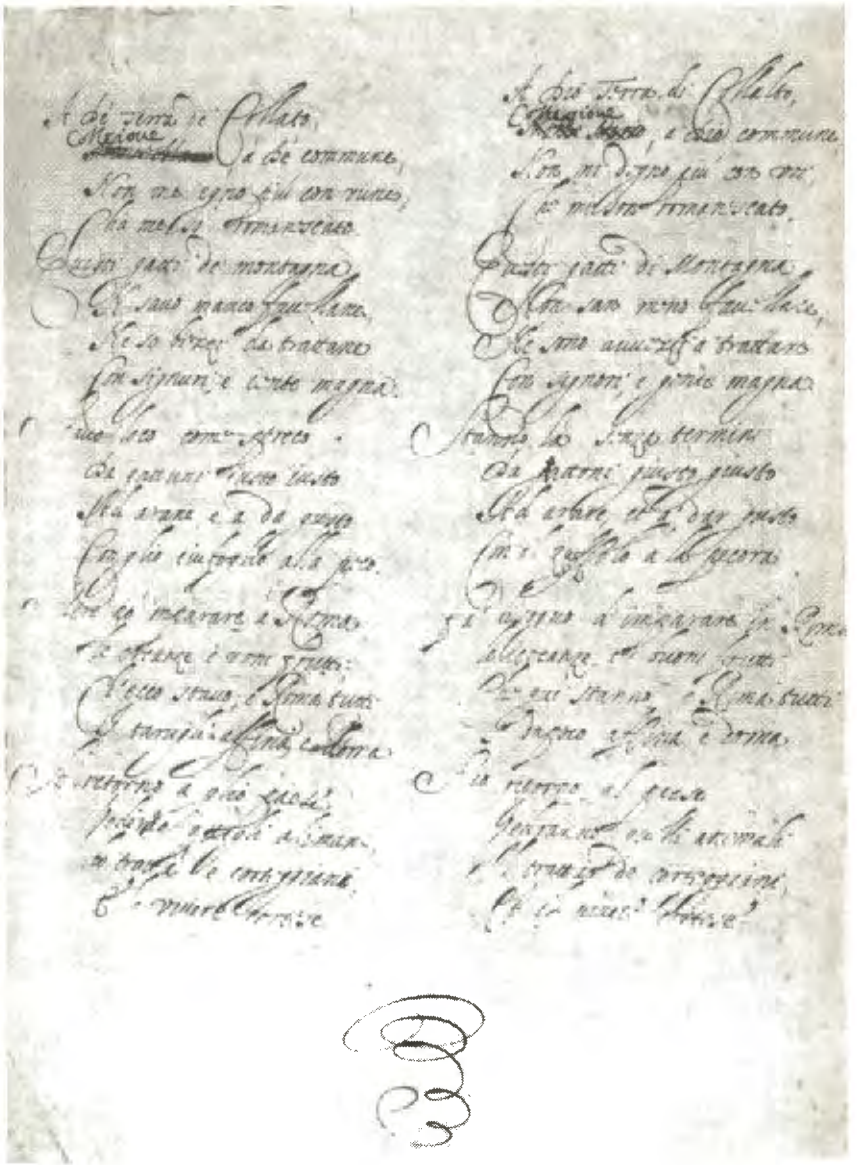
Né nulla di nuovo si legge nel recente *Dizionario degli Italiani*.

Dall'elenco compilato da Leone Allacci, né dalle altre scarse fonti, né dalla relazione inviata dagli Assunti dello studio di Bologna al cardinale Bissia risulta che il poeta in stil latino e toscano, Giovanni Argoli, prendesse diletto anche con la musa vernacola.

Si deve al giovane studioso abruzzese Giorgio Morelli, un vero topo di biblioteche e archivi e appassionato ricercatore di documenti storici e letterari, riguardanti la regione nativa, se oggi possiamo aggiungere all'elenco degli scritti argoliani una composizione dialettale inedita e supporre che il nostro autore, come usavano fare altri letterati del tempo, non disdegnava dar sfogo agli umori faceti in lingua vernacola.

Il Morelli l'ha scoperta, con altri sette inediti, tra i manoscritti del Codice Barberiniano Latino n. 3901, nel corso di una sua ricerca su





tutt'altro oggetto; generosamente me ne ha ceduto l'argomento, permettendomi così di parlarne per primo; di ciò gli sono grato e lo ringrazio dedicandogli questo modesto scritto.

La composizione ha innanzitutto un valore storico-biografico; in mancanza di altri documenti, essa rappresenta l'unica testimonianza che assicura la venuta e la permanenza dell'Argoli a Roma.

La «canzone», come popolarescamente, ma erroneamente (secondo gli schemi metrici e strofici) la definisce l'autore, si compone di dieci quartine di ottonari piani rimanti ABBA, tranne la sesta, nella quale i versi primo e quarto sono assonanti. Porta il titolo: «Canzone in Lingua Rustica Cicolana di Gio. Argoli». Sul foglio, il 168, diviso in due colonne, si trovano trascritte, sia nel retto, sia nel verso, cinque quartine; nella colonna di sinistra le quartine in vernacolo, in quella di destra le quartine della «Interpretazione», ossia la traduzione in lingua italiana delle stesse.

La trascrizione si rivela opera d'una mano esperta in eleganze calligrafiche, mentre la firma, posta in alto, a sinistra, sotto il titolo, è di mano diversa e alquanto pesante, certo quella dell'autore.

Si tratta d'un documento assai importante sia sotto l'aspetto linguistico, sia sotto quello storico-biografico e poetico; va collocato fra i più antichi esempi della poesia dialettale abruzzese, prescindendo dalla *Cronaca* di Buccio di Ranallo, tra il sonetto dell'aquilano canonico Vincenzo De Martino, scritto in morte del poeta Serafino Ciminelli (1500) e il poemetto sulle usanze di nozze a Scanno di Romualdo Parente (1735-1780).

L'argomento della canzone è questo: il poeta annunzia di essere giunto a Roma, invita la gente (amici e parenti) a rallegrarsene: la città è bella, vi si trovano monumenti, vi abbondano i divertimenti e i buongustai possono soddisfarvi i peccati di gola e anche quelli (è sottinteso!) d'amore; dicendosi infine felice di non avere più a che fare con gente rozza come quella del suo paese, proclama che ci penserà lui, se mai vi farà ritorno, a insegnare a quei villanzoni le buone maniere delle persone civili.

Il discorso va avanti spigliatamente, con vivace andamento popolaresco; e qui ci è dato di dire che l'Argoli precorre in un certo qual

modo la finzione poetico-narrativa che sarà trovata e sfruttata da tanta poesia dialettale moderna. Egli infatti si mette nei panni di un giovane villano e mentre da una parte dà sfogo alla sua gioia di trovarsi nella « Città santa », dall'altra vuol forse satireggiare e beffare qualcuno che per essere stato per poco tempo a Roma credeva di essersi inurbato.

L'uso del vernacolo definito dal poeta « rustico cicolano », fa sorgere due questioni. La prima: è questa lingua il vernacolo nativo dell'Argoli, cioè quello di Tagliacozzo, cittadina non molto lungi da Roma, feudo degli Orsini prima e dei Colonna poi? La seconda: perché egli assunse le vesti, i modi e il linguaggio d'un nativo del Cicolano, nominandone alcuni paesi?

Tagliacozzo, come si è già detto, non è precisamente in territorio Cicolano; il dialetto che vi si parla risente influenze romanesco-laziali e ha forme e modi più spediti, mentre il cicolanese risuona di accenti umbri-sabini, sia nelle locuzioni sia nella pronunzia.

A un tal proposito è da notare nella canzone argoliana la presenza di alcuni caratteristici vocaboli, in particolar modo di articoli e avverbi, oltre che di peculiari fonetismi, tutto propri della parlata marsicana e di quella sabina. « Junto », per esempio, *giunto*, è della parlata aquilana: « Sò junto a Roma », scriveva il 10 agosto 1500 il su ricordato canonico Vincenzo De Martino, nel sonetto per la morte del poeta Serafino Aquilano; « So junto a Roma santa », scrive il nostro Argoli; « loco » per *là*, è caratteristico delle parlate cicolane-sabine, mentre in Abruzzo è più comune « alloche » che diventa « loche » solo in forme composte, come: « loche-abballe » (*là giù*) e « loche-ammonte » (*là su*), per rafforzare e precisare la indicazione; e per quanto riguarda l'articolo *il*, troviamo nelle stesse parlate « iu » e « glio » al posto di « lu », più diffuso in altre zone abruzzesi; « cha » (*che, perché*), « ecco » (*qui*), « quigli » (*quelli*). Di particolarità linguistiche proprie della parlata sabina e cicolana vi si riscontrano poi, tra le altre, le seguenti: la caduta delle consonanti *d* e *g* iniziali (*'egno*, degno; *'e*, de); lo scambio di *b* con *v* e viceversa (*bo'*, vuoi; *vocca*, bocca; *bizzi*, avvezzi); la scambio di *g* dolce in *ie*, *iu*, ecc. (*iente*, gente; *iunto*, giunto); la caduta di una *n*, nella terza persona plurale (*stano*, stanno; *sano*, sanno, ecc.); la scomparsa della *v* in parole come *povera, trovano*, ecc.

Ma ecco per un confronto una quartina del sonetto aquilano in vernacolo del Quattrocento e un'altra del sonetto *I malanni di chi prende moglie*, del sacerdote reatino Loreto Mattei (1622-1705). La prima:

Pòera mamma! piagne pilligrinu
de casa sè lu sou Serrafinigliu
senza bisognu a fa da menestrigliu
mmezzu a Milanu, Mantuva et Urbinu.

La seconda:

... lu maju non se troanu tante quaglie,
un notaru no' ha tante caiglie,
un sheru non fa tante parapiglie,
un scarparo non fa tante retaglie.

Che cosa se ne vuol desumere? Che forse l'Argoli ebbe a trascorrere qualche tempo in un paese del Cicolano o della Sabina e che non ne fosse rimasto gran che entusiasta, egli, l'adolescente letterato, che ambiva alla gloria per le sue presenti e future opere in stil toscano e latino? O che forse — e la supposizione può essere la più verosimile — volendo rifarsi su qualcuno ne contraffacesse burlescamente i modi di comportarsi e di parlare? Cose come queste succedevano: erano le piccole vendette cui ricorrevano i letterati del Cinque-Seicento! Quando però non usassero armi come stiletti e pistole.

Eccoci dunque alla rustica canzone cicolana. Il poeta giunto a Roma ne dà, come già detto, festosamente l'annunzio e invita amici e parenti, tutta la gente del contado a rallegrarsene; egli si sente di essere ora qualcuno, di fronte ai suoi compaesani:

Se ralere tutt'a iente	Si rallegri tutta la gente
Tutta iente, tutta quanta,	Tutta la gente, tutta quanta,
Cha so iunto a Roma santa	Che sono giunto a Roma santa
Gliò vicino, e gliò parente.	Il vicino et il parente.

Di qui, come tirando una conclusione, passa *ex abrupto* a descrivere e giudicare; nei panni del giovane cicolanese che sapremo più appresso esser venuto da Collalto o da Collegiove, fa le sue meraviglie per l'abbondanza di cose prelibate che i venditori ambulanti vanno

vendendo per le vie. Insomma, la Roma santa di poco fa s'è trasformata in una Bengodi!

Nzomma Roma è muto bella	Insomma Roma è molto bella
Pho', ed è cosa da 'mpazzì,	Oh, ed è cosa d'impazzire,
Non se sente atro gliò dì	Non si sente altro il dì
Che grià trippa e ciamella.	Che gridar trippa e ciambella.

E il pane? Altro che il rozzo pane casareccio (quello che oggi tutti vorremmo avere sulla nostra mensa!). Il poeta lo porta ai sette cieli: è così bianco che pare di neve ora fioccata, o proprio come biacca, e chi ci metta un po' la bocca se ne mangia sei pagnotte.

Quio è pane! e che 'n ce fiocca	Quello è pane, e ch'in lui fiocchi
Proprio pare, e proprio biacca:	Proprio pare e proprio biacca:
Se' pagnotti se ne sciacca	Sei pagnotte se ne mangia
Chi ce mette 'po la vocca.	Chi ci mette un po' la bocca.

E fra i monumenti, le piazze, le vie e i palazzi da ammirare ecco piazza Montanara e Campo Vaccino: non ci sono posti più belli al mondo; e qui forse, il poeta ci vuol far pensare al suo parlante come a uno di quei contadini o pastori che già venivano a Roma in cerca di lavoro. Nella piazza vedi che vuoi (che non vi si aggirasse anche allora una qualche Santaccia?) di ogni cosa trovi gran copia (la *nidara*, il nido, la fonte); e di Campo Vaccino, a girare il mondo intorno, non c'è l'uguale.

Quella piazza Montanara	Quella piazza Montanara
Nobel stanza e delettosa:	Nobil stanza e dilettosa:
Vi che bo' che d'onna cosa	Vedi che vuoi, che d'ogni cosa
Tu 'n ce trovi la nidara.	Tu ci trovi il nido (la copia).
Vidi po' Campo Vaccino	Vedi poi Campo Vaccino
Che se curri a tunno a tunno	Che se corri a tondo a tondo
Non gli trovi pari al munno:	A lui non trovi paro al mondo:
'N ce' Marforio e 'n ce' Pasquino.	Vi è Marforio, vi è Pasquino.

Tra cose belle e spassi, il cicolanese nemmeno se lo sogna più di tornare al paese, gli manda un addio; e qui egli diventa beffardo, o si traveste da quel tipo di paesano il quale, essendo vissuto un po' di

giorni in una città, sfoggia modi e parlare civili, in dispregio ai propri luoghi e compaesani.

A De' terra de Collalto	A Dio terra di Collalto,
Colleiove, a de' commune,	Collegiove, a Dio commune,
Non me 'egno più con vune	Non mi degno più con voi
Cha me so romanescato.	Che mi son romanescato.

Come tornare in quelle terre, come poter trattare ancora con quella gente che non sa nemmeno parlare e non è avvezza a trattare con signori ed eminenti persone? Egli ora s'è romanizzato!

Quisti gatti de montagna	Questi gatti di montagna
N sano manco favellare,	Non san manco favellare,
Nè son bizzi da trattare	Nè sono avvezzi a trattare
Con signuri e iente magna.	Con signori e gente magna.
Stano loco come spreco	Stanno là senza termini
Da gattuni iusto iusto	Da gattoni giusto giusto
Ad arare e a da gusto	Ad arare et a dar gusto
Con gliò ciuffoglio alla peco.	Con il zuffolo a la pecora.

Le buone creanze bisogna venirle a imparare a Roma, dove se ne colgono i buoni frutti; e Roma rende astuta ed educa pure la gente dapoco (i *tarugli*).

Mere po' 'mparere a Roma	Fa bisogno d'imparare in Roma
Le creanze e voni frutti,	Le creanze e i buoni frutti,
Ch'ecco stano, e Roma tutti	Che qui stanno, e Roma tutti
I tarugli affina e doma.	I dapoco affina e doma.

E i *tarugli*, se caso mai dovesse un giorno far ritorno a Collalto e Collegiove dovranno imparare da lui come si tratta al modo dei cortigiani e del vivere cortese.

Se retorno a glio paese	S'io ritorno al paese
vederao quigli alimani,	Vedranno quelli animali
Lo trattà 'e cortigiani	Il trattar de' cortigiani
E lo vivere cortese.	Et il vivere cortese.

Ma aveva proprio preso di mira qualcuno, come ho supposto, l'Argoli, scrivendo la sua canzone in lingua rustica cicolana? Lasciamo andare; ma forse i sensi della satira e dell'umorismo stanno in questo: che il poeta ridicolizzando la vita, gli usi e i costumi villerecci ed esaltando invece la vita e i costumi di città, vuole, contrariamente alla lettera, vantare i benefici della prima, la bontà del pane « casareccio », divenuto simbolo, di fronte al pane che pare di biacca, fatto di gesso, che non si può mangiare.

Comunque l'importanza del rinvenimento, non è tanto per il contenuto della composizione, quanto, come già accennato per la validità del vernacolo che l'autore ha usato con forme sintetiche e condensazione d'immagini poetiche.

All'amico Giorgio Morelli, che ancora una volta ringrazio, debbo pure se posso pubblicare la copia fotostatica del manoscritto, conservato nel Codice Barberiniano Latino.

Satira o no, la canzone rappresenta nella storia della poesia dialettale abruzzese un testo di studio, sia sotto l'aspetto poetico letterario, sia sotto quello linguistico-dialettologico; avesse avuto o no il suo autore l'intenzione di poetare a un fine oggettivamente satirico-umoristico, o di mera occasionalità, ci troviamo sempre di fronte, e forse per la prima volta, a un esempio di espressione dialettale sintetica e di trasfigurazione soggettiva della persona del poeta; e per quanto riguarda il linguaggio, a un personale uso del vernacolo, tradotto, da rozzo parlare, in termini lessicalmente e ortograficamente significanti e di facile comprensione e lettura.

Concludendo, Giovanni Argoli letterato, poeta, latinista, grecista, accademico di molte accademie, giureconsulto, o nelle proprie vesti, o nella finzione del giovane paesano che non conosce altro linguaggio e modi all'infuori di quelli del proprio borgo, offriva una testimonianza spontanea d'ammirazione a Roma, mèta dei suoi sogni di letterato, dove, anch'egli « taruglio », si dirozza e affina l'ingegno, l'arte e i modi.

Le sue opere giaciono, ignorate, nei fondi delle biblioteche e degli archivi; la fama che ne raccolse attraverso le tornate accademiche e le letture non fu tale da raccomandarlo ai posteri; il suo ricordo è rimasto affidato alle poche notizie raccolte dal Mazzucchelli e ad altre che si rinvengono in polverosi documenti universitari, ma di nessuna importanza bio-bibliografica. Oggi soltanto il caso, servendosi d'un giovane studioso, ne ha fatto ritrovare il nome di poeta, dopo tre secoli di oblìo, tra i fogli d'inesplorati codici vaticani.

VITTORIO CLEMENTE

Luca Gaurico, Vescovo e astrologo
(1476-1558)

Nei primi giorni di aprile dell'anno 1550 due uomini a cavallo ed uno a piedi, che conduceva una mula carica di bagagli, si arrestavano davanti alla Porta di San Sebastiano. Sulla città era appena scesa la notte; i cavalieri smontarono di sella ed uno di essi, mentre la porta lentamente aprendosi cigolava sui cardini, si inginocchiò, si fece il segno della croce e, prima di rialzarsi, mirò a lungo il cielo stellato: alte brillavano le costellazioni del Leone e dei Gemelli; più in basso, a ponente, tramontava Orione che sovrastava, con Betelgeuse, alla fulgidissima Sirio.

Rientrava così a Roma, dopo quattro anni di vescovato in Civitate di Capitanata, Luca Gaurico, astrologo e matematico, tanto noto in Italia e in Francia che l'Aretino, nei suoi *Ragionamenti*, per indicare persona versata in ogni ramo dello scibile la compara al « Garico strologo ».

Strana e bizzarra personalità quella del Gaurico. Nato nel reame di Napoli, e precisamente a Giffoni, il 12 marzo 1476, si dedicò, sin da giovane, allo studio delle matematiche, estendendo le sue ricerche alla astrologia così detta « giudiziaria » che, a differenza della astrologia « naturale » (corrispondente alla moderna astronomia), poggiava sulla posizione degli astri per predire il destino degli uomini. L'arte di trarre gli oroscopi era, nel '400 e '500, molto diffusa; tanto che molti principi spesso ricorrevano agli astrologi per conoscere quale fosse la loro sorte.

Si asseriva che Gaurico avesse predetto, nel 1493, a Giovanni dei Medici, allora cardinale quattordicenne, il pontificato (il che avvenne nel 1513), e a Giulio dei Medici (futuro Clemente VII) una vita agitata; profezia avveratasi sia per le lotte contro Carlo V ed Enrico VIII d'Inghilterra, sia per le vicende familiari che lo videro padre di una numerosa figliolanza.

CATERINA DEI MEDICI

CATERINA DEI MEDICI E L'EVOCAZIONE CON LO SPECCHIO MAGICO

(stampa del XVIII secolo)

Il Gaurico poi incorse nella disavventura d'essere invitato, nel 1506, alla corte di Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna; ed avendogli predetto, dietro sue replicate insistenze, un futuro a breve scadenza e cioè la cacciata dalla città, fu condannato a quattro tratti di corda; l'oroscopo si realizzò in quanto i bolognesi, nel novembre dello stesso anno, aprirono le porte al papa Giulio II; ma il povero astrologo ebbe a soffrire, fino all'età più tarda, per il supplizio inflittogli dal tiranno.

Traiano Boccalini, nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, fa comparire Gaurico davanti ad Apollo il quale, alla supplica di punire il Bentivoglio, chiede all'astrologo in base a quale scienza aveva predetto l'avvenire; ed avendogli Gaurico risposto che l'oroscopo era stato tratto dalla astrologia giudiziaria, Apollo argutamente gli fa osservare come mai non avesse previsto l'infortunio che personalmente lo doveva colpire; e Gaurico risponde di non essere in grado di conoscere il proprio avvenire in quanto è all'oscuro circa l'ora esatta della sua nascita; Apollo allora conclude che lo giudicava uno sciocco, perché gli uomini saggi e prudenti ben si guardano dall'annunziare ai signori d'orecchi delicati le cattive notizie.

Gaurico fu ospite, per parecchio tempo, di Giulio Cesare Scaligero, al quale diede nozioni di matematiche superiori, e più tardi, nel 1531, fu chiamato a Ferrara dove, sedendo in cattedra, ampiamente illustrò gli studi astrologici.

Lo Scaligero era amico intimo di un altro astrologo che, dal XVI secolo fino ad oggi, ha avuto larga, e talora discussa fama; cioè del celebre Michel de Nostre-dame, latinizzato in Nostradamus, autore delle famose *Centurie,* edite per la prima volta nel 1555.

Fra Nostradamus e Gaurico, che in vita non ebbero mai occasione d'incontrarsi, sarebbe esistita, se si vuol prestare fede ai cronachisti dell'epoca, una strana e singolare concordanza: quella dell'oroscopo di Enrico II Valois, marito di Caterina dei Medici. Sulle pratiche di occultismo e magìa cui si dedicava quest'ultima molto si è scritto; ma, il più delle volte, la fantasia ha preso il sopravvento sulla realtà, per cui le vicende sono state inventate o deformate. È provato però che la regina spesso si chiudeva nel castello di Chaumont-sur-Loire evocando, con l'intervento di negromanti, fra cui Cosimo Ruggeri, il quale fu

coinvolto in un processo che portò sul patibolo due gentiluomini: de la Mole e il piemontese Coconato, per « envoûtement » (1), spiriti e demoni che apparivano nel cosiddetto « specchio magico » sotto lo aspetto di personaggi della corte.

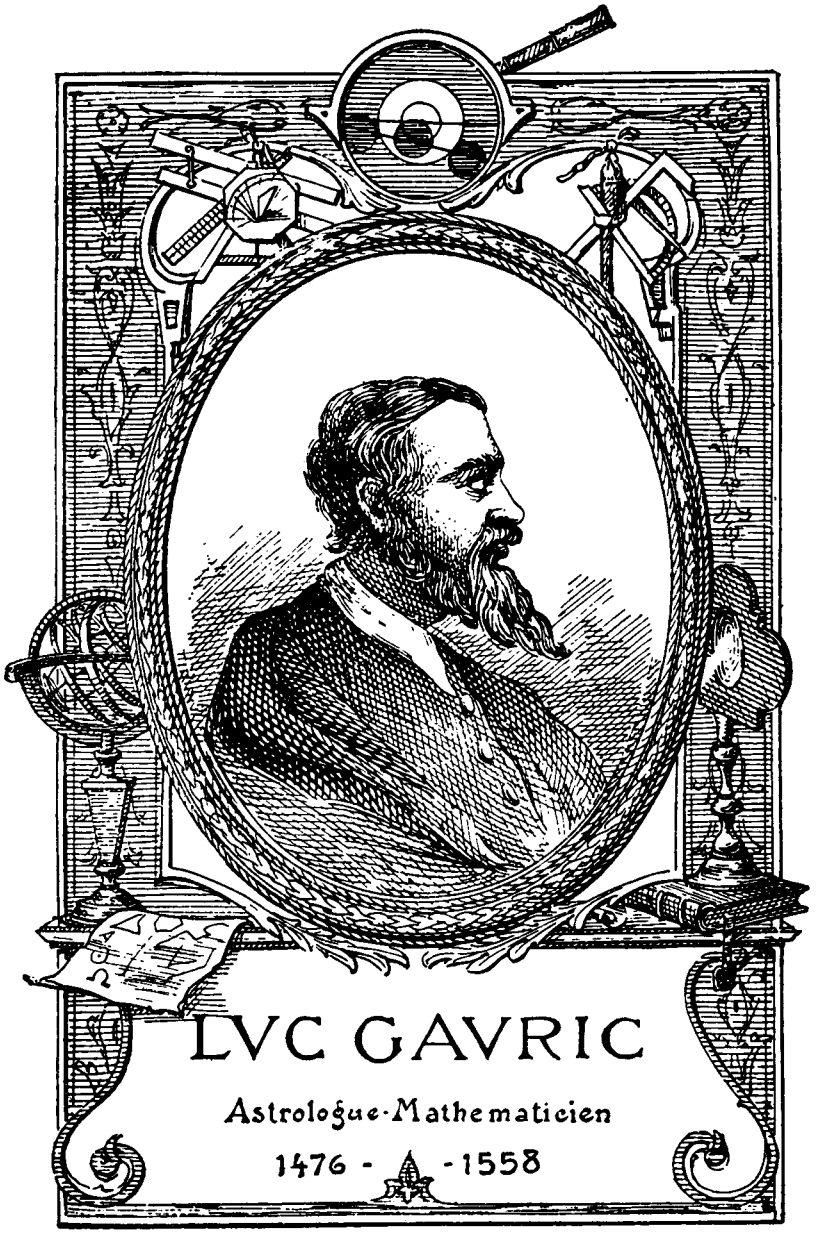
Ritornando a Gaurico che, a dir vero, mai si prestò a pratiche di negromanzia, taluno scrisse che Caterina, ancora vivente Francesco I, divenuta Delfina di Francia, invitò l'astrologo napoletano a consultare gli astri per trarne l'oroscopo del marito. E Gaurico, seguendo la regola delle triplicità di Diocle e Avicenna, dichiarò che il Delfino sarebbe asceso al trono e che tale avvento sarebbe stato marcato da un duello sensazionale; mentre un altro duello avrebbe posto fine al suo regno e alla sua vita.

L'oroscopo di realizzò per la prima parte, allorché, il 16 luglio 1547, Guy Chabot Jarnac e Vivonne la Châtaignerie si batterono in duello, con la morte di Vivonne, favorito del re, per un colpo basso (il famoso colpo di Jarnac). Caterina, impressionata assai per l'avveratasi predizione di Gaurico, volle interpellare altri indovini al fine di avere la conferma della seconda parte dell'oroscopo; nel qual caso avrebbe evitato il duello ed il conseguente pericolo; così che l'astrologo fiorentino Gabriele Simeoni, da lei consultato, ebbe a trovare esatto il tema di natività redatto da Gaurico. Ciò malgrado, circa la seconda parte del citato vaticinio, alla corte non si diede gran rilievo; in quanto poco verosimile sembrava che un sovrano dovesse battersi in duello.

Claude de l'Aubespine, segretario di stato con i Valois, nella cronaca a lui attribuita dal titolo: *Histoire particulière de la Court de Henry II,* scrisse che nella sera del 5 febbraio 1556, allorché già si era concordata la tregua di Vaucelles, presso Cambrai (fra l'imperatore ed Enrico II), giunse da Roma un dispaccio con l'oroscopo del re compilato da Gaurico in quell'anno. L'Aubespine ne tradusse in francese il testo latino e lo fece pervenire al re che si trovava a Pont-le-Voy, distante circa 7 leghe da Blois.

Il Brantôme nel suo libro « des Nativités » riporta detto oroscopo in cui si dice che se il re fosse riuscito a superare gli anni 56, 63, 64,

(1) Vedi il romanzo *La regina Margot* di A. Dumas.



avrebbe raggiunto felicemente 69 anni, 10 mesi e 12 giorni; sempre con la premessa che dovesse evitare, verso il 41° anno d'età, un duello, poiché, in tal caso, avrebbe riportato una ferita alla testa, seguita da cecità o morte.

Si sa pertanto che Enrico II, in un torneo svoltosi il 30 giugno 1559, fu ferito al capo da uno spezzone di lancia e morì il 10 luglio all'età di anni 40, mesi 3 e giorni 10.

La predizione di Gaurico avrebbe trovato conferma nelle Centurie di Nostradamus là dove, con lo stile enigmatico che gli è proprio, quest'ultimo scrisse:

Le Lyon jeune le vieux surmontera
en champ bellique par singulière duelle
dans cage d'or les jeux luy crevera
... pour mourir mort cruelle.

Ora è bene rilevare che talune di dette notizie, citate, anni or sono, da Eugène Defrance nella sua pubblicazione: *Catherine de Medicis - Ses astrologues et ses magiciens-envoûteurs*, vengono spesso da fonti alquanto sospette, come ad esempio Destigny de Caen e Colin de Plancy; e che lo stesso Defrance, oltre a non essere preciso circa nomi e vicende, spesso cade in anacronismi che rivelano una indagine sommaria della materia trattata.

A ciò si aggiunga che Gassendi e Paolo Giovio non danno eccessivo credito alle predizioni di Gaurico.

Comunque, anteriori o non allo svolgersi degli avvenimenti gli oroscopi del citato astrologo, non vi è dubbio ch'egli godette molto credito, tanto che, nel dicembre del 1545, Paolo III lo nominò vescovo di Civitate, dotandolo di cospicue rendite.

Morto il pontefice, Luca, che, a quanto pare, non molto volentieri aveva accettato la carica, si dimise, e nella primavera del 1550 tornò a Roma dove passò il resto dei suoi giorni curando la pubblicazione di sue opere non ancora edite; poiché alcune erano uscite a Venezia e a Roma; come ad esempio un *Trattato di Astrologia* dai torchi siti in Campo dei Fiori, nel 1539, di M. Valerio Dorico e Luigi.

Le *Opera Omnia* furono stampate, dopo la sua morte, a Basilea, nel 1575, ma non comprendono tutti gli scritti.

Per chi volesse particolarmente addentrarsi nei lavori di Gaurico segnaliamo la biblioteca Vittorio Emanuele e la Vaticana.

L'ex vescovo visse a Roma fino al 1558; e, sentendosi prossimo alla fine, nel giorno precedente la sua morte (precisamente il 5 marzo 1558), per gli atti del notaio Cesare Castrucci da Palestrina, fece testamento, lasciando eredi Sebastiano Benincasa da Giffoni e Ottaviano Cane da Bologna.

La salma fu traslata, secondo le sue ultime volontà: « absque aliqua pompa in Ecclesia S. Mariae de Aracoeli ante portam magnam dictae Ecclesiae prope sepulturam dominorum de Blondis » dove, a ricordo, esiste ancora una lapide.

FABIO CLERICI

Quando a Roma cade una stella

Quando cade una stella
— unghiata d'oro
sulla pelle della notte —
è Dio che raccoglie un fiore
nel prato del cielo.
Dalla stessa radice,
che affonda nelle tenebre cosmiche
come un canto di zolfo,
nascerà un'altra stella,
figlia del Sole e della Luna.

FRANZ MARIA D'ASARO

Il melograno fu introdotto a Roma all'inizio dell'era repubblicana; i suoi frutti, per la grande abbondanza di semi, sono stati sempre considerati simbolo di fecondità.

Divagazioni romane su qualche albero da frutto

In un ristorante pretenzioso ci viene offerto, prelibata delicatezza ricca di ben cinque vitamine, un curioso frutto verdastro: dall'inconscio affiora la sensazione di averlo, se non assaporato, almeno già visto. L'incontro, infatti, può essere avvenuto nel corso di una passeggiata autunnale al Pincio; qui, nei pressi della famosa terrazza, troneggia un grande esemplare di *Persea gratissima* il cui frutto è conosciuto con il nome latino-americano di « pera avogado ».

Ma l'Avogado non è il solo albero da frutto presente nei parchi o nelle alberate di Roma. Anche se escludiamo il classico pino — oggi pianta tipica nella simbologia turistica italiana ma destinato a sparire dalla cerchia urbana perché intossicato dalle esalazioni degli impianti di riscaldamento — possiamo ricordare quel tratto di via Nazionale che era stato alberato con i *Dyospiros kaki* dai bei frutti dorati e dalle tinte autunnali del fogliame che sembrano imprigionare gli ultimi riflessi della bella stagione che scompare.

Anche « li regazzini » romani non rimasero insensibili alle attrattive di questi alberi prediligendo, però, i saporosi frutti che venivano raccolti da agili scalatori. Tali ascensioni provocavano antiestetiche mutilazioni alla chioma degli alberi cosicché l'amministrazione capitolina fu costretta ad abbattere la troppo allettante alberatura.

Se risaliamo lungo il corso dei secoli fino alla nascita dei gemelli fondatori, troviamo l'accreditata notizia di un albero di fichi sotto la cui ombra sostavano Romolo, Remo e la lupa; quel fico « ruminale » ebbe larga risonanza anche nei secoli successivi.

Un altro « fico » ha fama di aver fornito le foglie per rendere incensurabile la nudità di Adamo e di Eva. Studi antichi e recenti escludono che tale albero sia quello che oggi noi chiamiamo fico ed

hanno invece riconosciuto nel banano (*Musa paradisiaca*) la fonte delle prime vestimenta. Con due foglie del banano è, inoltre, possibile confezionare un «completo» difficilmente ottenibile con le foglie di fico.

Lasciando da parte le leggende, ci soffermiamo un istante sulla documentatissima predilezione per i frutti del fico da parte dei buongustai romani dei tempi di Augusto. Una ricetta assai in voga duemila anni fa insegna a preparare un manicaretto di fegato e fichi; sull'opportunità o meno di ripristinare tale intingolo lasciamo arbitri gli amici accademici della cucina. A noi, tale pietanza interessa solo per la popolarità che essa raggiunse in quei tempi; si chiamava « jecur ficatum » ed era piatto estivo diffusissimo. L'importanza attribuita ai fichi nei confronti del fegato è dimostrata filologicamente: infatti, man mano che la pietanza guadagnava popolarità, il sostantivo «jecur» veniva abbandonato e, così, rimase semplicemente l'aggettivo « ficatum »; ecco perché quando parliamo di fegato, in qualsiasi senso, riaffermiamo l'importanza dei fichi nella cucina dell'antica Roma!

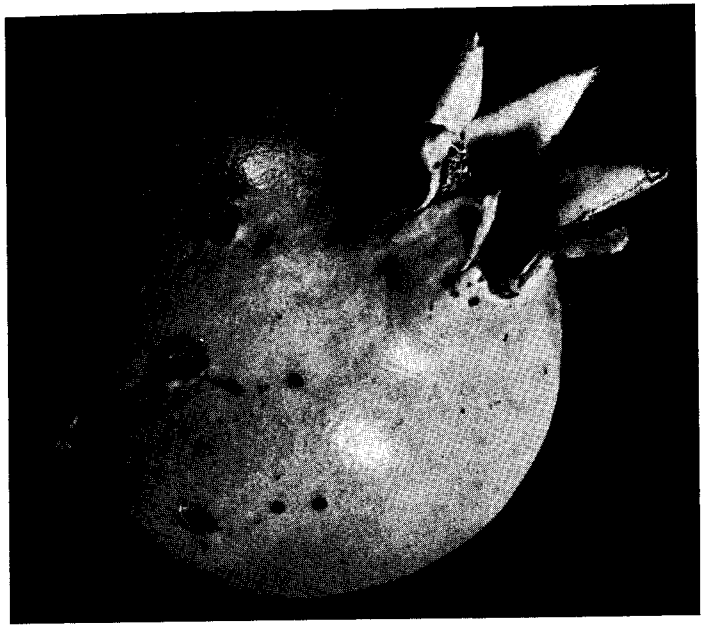
A proposito di etimologie bizzarre: il ceraso marino, arbusto tipico della macchia mediterranea, era tenuto in considerazione anche dai nostri progenitori per il bel fogliame sempre verde, la fioritura autunno-invernale e la contemporanea maturazione dei coloriti frutti più allettanti all'apparenza che nella sostanza. La premessa era necessaria per ricordare che i botanici, ancora oggi, chiamano il ceraso marino con il nome di Plinio (*Arbutus unedo*); è un piccolo capolavoro di concisa psicologia e di humour: « Arbutus » cioè arbusto e « unedo » cioè *unum edo,* ne mangio uno ma non di più!

Per finire: il simbolismo augurale e le attenzioni di molti poeti e pittori conferiscono al frutto del melograno un'aureola di leggenda. La sua popolarità doveva essere stata vastissima anche in tempi remoti se il contrappeso scorrevole della stadera, che chiamandosi «romano» si potrebbe affrettatamente riferire a Roma, deriva invece dalla melagrana (in arabo *rommana*) e ce ne convince la somiglianza con il dannunziano « pomo puniceo ».

STELVIO COGGIATTI

Quasi a ridosso della terrazza del Pincio prospera un albero di Persea (Avogado Pear). Pochissimi altri esemplari in Roma (Villa Doria Pamphilj, Orto Botanico).

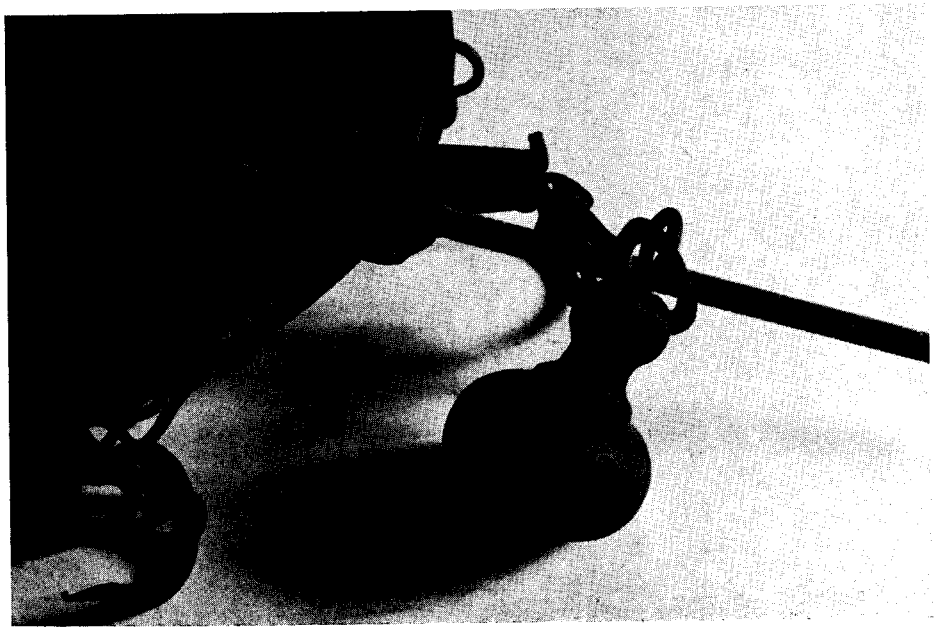
(foto Salimei)



L'albero del melograno fu introdotto a Roma dai fenici e dai cartaginesi; ai tempi di Plinio se ne conoscevano una quindicina di varietà.

(foto dr. Carlo Stucchi)

Il contrappeso della stadera deve il nome e il disegno alla melagrana.
(foto dr. Carlo Stucchi)



"Giuntarella" alle note bio-bibliografiche sull'avversario dei Cairoli nello scontro di Villa Glori

Dopo il forse anche troppo, se non altro per la sede, pur detto due anni or sono sul maggiore conte Giulio de Meyer (1) perché proprio ancora una *Giuntarella?*

La domanda sembrerebbe, in verità, a prima vista oltre che ovviamente spontanea, sopra tutto ben pertinente. Ma « sembrerebbe » soltanto, perché di fatto quando si tratta di « istorie » udite e riudite quasi mezzo secolo fa dalla viva, flebile voce di un'ava materna, dolce e sapiente come Edvige Hirt-Lochenies, per di più in estatica funzione di nepotino attento ed intento, le varianti, le aggiunte, le rettifiche, magari anche l'immancabile « seguito alla prossima volta » al sopravvenire fatale del sonno restauratore pel nepote e liberatore per la longanime narratrice, nel caso specifico poi forse anche pei quattro lettori cortesi, anziché « impertinenti » sono di tutta, evidente prammatica.

Gli è che, confessiamolo pure, coll'alterno, perpetuo ritrarsi e sovrapporsi, talvolta anche confondersi dell'onde lontane di cari ricordi aviti e relativamente vicine d'appassionate, annose ricerche erudite, una volta ripreso, così occasionalmente, a forte distanza di tempo un tema particolare, curioso ed antico, ecco fatalmente e come d'incanto il discorso di ieri, che sembrava concluso, farsi oggi d'improvviso più largo e prolisso; memorie evanescenti e sfocate affiorare dalle brume del tempo come per magìa più nitide e stagliate; vecchie, disuete carte riemergere di sorpresa dalla rimossa colluvie d'appunti e di fonti per altre indagini. Ecco, insomma, offrirsi il destro fascinoso e tentatore per procedere a davvero definitive, ultime pennellate al quadro o,

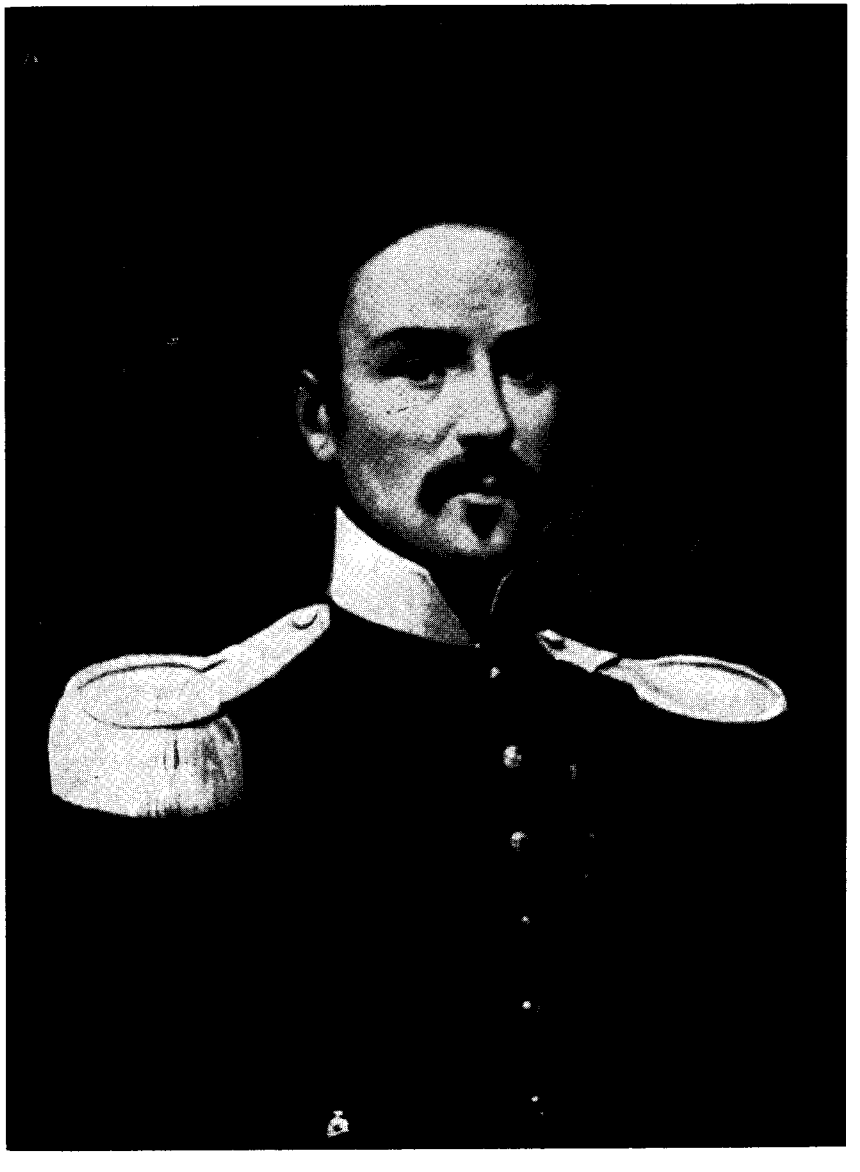
(1) Dalla Torre P., *Chi fu l'avversario dei Cairoli nello scontro di Villa Glori?*, in « Strenna dei romanisti », a. XXV (1964), pp. 165-173.

meglio, bozzetto bio-bibliografico, che dir si voglia, e che sembrava ancor ieri appieno finito.

Ed a prenderci la briga di continuare e di concludere ci hanno pur sospinti e confortati non solo e sempre le via via riecheggianti note romantiche ostinatamente sfuggiteci due anni fa, nel cercar di riprendere sull'afflato dei ricordi le suadenti armonie della bella canzone di gesta, ma anche, e pur l'accennavamo, il riaffiorare casuale d'un discreto tesoretto d'ulteriori indicazioni bibliografiche (2) e, più ancora, d'una modesta stipe di succose fonti documentarie inedite pervenuteci sempre grazie a quel tal dialogo epistolare fortuito e fortunato, che avemmo la cara ventura di intrattenere, nel remoto 1946, nientemeno che con il figlio primogenito del nostro, ormai, non più Carneade, con il valente medico friburghese conte Pio, e non Giuseppe, de Meyer.

E però, veniam subito a riferire come Giulio de Meyer nascesse nel 1829 ad Oechehen in Argovia e come già di buon sangue fiorisse, se pur è vero che suo padre, il capitano pontificio Antonio, s'era, fra l'altro, battuto da leone per la causa stessa dell'Indipendenza italiana contro gli austriaci a Vicenza nel 1848, restando gravemente ferito e guadagnandosi una croce di Cavaliere di San Gregorio Magno. E, reintessendo laboriosamente nel contesto del musaico la gamma d'indicative

(2) Bürhi A., *Kommandant Graf Julius von Meyer (1829-1907). Eine schweizerische Heldentat im Kampfe um Rom (1867)*, in « Schweizerische Rundschau », a. XXIX (1° luglio 1929), estr. Einsielden, Benziger, 1930; Id., *Un épisode heroïque de la Campagne de 1867*, in « L'Avant-Garde. Bulletin mensuel des Zouaves Pontificaux » (Parigi), n. s., nn. 131-132 (luglio-agosto 1930), pp. 193-199; *Il fatto di Villa Glori*, in « La Fedeltà » (Roma), n. 43 (28 ottobre 1883), cfr. anche Kaiser A., in « Vaterland », a. 1883; Galli R., *Il Generale è anche buono: A un alto ufficiale pontificio, lo Zappi, si rivolge con riconoscenza la madre del martire Enrico Cairoli*, in « Corriere Padano » (Ferrara), 22 maggio 1943; [Morcel A.], *Louis de Courten: Le souvenir d'un ancien colonel de la Garde Suisse Pontificale*, in « L'Illustré », 4 agosto 1932, ed in « Almanach du Vallais », a. 1934; Russel Killough F., *Dix années au Service Pontifical. Récits et souvenirs par le Comte... ex capitaine au régiment des Carabiniers à pied*, Parigi 1871. Ed inoltre: Corpataux, voce *Meyer* con ritratto e bibliografia in « Hist.-biogr. Lexicon der Schweiz », vol. V, p. 97; necrologie in « La Liberté » (Friburgo in S.), n. 174 (30 luglio 1907) ed in « Nouvelles Éstrennes Fribourgeoises. Almanach des Villes et des Campagnes » (idem), a. XLII (1908), pp. 122-125.



Il Capitano Antonio de Meyer, padre di Giulio.

tessere nuove, il racconto continua col dirci degli studi dal nostro Giulio compiuti alla scuola cantonale di Aarau, della gran passione ch'egli nutriva per la ginnastica e per le competizioni sportive, del profilarsi, infine, ben chiaro d'una spiccata vocazione, patria ed avita, pel mestiere delle armi. Vita alla quale assai presto egregiamente si ruppe militando fra i Carabinieri federali.

Ma — non manca di soggiungere — la più alta, suprema aspirazione del de Meyer restava pur sempre quella d'aver l'onore di seguire le chiare orme paterne nel servizio presso la Santa Sede. E presto e bene vi pervenne, ché, adeguatamente segnalato dal genitore al generale De Kalbermatten (3) ebbe, finalmente, la gioia di entrare nei ranghi della Brigata Estera pontificia di stanza a Bologna col grado di sottotenente. Poi, carriera piuttosto agevole e rapida, che doveva portarlo, da un reggimento all'altro e dalla guarnigione di Pesaro a quelle di Forlì e di Macerata, diritto diritto, come pur accennammo, fino al battesimo del fuoco sul campo di battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860). Ove, capitano d'una compagnia d'avanguardia del nuovo corpo dei Carabinieri Esteri, fu leggermente ferito ad un occhio mentre contrastava sull'erta delle Crocette una carica di cavalleria regia, a fianco dell'eroico generale de Pimodan (4).

A questo punto che per molti altri fu determinante e conclusivo — seguita sempre a dipanarsi imperterrita la trama — il de Meyer, vero emulo dei buoni cavalieri antichi, per suo conto non si rassegna, non demorde neppure di fronte alla conseguente capitolazione di Loreto, e dalla natìa Svizzera torna ancora, anzi vola più presto che in fretta verso Roma. Collabora con fattivo entusiasmo all'ardua riorganizzazione dell'esercito, e, fra le esposte guarnigioni di Velletri e di Veroli, duramente s'impegna con la sua compagnia, lungo gli accidentati confini d'Abruzzo, in ripetuti, cruenti scontri nel corso

---

(3) Sul generale di brigata Guglielmo De Kalbermatten (1793-1875), cfr. la nostra voce in « Enciclopedia Cattolica », vol. VII (Città del Vaticano 1951), coll. 633-634.

(4) Anche pel generale di brigata marchese Giorgio de Pimodan (1822-1860), cfr. la nostra voce in « Enciclopedia Cattolica », vol. IX (Città del Vaticano 1952), coll. 1480-1482.

della lotta senza quartiere anche dal Governo pontificio ingaggiata contro il brigantaggio (1864-65). Ma è soprattutto al sopravvenire insidioso dell'autunno del 1867, che la magnanima e atletica figura del Nostro finisce per affermarsi, passando dalla fuggevole ed effimera notorietà della cronaca ai fastigi d'un distinto piano, diciamo pur così, storico. Sicché ci è dato sentirlo per tremule ed ovattate voci lontane, anzi quasi vederlo per pensoso abbandono di fantasia gradualmente riemergere fra le vampe qua e là crepitanti ed i vortici dell'acre fumea diffusa dall'aspra ed accanita guerriglia garibaldina: presente dapprima alla testa della 5ª Compagnia dei Carabinieri Esteri all'attacco di Nerola (18 ottobre), illustrarsi dipoi durante i torbidi romani fra le insidiose ombre serotine del 22 in quel della Marmorata e di porta San Paolo, incombere da ultimo, come altra volta si diceva, nel tardo, corrusco meriggio del 23 sulla tragica scena della fulminea, fulgente gesta dei Monti Parioli, a faccia a faccia con avversari audaci ed intrepidi come i Cairoli.

E dopo, ci si chiedeva, forse anche ci si chiede, dopo che ne fu, che non sia stato ancora detto e precisato. Dopo, ripetiamo, la degenza fu lunga e difficile tanto vero che ben cinque delle otto ferite, quelle di rivoltella per intenderci, pur scrupolosamente medicate all'ospedale militare di Santo Spirito coll'ultimo ritrovato... dell'acido fenico, dovettero poi essere chirurgicamente riaperte a domicilio per sopravvenuta diffusa suppurazione. E però, a guarigione sospirata e raggiunta, oltre alla promozione al grado di maggiore comandante del 2° Battaglione del suo reggimento (29 febbraio 1868), l'abbiamo visto investito persino dell'onore sommo della effettiva cittadinanza romana solennemente decretatagli dal Senato, come testualmente suona nella vetusta formulazione di rito forse l'ultimo documento del genere (18 marzo 1870).

E poi ancora? Eppoi... se pur vi par poco, eppoi... finalmente fra tanto instancabile accorrere e disinvolto combattere qua e là, fra tanti colpi quasi sovrumanamente inferti ed incassati, fra tale un crescendo d'ammirati plausi e d'ambiti riconoscimenti, vien pur una volta ad inserirsi proprio come di stile nei più toccanti canzonieri del buon tempo di mezzo — perché no? — anche l'immancabile, fatato e fatale intermezzo dell'idillio gentile e patetico, della conseguente, raggiunta

L'AVANT-GARDE

BULLETIN MENSUEL DES ZOUAVES PONTIFICAUX

Association des Zouaves Pontificaux et Volontaires de l'Ouest

e raccolta, intima serenità familiare. E sì, perché fu proprio in quel congeniale aprile del 1870, alla estatica, ignara vigilia d'avvenimenti per tutti grossi assai, fu di tranquilla, spensierata stanza militare in Frosinone, ch'ebbe il de Meyer la smagliante ventura d'imbattersi nella dolce ed animosa fanciulla del suo cuore e, più presto fatto che detto, d'impalmare la bella diciottenne Maria Pocobelli-Mugnoz (5), anch'essa, peraltro, di buon sangue fiorita, ma questa volta di buon sangue italico. Ché figlia era del comandante di quella Piazza, il capitano di Linea Massimo, neanche a dubitarne, a volta sua fedele soldato pontificio « indigeno ». Tanto fedele d'aver voluto nel 1848 seguire l'esule Pio IX fino a Gaeta, d'aver volontariamente difeso sino all'ultimo nel 1860 uno dei forti d'Ancona durante il memorando assedio.

Ma allora? — ci sembra ancora di sentir bisbigliare fra il famoso, piccolo uditorio attento ed intento —, allora addio spasmodiche attese, addio per sempre guerre, battaglie ed avventure! Niente affatto, nessun timore: ve n'è dell'altro, magari per poco, ma pur sempre dell'altro ed abbastanza. E, quindi, non anticipiamo...

Difatti, allorquando, tanto per tornare ad un magistrale e suggestivo pensamento del Duchesne, nella mattina solatia del 20 settembre 1870 i cannoni del generale Cadorna spararono, in un certo senso, ancora sull'Impero romano, nuovamente, puntualmente presenti a battersi da bravi in quell'ultimo, estremo anelito di Roma papale eran questa volta suocero e genero, l'uno come capitano in prima addetto allo Stato Maggiore del Reggimento di Fanteria di Linea in quel di porta San Pancrazio, l'altro, il de Meyer, come maggiore dello

(5) Donna di elette virtù e di rilevante personalità, morì più che giustamente nota e considerata in Friburgo nel 1930, non senza aver avuto, fra l'altro, l'onore d'essere oggetto di speciali, delicate attenzioni ancora da parte dei pontefici Benedetto XV e Pio XI. Ampio necrologio con importanti notizie anche sul consorte vedine nel foglio friburghese « La Liberté », cui assai opportunamente si rifece « L'Avant-Garde » per altro, ma analogo titolo da noi già cit., qui cfr. p. 203. Della testata e prima pagina di questo numero, il 131-132 n. s., del periodico stesso fondato nel 1892 dal generale Atanasio de Charette, come anche dell'ultimo, il n. 144 n.s. del luglio 1932, pubblichiamo non a caso le fotografie, se non altro nello intento di richiamare l'attenzione degli studiosi di buona volontà su una fonte storica spesso interessante e preziosa, comunque più spesso ancora perfettamente negletta.

L'AVANT-GARDE

BULLETIN MENSUEL DES ŒUVRES PONTIFICALES

UN ÉPISODE HÉROÏQUE

CAMPAGNE DE 1867

Stato Maggiore del Reggimento Carabinieri Esteri in quel di porta San Giovanni, accomunati come non mai nello slancio, nell'ardore della Crociata di San Pietro.

Al Nostro, oltre tutto, fra il crescente fragore dei colpi reiterati che squarciavano via via sempre più l'atmosfera stranamente immota, assorta, quasi stupita della vetusta cosmopoli paesana più di sempre quieta e sonnolenta, tumultuava nella mente ardita, bruciava nel cuore e nel sangue generoso il ricordo fresco, pungente sino all'olocausto, l'incancellabile, stagliata visione della veneranda e venerata, mite ed eroica, vera Vittima espiatoria di tutto quel drammatico scontro di secoli. Alla sera prima Pio IX s'era pur recato a San Giovanni e, ottuagenario qual'era, aveva fatto in ginocchio la Scala Santa singhiozzando. E il de Meyer aveva avuto la singolare ventura d'essergli dappresso e di seguirlo. Giunto in alto, l'aveva sentito anche lui supplicare ad alta voce il Cristo dolce e severo dell'Acheropita d'aver pietà del suo popolo, della Chiesa, di non permettere all'oste nemica di profanare la sua dimora, offrendo la propria vita a risparmio del flagello incombente (6). Quindi, prima che risalisse in carrozza, l'aveva pur visto fermarsi a benedire commosso, ma come per prodigio quasi rasserenato, le esigue schiere fedeli dei suoi difensori pronti al supremo sacrificio e la gran folla di popolo, che in lagrime ancora l'acclamava. Sicché nello stesso trasognato trambusto della mischia, nell'amarezza del combattimento ineguale continuava anch'egli pur sempre a scorgerlo volgersi per un istante supremo a guardare, oltre le pittoresche mura aureliane nella vasta campagna silente, le innumeri tende di quegli ultimi, sopravvenuti assedianti, ed, infine, svanire per sempre, diafana, sfumata apparizione d'agiografica leggenda, verso e per entro gli, ormai, chiusi recessi del Vaticano.

Gli è che, ci sembra, oltre tutto, cioè oltre le immediate, calde impressioni dei protagonisti e dei testimoni, oltre l'ottusa incomprensione e la diffusa superficialità del più degli storici del grande evento, quella visita proprio in quell'ora non nuova nei secoli d'oscura

(6) Clerici E., *Pio IX. Vita e Pontificato: 7 febbraio 1878 - 7 febbraio 1928*, Milano 1928, p. 376.

minaccia sulla Città Santa e sul Papato, non fu affatto, come sempre del resto in Roma, qualcosa di sporadico, d'improvvisato, qualcosa, insomma, d'estraneo, d'intruso nel flusso autentico della tradizione, ma si rifaceva, viceversa, con penetrante malia alle millenarie esigenze d'un culto del tutto speciale, religioso e civico insieme proprio verso l'Acheropita del *Sancta Sanctorum*. Culto e relativa scenografia liturgica già nebulosamente presenti ai tempi di papa Sergio I (687-700) e che eran venuti sempre più gradualmente estrinsecandosi « secondo l'antico rito degli imperatori », ossia con elementi chiaramente mutuati e derivati dalla diretta apoteosi prima, da quella indiretta a mezzo delle *immagini* o ritratti imperiali poi, ritratti presenti a tutti gli effetti nell'oratorio di San Cesareo sul Palatino, in luogo della persona stessa dell'Imperatore da secoli, ormai, sul Bosforo lontana. S'ebbe, quindi, addirittura il completo trapasso iconografico dei simboli imperiali a Cristo Re ed alla graduale giustapposizione cristiana della rappresentazione imperiale andò, di conseguenza, ad aggiungersi il tributo degli stessi onori rituali, un tempo anche cultuali, già dovuti e resi all'Imperatore definitivamente assente, quando pur non ostile, alla severa immagine del *Pantokrator,* ossia di Cristo Re, paternamente presente viceversa ed eternamente vegliante sulla intangibilità di Roma e sulle avite libertà dei Romani.

E però, « mi sembra sicuro che la sostituzione del ritratto imperiale con quello del Salvatore provenga da una idea politica », ebbe a concludere acutamente al riguardo il Volbach (7), e soggiungeva: « L'antagonismo contro il Cesaropapismo di Bisanzio, già verso il 500 sotto Simmaco, diventa sempre più forte. E in quella lotta contro gli usurpatori nell'estero, il Cristo Re diventa il palladio di Roma e del suo Vicario, il Papa. Quale importanza nella vita politica i Romani diano alla icona del Salvatore nell'VIII secolo, dimostra Stefano II portandola contro i Longobardi, nemici della libertà e della religione. Sicuramente anche l'elemento religioso avvalora l'antagonismo verso

(7) Volbach W. F., *Il Cristo di Sutri e la venerazione del SS. Salvatore nel Lazio*, in « Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia » (Serie III): *Rendiconti*, vol. XVI (Ann. Acc. 1940-41), pp. 97-126, cfr. pp. 125-126 e *passim*.

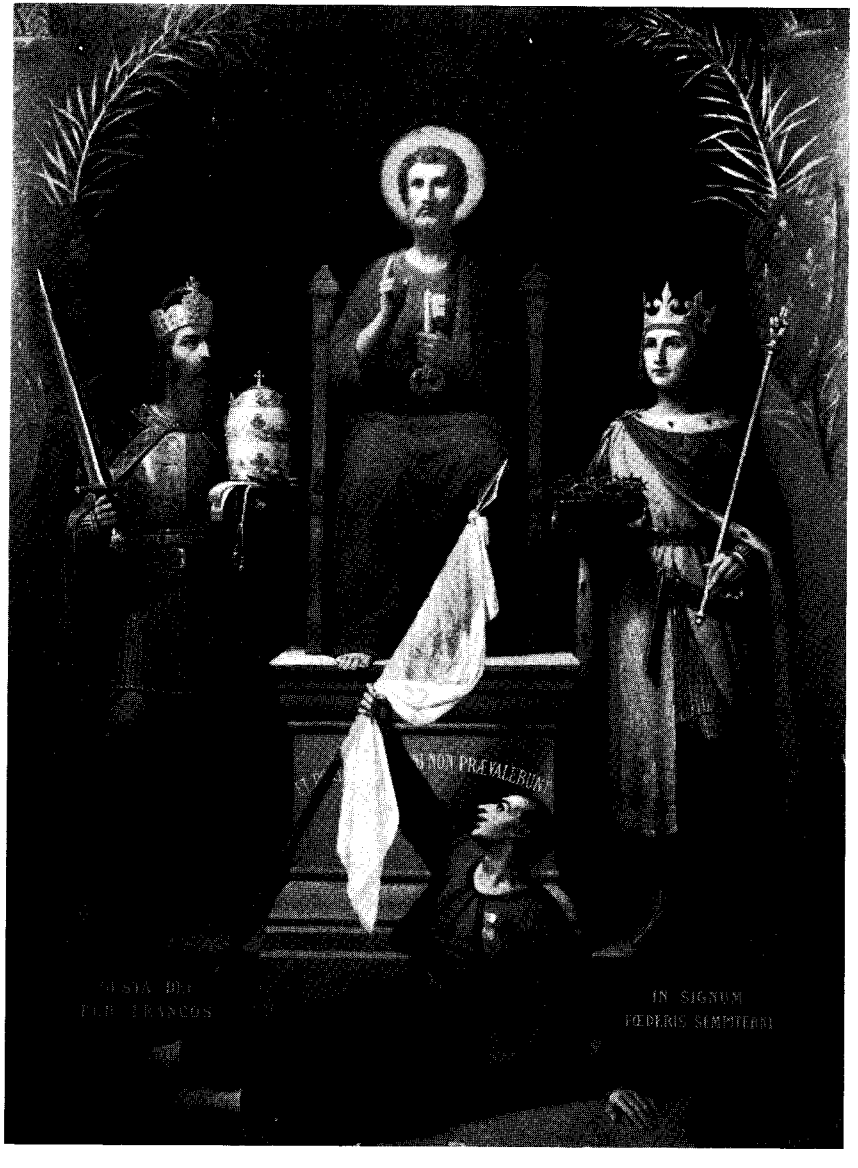
Bisanzio. Con la lotta degli iconoclasti contro l'icona di Cristo aumenta la venerazione dei Romani per il Salvatore, fino al punto di distruggere il ritratto dell'imperatore. E il Cristo Re rimane solo padrone a Roma come *sacro simbolo della nostra fede*. Ancora nell'alto medioevo è presente ai Romani la grande importanza della loro icona quale simbolo della loro indipendenza... Cristo Re e il suo Vicario il Papa rimangono in possesso della Città: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat* ».

Così, ci si perdoni anche la prolissa digressione che da un pezzo ci stava sullo stomaco, ecco ancora di scorcio un indirizzo eloquente dello sfumato, lento emergere nell'ottavo secolo pur dell'autonomia ducale di Roma dalla grande, feconda matrice dell'antico venerando Impero romano e cristiano: era quella veramente l'alba dei primi tempi del pacifico, millenario dominio pontificio su Roma e sul Lazio. Un'alba pregnante e radiosa, cui forse inconsapevolmente, certo in mirabile tradizionalità di culto, ininterrotta continuità di storia, efficace sintesi d'eventi e di trapassi, la quanto mai significativa, patetica visita e l'estrema ardente preghiera del vegliardo sovrano e pastore Pio IX per l'antiche, inviolate libertà dei Romani e per l'indipendenza della Chiesa, riallacciava ad oltre un millennio di distanza il malinconico, toccante tramonto di Roma papale.

E adesso, bando per sempre alle divaganti, ma non troppo, tentazioni erudite, e via di corsa a farla finita per davvero una buona volta.

La nuova capitolazione portò, dunque, il nostro de Meyer, considerato, ormai, a causa della mentovata cittadinanza romana non più « estero », ma « indigeno », non già in patria, ma bensì in prigionia nella piazzaforte di Alessandria. Dalla quale poté ben presto raggiungere la sposina in Roma, ove contava di stabilirsi definitivamente. Senonché — le avventure si susseguono e si accavallano — avvertito giusto in tempo del serio pericolo che correva ad opera d'alcuni malintenzionati pel fatto di Villa Glori, trovò per comprensivo tramite di monsignor De Merode e grazie all'affetto che gli portava Pio IX, provvido rifugio con la consorte in opportuna clausura cautelativa nel Vaticano, salvo a varcare poi, ad acque più quiete, ma sempre fortunosamente celandosi d'episcopio in episcopio, il sospirato confine svizzero.

L'Acheropita del SS. Salvatore.



La Crociata di S. Pietro in allegorica composizione di Mario Richard (Parigi 1887)

Ne seguirono, al solito, per l'esule in patria e per la famigliola, che andava rapidamente diventando famigliona, una dozzina d'anni quanto mai duri e difficili. Ospite, dapprima, per brevi giorni del commilitone capitano conte Luigi de Courten (8) in Sierre, trasferitosi di lì a poco a Soletta proprio per l'antica amicizia e la generosa solidarietà del fedele collega, borbonico e pontificio maggiore Baldassarre Hirt, dovette, fra l'altro, il de Meyer sforzarsi d'arrotondare l'esigua pensione, occupandosi alla meno peggio d'una modesta impresa industriale avviata da un altro ex ufficiale borbonico, il capitano barone Ubaldo de Roll.

Poi, come per tutte le famiglie cristiane che si rispettano, a trarlo dagli irti scogli delle difficoltà economiche e dal tormentoso avvilimento, peraltro esemplarmente sopportato, del militare di vocazione costretto alla vita « civile », intervenne immancabilmente la divina Provvidenza. Ché, opportunamente sfumata nel 1878 la candidatura a comandante della Guardia Svizzera Pontificia, essendo, guarda caso, in allora Presidente del Consiglio in Italia Benedetto Cairoli (9) e con questi più che mai disfrenandosi nel Paese la massoneria — figurarsi che pandemonio ne sarebbe subito sorto contro l'idra clericale in novello agguato dietro il Portone di Bronzo! —, la sua fama d'uomo preparato, retto ed energico gli valse, alla perfine, l'ambito comando in capo della gendarmeria cantonale di Friburgo col grado di colonnello. E furono, così, ancora venti anni, gli ultimi, di rinnovellata vita dell'armi, che gli offrirono l'ulteriore destro d'illustrarsi e di distinguersi specialmente stroncando i moti politico-sociali d'Estavayer nell'autunno del 1889 ed ancor più i torbidi del 26, 27 e 28 ottobre 1891, volti a rove-

(8) Era stato nel 1870 capitano aiutante maggiore in prima dello Stato Maggiore del Reggimento Carabinieri Esteri. Nel 1878 divenne, in luogo del de Meyer sostituito dal generale Kanzler, colonnello comandante della Guardia Svizzera Pontificia. Cfr. [Morcel A.], *Louis de Courten: Le souvenir d'un ancien colonel de la Garde Suisse Pontificale*, cit.

(9) Sanesi E., *Un inquietante dubbio sull'ultima giornata terrena di Adelaide Cairoli*, in « Annali Pavesi del Risorgimento », a. II (1961), pp. 68-85; Id., *Il Massone Gian Luigi Bozzoni e le sue carte*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LII, n. 3 (luglio-settembre 1965), pp. 379-408.

sciare in Friburgo, come già nel Ticino, il governo cattolico locale, tanto da averne il più incondizionato elogio del Consiglio di Stato di quel Cantone e Repubblica.

Di qui al fatale epilogo, ma epilogo sul serio, questa volta, anche per la vecchia e nuova nostra storia, breve il passo col piissimo, compianto transito del 27 luglio 1907. L'eco accorata delle gesta e del nome fu tale all'estero da risuonare subito in non meno d'una novantina di diffusi, autorevolissimi necrologi d'ogni Paese, e da perpetuarsi poi per buon corso d'anni in oltre una trentina di saggi commemorativi. Al di qua delle Alpi, viceversa, fra i nostri novatori, tanto per intenderci, stampa, cronaca e « storiografia », neanche a dirlo, non si lasciarono sfuggire con mirabile puntigliosità nessuna delle pur infinite e reiterate occasioni celebrative dei, a giusto titolo, famosi « Settanta » di Villa Glori per osservare nei confronti del loro non meno cavalleresco e valoroso, ma così, al solito, misterioso ed oscuro avversario, se non altro il più perfetto, ermetico silenzio.

Ecco perché anche questo nostro semplice, modesto racconto avrà se non altro, crediamo, l'immeritato pregio, l'avvincente ventura di riuscire a molti, o pochi che siano del tutto nuovo ed inedito. Lungo, certo troppo lungo itinerario rievocativo snodatosi faticosamente, forse e spesso anche monotonamente, fra aspri, controversi e disueti sentieri del passato, e che ora, di colpo s'arresta, si chiude meditando, a quasi un secolo di distanza dall'evento chiave, fra l'ombre accoglienti e serene di lindo, raccolto cimitero friburghese, non già al cospetto d'un paludato, magniloquente monumento, no, solo all'angusto limite d'una fredda, disadorna pietra terragna vegliata dal simbolo radioso della Croce. Davanti, insomma, al pio silenzio ed al gran mistero di più che umile sepolcro, su cui vorremmo quasi sperare di essere riusciti ad incidere idealmente quella che ci sembra l'unica impresa gentilizia davvero degna dell'arma comitale di Giulio de Meyer. Il motto stesso che un ignoto zuavo morente a Mentana aveva già tracciato col proprio sangue su un'altra nuda e cruda pietra: « Ama Dio e tira via! ».

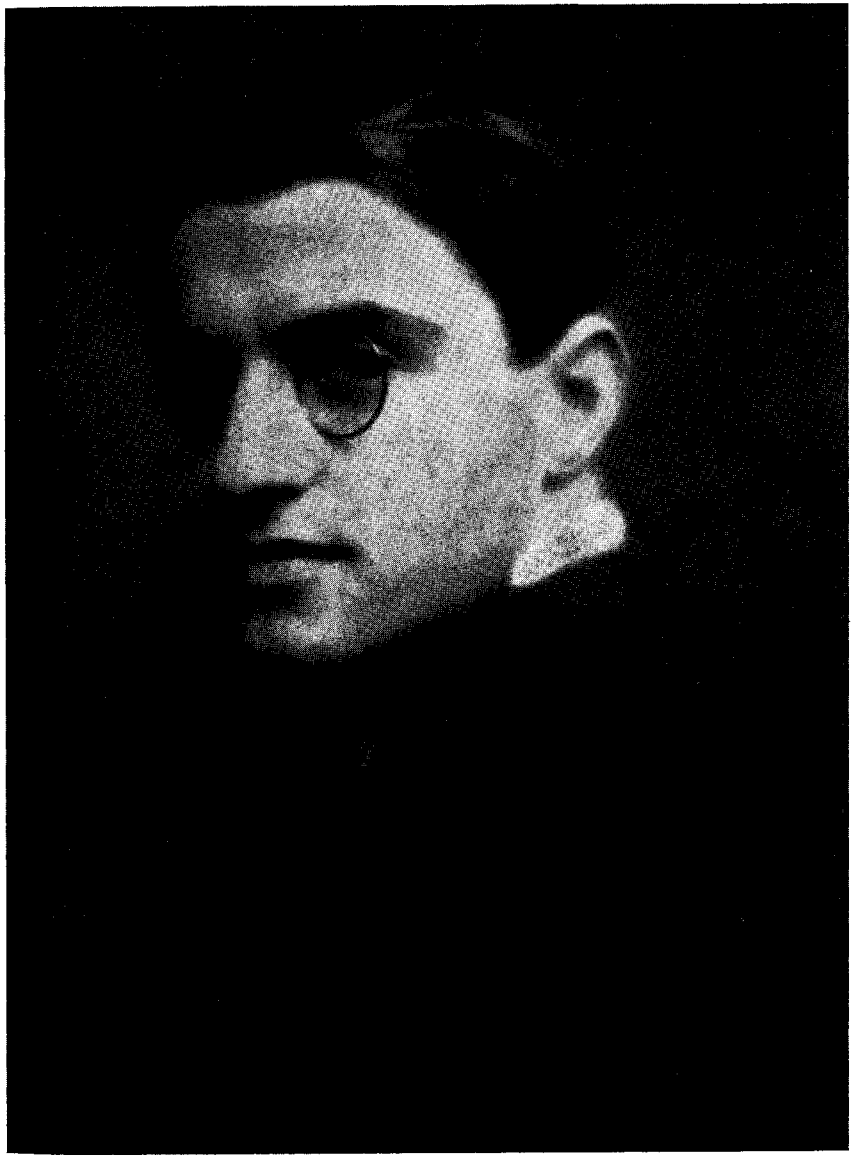
PAOLO DALLA TORRE

Giosuè Borsi e Roma

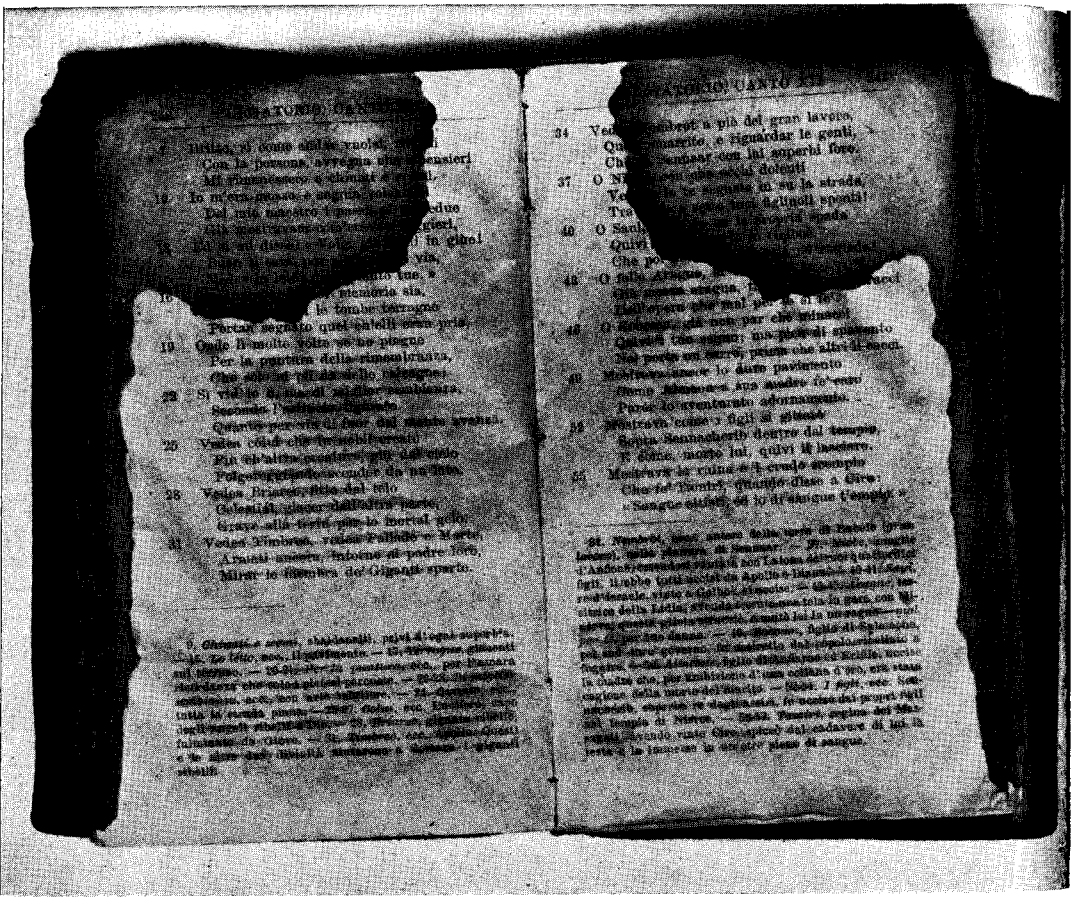
L'Italia ufficiale ha ricordato il cinquantesimo anniversario dell'eroica morte di Giosuè Borsi con un discorso del Presidente della Camera a Palazzo Vecchio, il 27 novembre, e, nel giorno successivo, con lo scoprimento di un busto e di una lapide nel chiostro dell'insigne basilica di San Lorenzo. In occasione di queste cerimonie svoltesi a Firenze, quasi tutti i quotidiani e molte delle maggiori riviste d'Italia hanno degnamente rievocato la figura del poeta-soldato, la cui breve e ardente vita fu tutta una radiosa pagina di bellezza e di fede. Ma Roma ha dimenticato di celebrare, in Campidoglio, la memoria di Giosuè Borsi, e avrebbe dovuto farlo non fosse altro che per l'immenso amore che egli ebbe per Roma, dove trascorse i quattro anni più fervidi della sua giovinezza, in estatica adorazione. Ecco quello che pochi sanno e che è bene consacrare in questa « Strenna dei romanisti », per evitare che taluno, troppo giovane, conosca Giosuè Borsi soltanto come una strada dei Parioli. Fabrizio Sarazani scrisse che si possono contare sulle dita di una mano quelli che seppero guadagnare, a pieno, la confidenza estetica storica e spirituale di Roma, e, cioè: Goethe, Stendhal, Chateaubriand, Gregorovius e Domenico Gnoli. Pur protestando contro l'avarizia di un tale bilancio, che ha indotto Sarazani a escludere perfino se stesso dalla sparuta lista dei privilegiati, siamo certi che, se avesse conosciuto Giosuè Borsi, gli avrebbe dato un posto d'onore nel libro d'oro dei « romanisti » d'ogni tempo. Fu nel gennaio del 1907 che Averardo Borsi, notissimo giornalista di allora, si trasferì da Livorno a Roma, per dare un più sicuro orientamento politico ai due quotidiani che dirigeva. Prese stanza, con la famiglia, al secondo piano del villino che Pilade Mazza, avvocato-principe e deputato repubblicano al primo collegio di Roma (quello di Garibaldi) aveva costruito, da poco, al Lungotevere dei Vallati, quasi ad angolo con via Arenula. L'on. Mazza abitava al

primo piano, mentre il pianterreno era riservato al suo ampio e affollatissimo studio legale. Mi soffermo su questi particolari perché fu proprio in questo studio che io iniziai la mia pratica forense nell'ultimo anno universitario, che fu appunto il 1907. Di ciò ho avuto modo di parlare nella «Strenna» dello scorso anno, nel capitolo «La fornarina di Trastevere», e, quindi, non ripeterò le ragioni di gratitudine che mi legarono a chi con paterna tenerezza, m'insegnò a vestire la toga. Mi trovavo appunto nello studio del Maestro quando entrò, come una folata di vento, Giosuè Borsi e l'on. Mazza, per fare le presentazioni, mi disse: «a te che sei un appassionato carducciano non dispiaccia sapere che questo mio meraviglioso ospite del secondo piano è figlioccio del Carducci, che lo tenne a battesimo, dopo che, al momento della nascita, Averardo gli aveva telegrafato: «il più piccolo Giosuè saluta il più grande». A questa scena fu presente un prezioso testimone, il carissimo collega Mario Pittaluga, illustre consigliere dell'Ordine degli avvocati di Roma, che, a quel tempo, era anch'egli alle primissime armi sotto la guida di Pilade Mazza. Dopo pochi giorni da quest'incontro assai breve, Giosuè tenne una lettura dei suoi versi all'Associazione della stampa, che era, allora, al portico di Veio, nella immensa sala dove, oggi, in abitacoli di fortuna, separati da fragili schermi, vive e opera l'intera redazione di un grande quotidiano di Roma. Giosuè disse alcune delle poesie che poi raccolse nel volume «Scruta obsoleta», e disse, come egli soltanto sapeva. Dopo oltre mezzo secolo posso affermare che nessuno l'ha uguagliato.

Toscanissimo per purezza di accenti, ma immune da troppo sensibili cadenze dialettali, scandiva e spiccava i versi lasciandone intatta l'armonia e rispettandone il ritmo, senza le fastidiose e pacchiane accentuazioni di chi pretende drammatizzare la poesia, con note di pessimo gusto. Le parole uscivano dalle sue labbra come se «un diamante le incidesse nell'aria», e come se il suono, senza perdere il suo fascino, diventasse forma e colore. Quella sera segnò per Giosuè un trionfo indimenticabile. Quando corsi ad abbracciarlo, era raggiante di gioia, e ne aveva il diritto perché poteva considerarsi un privilegiato dalla sorte. Non aveva ancora vent'anni. Era un innamorato della vita che gli sorrideva con tutte le sue luci e con tutti i suoi doni.



GIOSUE' BORSI A 23 ANNI



IL « DANTINO » INTRISO DI SANGUE

La grazia e la saldezza del corpo, la perfetta sanità fisica e morale, la gentilezza dell'animo, il fulgore dell'ingegno gli davano, com'egli disse, « un desìo forsennato e insolente di gloria ».

Diciamo subito che egli si rivelò un attore formidabile. Nel libro « Testimonianze », che il religioso amore di Nello Vian, troppo giovane per conoscere di persona Giosuè, ha dedicato alla sua memoria, si legge ciò che Ettore Romagnoli scrisse a commento delle famose rappresentazioni del suo teatro greco.

Nelle « Baccanti » Giosuè Borsi fu un Dioniso così vibrante di estro bacchico, da dare l'impressione che un'aura di divina ebrezza entrasse nel cuore degli ascoltatori. Ma il più clamoroso successo fu quello che ebbe a Siracusa nella prima dell'« Agamennone », dove Borsi interpretò la parte dell'araldo, che, dopo dieci anni di assenza, ritorna in patria.

Romagnoli racconta che quando Giosuè entrò correndo dal fondo della scena e si chinò a baciare la terra, v'era nel suo gesto muto tanto slancio e tanta pienezza d'amore che, prima ancora che si levasse a parlare, « i trentamila spettatori balzarono in piedi in un sol grido di ammirazione, e in un applauso entusiastico, lunghissimo, commosso ».

Ebbene, si può dire che Giosuè Borsi giunse a Roma, come l'araldo in Argo, prostrandosi a baciarne le pietre millenarie.

Prima di arrivare scrive alla mamma, che l'aveva preceduto: « ... ma è possibile che si compia questo miracolo? È possibile che io venga a vivere a Roma? ».

Nel gennaio 1907 comincia, dunque, il soggiorno romano di Giosuè Borsi, e ci corre l'obbligo di dire che molte delle circostanze da noi riferite, per averle vissute con lui, trovano autorevole conferma nel magistrale e appassionato articolo di Lorenzo Bracaloni sull'« Osservatore Romano » dell'8 giugno 1962, che citiamo a titolo di lode.

Le prime lettere di Giosuè sono indirizzate al suo inseparabile amico Umberto Fioravanti, scultore, che aveva lasciato a Livorno, sono pervase da un tumulto affannoso di sbigottita ammirazione. Il 13 maggio scrive: « Roma è la più meravigliosa, stupenda, straordinaria, superba città del mondo, e basta viverci per essere felici. Città che porta indelebile e sublime l'impronta di tutte le civiltà, di tutte le arti, di tutte le successive trasformazioni loro... Ogni moto del-

l'ingegno umano ha segnato su Roma un'orma indelebile, ogni secolo ha lasciato a Roma testimonianza del suo passaggio. E quest'Urbe è la regina di tutte le acque che scorrono per le sue vene ».

Ed ecco, a distanza di qualche mese, un'altra lettera sempre più interessante per i « romanisti »: « Non faccio nulla di nulla. A Roma si respira un'aria che sgomenta. La grandezza augusta delle cose mi opprime, la vita contemplativa mi toglie la forza di agire. Durante il giorno se non mi trascino in qualche chiesa o in qualche galleria, e se non vado girovagando per le vie e per le piazze dell'Urbe, passo la vita tra i colonnati della Sapienza e le dispense del giure... Ma Roma è divina. È una città portentosa, senza uguale! ».

Nel 1909 la famiglia Borsi si trasferì in quella casa di piazza dell'Esquilino, n. 12, dove rimase fino ai primi mesi del 1911, e dove, nel 1919, tre anni e mezzo dopo la morte di Giosuè, fu inaugurata una lapide di cui riportiamo l'alata leggenda, trascrivendola dal Volume II, p. 230, delle « Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920 » di Luigi Huetter:

« IN QUESTA CASA / OSPITE SACRO ALLA GLORIA / TRASSE GIORNI FERVIDI DI GIOVINEZZA / GIOSUÈ BORSI / PUBBLICISTA E POETA / CHE A PERFETTA LETIZIA / IN LIBERTÀ DI SPIRITO ASCESO / VOLONTARIO ACCORSE / SOLDATO DI CRISTO E D'ITALIA / AL GRIDO DELLA PATRIA IN GUERRA / E VENTISETTENNE A ZAGORA CADDE / IL X NOVEMBRE MCMXV / A VOI GIOVANI ITALIANI LEGANDO / TUTTE LE SUE SANGUE STILLANTI / PAGINE RADIOSE DI FEDE / LE ASSOCIAZIONI POPOLARI (MONTI ESQUILINO CAMPITELLI) A PERPETUA MEMORIA POSERO. / VI LUGLIO MCMXIX / MONSIGNOR VINCENZO BIANCHI CAGLIESI DETTÒ ».

Quanti fra quelli che sono passati da piazza dell'Esquilino dal 1919 a oggi hanno letto queste parole, sgorgate dal cuore di un degno sacerdote, canonico di Santa Maria Maggiore, egregio letterato della buona scuola romana di classica memoria?

Quando Giosuè abbandonò la casa di Lungotevere dei Vallati per passare all'Esquilino, noi continuammo a vederci quasi con la stessa frequenza, perché il nodo di sintonia spirituale che si era stretto fra noi ci faceva inseparabili. Nelle nostre peregrinazioni alla scoperta di Roma ci accompagnava spesso Giuseppe Zucca, anch'egli poco più che ventenne, poeta di luminose promesse. Aveva composto, fra molti impeccabili sonetti, una gustosa e originale ballata in ottonari, di

schietto sapore popolaresco, intitolata: « Pagliaccetto » dal nome di un leggendario bifolco che soltanto il diavolo aveva potuto vincere nel tirare a filo i solchi più perfetti. Fui io che recitai questi versi a Giosuè, il quale volle conoscere subito l'autore, e diventarono, di colpo, amicissimi. Ma nelle sue passeggiate notturne, Giosuè voleva essere solo. Mi offersi inutilmente di accompagnarlo. Mi diceva: « *Da*, (così mi chiamava, prendendo la prima sillaba del mio troppo lungo cognome) non puoi dispiacerti se devo rinunciare perfino alla tua compagnia, che mi è sempre gradita, ma ho bisogno di silenzio per sentire meglio la voce di Roma ». E mi fece leggere la lettera che scrisse il 10 maggio 1909 a Fioravanti in cui diceva: « Son costretto a girar solo per Roma, nei luoghi più deserti e più belli, fra i ruderi e fra le piante fiorite e fragranti, in intimo colloquio con la Gran Madre, specialmente di notte. Mi confido con Roma, che non è soltanto maestosa e superba, ma anche affabile e tenera, accostevole come una gran dama benigna. *Bisogna, però, amarla molto, per capirla* ».

Non è questo lo slogan dei più degni « romanisti »?

Che cosa fosse, allora, Roma di notte può dirlo solo chi l'ha vista, e, come dice Antonio Baldini, non sa dimenticarla. Roma cominciava a prendere sonno all'apparire delle prime stelle, e, un'ora dopo l'avemaria, all'infuori di una breve zona che aveva il suo centro fra piazza Colonna e il caffè Aragno (dove si dava convegno, nella famosissima « terza saletta », il cervello d'Italia), diventava quasi deserta.

Giosuè dedicava lunghe soste notturne ai luoghi più suggestivi della Roma addormentata e sognante. Uno degli angoli preferiti era la piazzetta dei Cavalieri di Malta, che sembra un campiello veneziano dedicato al gusto e alla nostalgia di Papa Rezzonico. Nei suoi muti colloqui con Roma, Giosuè, dionisiaco e pagano, cominciò a sentire la voce di Dio, che è fatta di silenzio. I suoi rapimenti per la Roma antica lasciarono, insensibilmente, il passo alle suggestioni della Roma cattolica. In una lettera del 22 ottobre 1910 alla madre, che era in breve gita a Firenze, Giosuè scrive: « ... al tuo ritorno vedrai come sono cambiato, in questi giorni, stando solo, ho avuto agio di riflettere a tante cose e Dio mi tocca il cuore sempre più, grazie al cielo. Non vedo l'ora di riaverti qua, anche per non essere solo a riflettere...

È l'ora di ripigliare la via del bene, se non voglio precipitare chi sa dove. E tu, mamma mia, mi aiuterai e consiglierai sempre ».

Appare, dunque, evidente che se la sua conversione sbocciò trionfalmente a Firenze, sotto la guida spirituale del padre Guido Alfani e del cardinale Maffi di Pisa, aveva avuto il suo germoglio a Roma. E non fu una conversione improvvisa, come quella di Saul sulla via di Damasco, ma un lento e graduale cammino attraverso le spine del dolore. Giosuè Borsi fu uno di coloro che — come dice Blaise Pascal — cercano, gemendo, la via della verità. La morte del padre, poi della sorella Laura, poi dell'amatissimo nipotino a cui aveva dedicato la poesia « Il pappo e il dindi », furono atroci lutti che lo sconvolsero. Potremo dire che la causa occasionale del suo ritorno alla fede fu la preparazione coscienziosissima di una novella su San Cristoforo, che lo costrinse a leggere e a meditare molti testi sacri. Nella appassionante vicenda di questo santo, Giosuè ritrovò se stesso. E fu un trapasso miracoloso se si pensi che aveva finito da poco a tradurre alcuni dei « Contes drolatiques » di Balzac in uno stile del più saporoso e fiorito stile boccaccesco, quale la materia richiedeva.

Giosuè partì nel gennaio del 1911; ma i nostri incontri si mantennero frequenti, perché io andavo a Firenze, ed egli veniva assai spesso a Roma, specie da quando fu direttore del « Nuovo giornale ». In una delle mie prime visite, ebbi in prezioso dono una copia, artisticamente rilegata, del volume *Scruta Obsoleta*, di recentissima pubblicazione, con una dedica datata: Firenze, 14 luglio 1911, in cui mi onorava del titolo di « *sodalium optimus* », e cioè: « il migliore degli amici ».

Mi preavvertiva, quasi sempre, del suo arrivo con brevi annunci che esprimevano la gioia di rivedere Roma, perché — com'egli diceva — « ogni boccata d'aria romana è un respiro dell'anima ».

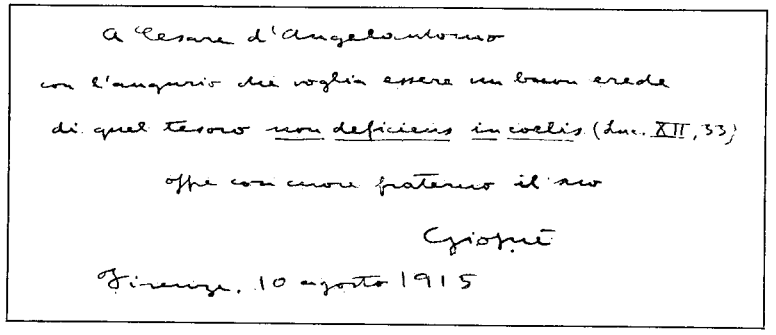
I suoi vincoli con Roma diventarono sempre più tenaci. Fu qui che cominciò a scrivere le « Confessioni a Giulia », questo diario di un amore segreto verso la bellissima fanciulla romana a cui Giosuè non osò mai manifestarsi, perché da lui considerata una creatura divina: l'incarnazione di un'idea celeste, come la Beatrice di Dante. Queste « Confessioni » sono tutte soffuse dell'aria di Roma che circola « rasserenante e solenne tra le sue pagine trepidanti e commosse ».

Il solo fatto che Giulia vivesse a Roma costantemente, faceva dell'Urbe eterna la patria del suo cuore. L'amore per l'irraggiungibile Giulia e per Roma s'intrecciano in un solo palpito.

« Vagavo spesso, per Roma a notte alta, stavo per ore e ore sotto le stelle del Colosseo, vagavo per la gran piazza deserta davanti a San Pietro, salivo sull'Aventino e sul Gianicolo sempre in preda a un'esaltazione immensa, chiamandoti per nome... ».

A ogni incontro Giosuè aveva fatto un passo avanti nel suo cammino verso Dio, ma l'assiduità delle pratiche religiose e le sue penitenze di francescano terziario non lo avevano allontanato dagli amici pur avendoli di tanto distanziati nella sua ascesa spirituale. Non solo Giosuè era rimasto con noi fervido d'entusiasmi e di affetto, ma ogni sua parola e ogni suo gesto sembravano illuminati da una più intensa festosità, in virtù della certezza donatagli dalla fede.

Il nostro ultimo incontro fu quello del 10 agosto 1915. Alla vigilia della sua partenza per il fronte, Giosuè volle chiamare intorno a sé gli amici più cari: Massimo Bontempelli, Fernando Palazzi, Giuseppe Zucca, Umberto Fioravanti e me, che ho il triste privilegio di essere l'unico superstite di quella compagine di cuori. Ci trovammo riuniti nella sua casa di via Faenza, a Firenze. Giosuè vestiva la divisa di ufficiale del 125° fanteria. Sotto il grigio-verde aveva il cilicio di francescano terziario e in una tasca interna della giubba, aveva sul cuore, il piccolo volume della Divina Commedia, il suo « Dantino », che portava sempre con sé. Ci accolse festosamente come a un convito di grazia. Fu una notte di prodigio, che trascorse quasi in un sogno. Era la notte di San Lorenzo, quando, come cantò Trilussa: « er cielo troppo carico de stelle / se pija er gusto de buttalle via ». Parlammo pacatamente fino alle prime luci dell'alba. Giosuè disse il canto di San Francesco. Prima di lasciarci ci dette il suo « testamento spirituale », con una dedica per ciascuno di noi. Ci abbracciammo senza parole, nella luce del suo sereno sorriso. È noto che Giosuè Borsi cadde il 10 novembre a Zagora, mentre muoveva all'attacco, in testa ai suoi fanti che l'adoravano, dopo due mesi di trincea. Nella battaglia il suo corpo andò disperso, ma il fido attendente aveva avuto cura di raccogliere il cilicio e il « Dantino », cosparso di sangue nelle pagine


A Cesare d'Angelantonio
con l'augurio che voglia essere un buon erede
di quel tesoro non deficiens in coelis (Luc. XII, 33)
offre con cuore fraterno il suo
Giosuè
Firenze, 10 agosto 1915

La dedica del « testamento spirituale »

aperte sul cuore. La signora Diana Borsi, la dolente e nobilissima madre di Giosuè, custodì questi cimeli come preziose reliquie. Ella non si curò più della fama terrena del suo figliolo, ma sognò la sua gloria celeste.

In una recente intervista apparsa sulla « Famiglia cristiana », una rivista dei Fratelli Paolini che, nella sua apparente modestia, conta oltre un milione e mezzo di abbonati, una giornalista di squisita sensibilità umanistica e di chiare doti professionali, la signora Franca Zambonini Mazzaglia, mi chiese se Giosuè, nel partire volontario, avesse il presentimento di morire. Risposi che ne aveva l'assoluta certezza, perché l'offerta della sua splendente giovinezza al servizio della patria era la naturale e degna conclusione della sua vita. Il supremo sacrificio del soldato d'Italia sigillava la fede del soldato di Cristo.

Le più elette incarnazioni dello spirito proteso verso l'alto sono quelle che fanno della creatura umana, secondo le occasioni, un poeta, un eroe, un santo. Giosuè Borsi raggiunse e compendiò in sé questi tre vertici di grandezza spirituale. I suoi « Colloqui », un'opera che « non può misurarsi con metri umani », sono la preparazione al suo trapasso, sono l'eco di una voce che già parla con l'Eterno. E sono l'ultimo radioso guizzo di una luce che incantò la nostra generazione e resterà di esempio a quelle future.

Roma non dimenticherà mai chi, nei suoi muti colloqui, le consacrò un amore inesausto devoto purissimo, come quello che rifulge nelle confessioni a Giulia e nei colloqui con Dio.

CESARE D'ANGELANTONIO

ARMANDO BRASINI

Ricordo di Armando Brasini

L'ultima volta che incontrai Armando Brasini fu nel pomeriggio di una domenica dell'ottobre 1964. Ero seduto con mia moglie ad un caffè di via Veneto, godendo il tiepido calore del sole autunnale.

Il continuo andirivieni della gente, spesso interrotto per alcuni momenti dal passaggio dei camerieri che portavano alte le ordinazioni ai tavoli, riempiva il largo marciapiede.

Ad un tratto passò davanti a noi Armando Brasini, appoggiandosi al braccio di un giovane e andando quasi incerto, a piccoli passi affrettati, per adeguarsi a quelli di lui e quasi addossandoglisi.

Non camminava più con la sua caratteristica andatura sicura, comoda e lenta, e l'espressione del suo viso, per quanto avevamo potuto scorgerlo tra i passanti, non era più quella d'un tempo, atteggiata a serena bonomia e caratterizzata dal costante sorriso che gli illuminava gli occhi tagliati a mandorla. Non era più il Brasini eretto nella bella statura, col cappello posato sulle ventitrè sui bianchissimi capelli, un po' alla bravaccia, allo stesso modo con cui aveva portato la feluca accademica.

Rimanemmo assai rattristati, noi che lo avevamo visto, poco tempo innanzi, nella pienezza della vitalità. Ci dispiacque anche di non aver fatto in tempo a salutarlo. Non ce lo dicemmo ma lo pensammo, ché date le sue condizioni non ci avrebbe riconosciuti.

Ripassò dopo pochi istanti. Era certamente andato nella vicina tabaccheria a comperare uno dei suoi inseparabili «toscani» e tornava a sedersi al caffè prossimo a quello dove eravamo noi e che egli consuetamente frequentava dopo che la radicale trasformazione dell'« Aragno » aveva costretto la sua vecchia e abitudinaria clientela a cercarsi altro rifugio per ritrovarsi la sera, come sempre aveva fatto per tantissimi anni sino allora.

Quando fu appena a qualche passo da noi si fermò. Gli occhi, che diversamente dal resto della sua persona conservavano la piena

vivacità, ci fissarono e ci sorrisero. Fu una grande gioia per noi, scoprire in quello sguardo il Brasini di una volta. Ci alzammo festosi per correre a salutarlo. Ci abbracciammo.

L'età avanzata, aveva compiuto da pochi giorni ottantacinque anni essendo nato il 21 ottobre del 1879, i suoi disturbi fisici, non avevano affatto influito sulla sua memoria, come prima avevamo pensato che potesse essere accaduto. Mi chiese infatti, tra l'altro, notizie del mio lavoro e dopo aver conversato ancora un poco ci salutò affettuosamente con un caldo « Arrivederci » che, purtroppo, non si è più realizzato.

Eravamo assai commossi, perché la preoccupazione di poco prima era stata completamente fugata. Sì, benché non fosse più il Brasini di anni addietro, i suoi occhi erano rimasti vivaci come li avevamo conosciuti e la sua mente s'era conservata lucidissima.

Per tutta la sera parlammo di lui, ricordammo la visita fattagli un giorno nella sua villa all'inizio della Flaminia, una costruzione superba come un castello, ch'egli stesso aveva progettata, ricca di notevoli collezioni d'arte, di oggetti di alto valore artistico acquistati in varie parti del mondo, di mobili di storica provenienza, come il grande tavolo appartenuto a Sisto V, ferri battuti, bronzi, enormi Capodimonte, preziosi dipinti e quello ad olio che lo ritraeva circondato dall'intera famiglia, eseguito dal pittore russo Jussupof, statue e giganteschi lampadari.

Ci aveva accompagnato, in quel giorno, per sale e saloni affrescati e decorati, illustrandoceli minutamente, lieto del nostro entusiasmo per tutte quelle belle cose, informandoci della provenienza di ogni oggetto, come delle decorazioni in legno pregiato del soffitto e delle pareti della saletta riservata alle cene con gli amici, che aveva appartenuto a Gioachino Murat ed in cui intrattenne una sera me ed il pittore Mimì Laurenza, napoletano per nascita ma romano d'adozione.

Quello che assai mi colpì, oltre alla bellezza delle decorazioni di un tenue color crema, fu il pensiero del minuzioso lavoro che Brasini, come mi narrò, aveva dovuto compiere per staccarle dalla saletta del castello murattiano a Versailles e per incassarle nuovamente in quella delle sue cenette intime. Ricomposte nell'aspetto originale (soltanto le porte e le finestre erano state disegnate da lui e decorate

VITTORIO PUGLISI: « CASTELLO BRASINI »

dal Brozzi), le aveva prima smontate spicchio per spicchio, così come erano state costruite, e fissate poi con grappe fino al soffitto.

Molto spesso ero stato con lui all'« Aragno » dove, per inveterata consuetudine veniva ogni sera per fare quattro chiacchiere con noi che gli facevamo cerchio intorno, ammirati della sua genialità e della bellezza e grandiosità delle sue opere. Quell'ammirazione era più profonda perché ben sapevamo come si fosse formato da solo, con tenace volontà, sostenuto dalla sua fervidissima intelligenza, durante una lunga vita assai combattuta, essendo venuto dal niente.

Romano schietto, vero rappresentante di quei tipi di gente che al di sopra del proprio interesse tengono al prestigio professionale e alla perfezione del proprio lavoro, attraverso l'assiduo studio e sacrificio, perché privi di mezzi, sostituendo all'insegnamento dei maestri ché non possono pagare, la ricerca sempre vigile e affannosa per « capire da soli » e penetrare i misteri dell'arte e che, seppure giungono a grande notorietà e vengono investiti di alti riconoscimenti (come fu per lui quello di Accademico d'Italia) restano quali sempre sono stati nei rapporti con gli altri e continuano a frequentar gli amici di sempre, a trattarli nello stesso modo e a far la partita « a scopone » con i vecchi compagni, intellettuali od operai che siano, per ritrovare ogni sera l'ambiente ove l'amicizia nacque e si sviluppò e trascorrendo così un'ora di serena distensione dopo una giornata di intenso lavoro.

L'unica cosa che mutò fu che prima lo chiamavano « sor Armando », poi « Eccellenza ». Ma assai spesso, quando lo chiamavano con quel titolo, rispondeva: « Ma che "Eccellenza" e "Eccellenza", chiameme "Armando", che te capisco prima ».

Il suo modo di trattare era rimasto sempre quello di una volta: cordiale, aperto, sincero, così che le simpatie per lui, aumentando, lo rendevano sempre più popolare. Aveva incominciato facendo il mestiere di « stuccatore » in una botteguccia di via Fiume, ingegnandosi a comporre piccoli progetti senza l'ausilio di un corso regolare di studi e in possesso di pochi fondamenti tecnici. Ma possedeva una innata tendenza per l'arte, molta fantasia, la grande facilità di assimilare tutto il bello che lo colpiva, e poi tre grandi ricchezze: gran cuore, intelligenza fervida, enorme volontà di affermarsi.

Vero e proprio autodidatta, aveva saputo impossessarsi del segreto delle numerosissime composizioni architettoniche di Roma senza l'appoggio di chi potesse curare la sua formazione e dargli suggerimenti.

Le sue espressioni artistiche, tendenti a una libera e personale composizione classicheggiante, ebbero assai presto una ben precisa impronta, così che fin dai primi momenti fu apprezzato. Man mano, la sua grande genialità era venuta sempre più ad inquadrarsi per la maturazione che andava formandosi; alle piccole opere commissionategli nei primi tempi seguirono ordinazioni sempre più importanti. Tra le altre, la costruzione del palazzo dell'Istituto Nazionale per l'Assicurazione Infortuni sul Lavoro, sorto in via Quattro Novembre sull'area del vecchio « Teatro Nazionale » dell'architetto Azzurri, il restauro di palazzo Venezia con la collaborazione di Marangoni, Hermanin e Corrado Ricci, quello di palazzo Chigi ed il monumentale ponte del « Littorio », oggi detto « Flaminio », ricco d'archi e colonne trionfali, di schietta ispirazione romana.

Di due grandiosi progetti mi parlò a lungo un giorno nel suo studio pieno di plastici, disegni e bozzetti: il piano regolatore di Addis Abeba, da lui predisposto allorché fu nominato presidente della Consulta urbanistica ed edilizia per l'A.O.I. ma rimasto però completamente alla fase di progetto a causa del precipitare degli eventi bellici e il moscovita palazzo dei Congressi per cui furono incaricati, oltre lui, l'ora scomparso Le Corbusier e il tedesco Gropius.

Nessuno dei tre risultò vincitore assoluto. Il palazzo venne eseguito da architetti russi i quali però si avvalsero del progetto brasiniano liberamente rielaborato.

Fu autore di altre numerosissime realizzazioni. Giova, tra le tante, citarne alcune di più rilevante notorietà, quali a Tripoli il piano regolatore, il mausoleo dei Caduti, la sistemazione del lungomare Volpi, nonché i restauri del castello dei Caramanli, così pure la costruzione del « Buon Pastore », casa di rieducazione per la gioventù e il padiglione italiano per le arti decorative a Parigi, il tempio monumentale di S. Rita da Cascia in Roma, la sistemazione nell'arce capitolina e del museo del Risorgimento. E ancora il progetto per il palazzo reale d'Ibn Saud sovrano dell'Arabia Saudita, l'arredamento navale

del « Conte Grande » e del « Biancamano », le scenografie dei films « Quo vadis? » e « Teodora ».

Vinse, insieme con l'architetto Marcello Piacentini, anche lui Accademico d'Italia, il concorso per la sistemazione di piazza Navona, non realizzata, e progettò l'imponente e superba via dell'Impero.

Ciascuna delle tante sue opere aveva caratteri d'un ampio respiro, abbondanza decorativa addolcita da curve ed espressa in forme possenti in un'armonica fusione tra la grandiosità architettonica della Roma imperiale e la solennità del migliore barocco.

La perfezione cui era giunto gli procurò, oltre che vastissima notorietà e affidamento di importanti realizzazioni, alti riconoscimenti professionali ed onori accademici.

Aveva, con grande sacrificio, potuto frequentare soltanto la scuola libera del nudo presso l'Istituto di Belle Arti di Roma, nelle ore serali dopo il lavoro ed il Museo artistico industriale che gli aveva procurato, nel 1907, il primo di quei riconoscimenti: l'abilitazione all'insegnamento del disegno architettonico.

Ed ecco, assai più tardi (1923), la laurea in architettura, facoltà allora appena creata, laurea che veniva concessa come sanatoria a chi, pur avendo progettato e costruito edifici, ne era privo. Seguì la nomina a membro del Consiglio Superiore delle Belle Arti, quella di componente della Commissione edilizia del Comune di Roma, di Presidente dell'Alta commissione dell'Istituto Romano di S. Michele, di Direttore artistico dei lavori al monumento a Vittorio Emanuele II.

Infine, quella di Accademico dell'Albertina e, da ultimo, di Accademico d'Italia.

Ho voluto rammentare il mio grande amico Armando Brasini, romano, figlio delle proprie opere, che da semplice « stuccatore » seppe assurgere ai fasti dell'Accademia d'Italia, artista che in vita ho profondamente ammirato e che in morte venero, perché la sua preziosa amicizia mi ha concesso ore di alta nobiltà spirituale.

GIUSEPPE D'ARRIGO

Un fungo

Trafitto d'ajo, spennellato d'ojo
e cotto arrosto, magno
un fungo e sto in un bosco.

L'ariconosco. A un passo er lago, l'onne
se smorzeno a li piedi der castagno.

Magno un fungo e cammino
su un tappeto de fronne
morte.
M'inchino e cojo
una fravola.
Un'ora:
ho magnato da un'ora un fungo e ancora
cammino dentro a un bosco.

MARIO DELL'ARCO

IL CAV. DEL LAVORO UMBERTO NISTRI

SI DEVE AD UN ROMANO
UNA NUOVA SCIENZA

Il Cavaliere del Lavoro Umberto Nistri è l'inventore dell'aerofotogrammetria

Nelle precedenti edizioni della « Strenna », dal 1956 ad oggi, ho fatto il punto sulla situazione del nuovo Piano Regolatore di Roma in via di elaborazione. Ritengo perciò di dover registrare ora, non senza compiacimento, che il massimo strumento per l'avvenire della nostra città nei prossimi trent'anni, è stato finalmente approvato con un apposito decreto che, firmato dal Presidente della Repubblica il 16 dicembre del 1965, è divenuto ufficialmente legge dello Stato.

Non credo opportuno, questa volta, dover entrare nel merito del nuovo Piano i cui molteplici aspetti ho peraltro diffusamente e periodicamente illustrato da dieci anni a questa parte; voglio però parlare del metodo scientifico che è stato seguìto per la realizzazione grafica del Piano stesso.

È un metodo moderno nato in Italia e diffuso poi in tutto il mondo per merito di un romano, purtroppo scomparso quattro anni fa: il Cavaliere del Lavoro Umberto Nistri. A questo benemerito, che con la sua invenzione ha onorato l'Italia, è dedicato il presente capitolo.

Umberto Nistri è il genitore di una nuova scienza: l'aerofotogrammetria che qualcuno ha definito « la scienza della fotografia che misura ». Essa è infatti basata sul procedimento del rilievo fotografico dei terreni mediante fotografie prese dagli aerei.

Quando si afferma perciò che col Piano Regolatore è nato il nuovo ritratto di Roma non si ricorre, come qualcuno potrebbe credere, ad un paragone più o meno felice; ma si tratta di una realtà. Il Comune dispone infatti da questo momento della riproduzione di Roma con il

suo volto attuale: un punto di partenza indispensabile per poter stabilire i futuri interventi urbanistici e per poter disegnare la città di domani.

L'aerofotogrammetria è il sistema attraverso il quale si ottengono delle fedelissime carte topografiche. Bisogna sapere che le ultime carte topografiche di cui disponeva il Comune di Roma risalivano all'epoca del precedente Piano Regolatore, vale a dire a quello del 1925 che fu poi approvato nel 1931. Ma esse, oltre ad essere superate perché si riferiscono a quaranta anni fa, riproducevano soltanto la zona centrale per 20 mila ettari. Questo limitato obiettivo era stato raggiunto aggiornando le carte topografiche realizzate nel 1908 dall'Istituto Geografico Militare.

Questa volta l'Ufficio per il Piano Regolatore si è procurato la documentazione di tutti i 150 mila ettari di terreno del territorio comunale con 62 fogli di cm. 50 × 70 in scala 1 : 10.000 che, uniti insieme, hanno ricoperto una tavola di 20 metri quadrati. Per gli studi più minuti sono state anche ordinate carte in scala 1 : 5000 e 1 : 2000. La spesa complessiva è stata di 155 milioni.

Per avere carte topografiche perfette, il Comune si è rivolto alla azienda creata dal Cavaliere del Lavoro Umberto Nistri il quale vi ha dedicato tutta la sua vita di scienziato e di onesto ed infaticabile lavoratore.

Durante la prima guerra mondiale, Umberto Nistri era tenente osservatore dell'Aeronautica. Da alcuni asmatici «Caproni» egli aveva incominciato a scattare, dalla carlinga aperta, alcune fotografie sull'Altopiano di Asiago. In un secondo tempo, studiando con calma quei fotogrammi, Nistri pensò che le immagini riprese dall'aereo potevano servire non soltanto per scopi bellici, ma anche per la esecuzione di alcuni lavori topografici e catastali.

Nel 1919 egli prestava ancora servizio come ufficiale. In una pubblicazione autobiografica si apprendono i particolari delle sue prime esperienze. « Presso il laboratorio fotografico del campo di aviazione di Centocelle ormai liberato da ogni altra attività — scrive Umberto Nistri — proseguivo nel 1919 i miei studi di utilizzazione della fotografia aerea e andavo compiendo, con gli scarsi ed inadeguati mezzi disponibili, qualche esperimento qualitativo per controllare la bontà delle idee che stavano maturando nella mia mente, ma la fama della

mia particolare inclinazione per questa materia era giunta al Direttore Generale della Aeronautica di Stato, Tenente Colonnello Carlo Berliri-Zoppi, il quale mi chiamò per affidarmi l'incarico di capo della Sezione che si interessava della fotografia aerea.

« Nel nuovo incarico — prosegue il Nistri — ebbi così modo di esporre al predetto direttore le mie idee, invero assai audaci data l'epoca, sull'argomento che mi stava a cuore ed egli, uomo di larghe e moderne vedute, mi propose di far realizzare, presso una delle officine dipendenti da quell'Amministrazione, lo strumento che io avevo nel frattempo concepito e di cui avevo depositato, in data 15 maggio 1919, il progetto, per garantirmi la priorità industriale. Il primo rudimentale modello venne così realizzato presso l'allora Istituto Esperienze Aeronautiche sito sul Lungotevere Michelangelo e, affinché io potessi esperimentarlo con comodo e tranquillità, venne montato un modesto locale negli stessi ambienti della Caserma Cavour.

« Si trattava — scrive ancora il Nistri — di una tecnica costruttiva nuova e, poiché in mancanza di tecnici esperti, la realizzazione era stata affidata a me che ero, tra l'altro, privo di ogni esperienza in materia di costruzioni ottiche e meccaniche, il primo modello presentava, come ben si comprende, notevoli deficienze. Esse non erano però tanto gravi da non permettere di formulare un chiaro e positivo giudizio sulla bontà della via intrapresa e sulle possibilità che il metodo avrebbe consentito, quando fossero state rimosse le deficienze della sua realizzazione. Ma la buona volontà del mio superiore e protettore andava esaurendosi attraverso le difficoltà che i burocrati opponevano ad una iniziativa non contemplata dalle norme amministrative dell'epoca, ed io passavo lunghe ore, dopo l'orario del mio normale servizio, rinchiuso e solo nell'angusto e oscuro locale, riflettendo sui problemi costruttivi che lo strumento presentava, sulle soluzioni da adottare e paventando il momento in cui, venendo a cessare ogni interessamento da parte dell'Amministrazione, il locale sarebbe stato liberato dall'ormai inutile ingombro e lo strumento, che mi era costato tanta fatica e al quale erano legate tutte le mie speranze, sarebbe andato a finire fra i rottami! ».

Ma la tenacia di Umberto Nistri contribuì a fargli superare tutti gli ostacoli consentendogli di realizzare in proprio quello che gli enti

pubblici non avevano voluto prendere in considerazione. Fu così che, successivamente, egli ricevette nel 1919 l'incarico dal Capo dell'Ufficio Romano del Tevere ing. Salatino di eseguire un rilievo aereo della zona del Tevere, necessario per la sistemazione delle sponde. In quella occasione Nistri riuscì, con l'ausilio dei suoi strumenti, a ricavare precisi elementi metrici basando anche il suo rilievo su una rete di caposaldi preventivamente rilevati.

Il procedimento veniva successivamente portato alla perfezione per mezzo di appositi apparecchi che correggono tutti gli errori. Le fotografie riprese dall'aereo, per quanto fedeli, dànno infatti delle misure falsate dato che l'aereo oscilla e non è mai possibile tenere la macchina verticale in modo che la lastra risulti perfettamente parallela al terreno. Per annullare gli errori si utilizzano, in genere, due fotografie della stessa zona: due vedute planimetriche del suolo in modo che la seconda si sovrapponga alla prima per due terzi della superficie. Calcolando la posizione di ripresa della fotografia — calcolo reso possibile da un punto di riferimento considerato sul terreno — si può passare dalla proiezione conica alla proiezione cilindrica e dar vita ad una carta che rispecchi fedelmente la realtà.

Il passaggio si realizza attraverso appositi apparecchi chiamati *restitutori* perché restituiscono la realtà cancellando gli errori. In pratica la « restituzione », che è la trasformazione della fotografia in carta topografica vera e propria, avviene attraverso una specie di pantografo che riproduce su un foglio di carta bianca, cioè ridisegna, le immagini corrette dei due fotogrammi abbinati. Usando una terza fotografia si può avere una visione stereoscopica del terreno: dei rilievi, degli avvallamenti, per poter misurare l'altezza di ogni punto sul livello del mare.

È un complesso lavoro che si attua con una schiera di tecnici specializzati e con aerei dalle grandi aperture alari per assicurare una stabile tenuta di volo anche a velocità ridotta. Prima di passare alla « restituzione », per maggior sicurezza, si mandano sul luogo i topografi i quali compiono una serie di sopralluoghi per identificare sul terreno alcuni punti visibili nella fotografia in modo che servano da riferimento per stabilire la cosiddetta triangolazione.

Uno dei fotogrammi aerei utilizzati per realizzare, col metodo Nistri, la grande carta topografica di Roma su cui è stato redatto il nuovo Piano Regolatore. V'è inquadrata tutta la zona che si trova intorno al Colosseo.

Una chiara visione del Foro Italico con lo Stadio Olimpico. Ecco un altro fotogramma che ha dato vita alla grande carta di Roma sulla quale gli urbanisti hanno disegnato il nuovo Piano Regolatore.

Per ottenere la grande carta *al diecimila* del nuovo Piano Regolatore di Roma sono stati scattati non meno di 15.000 fotogrammi. È stato un lavoro di precisione, condizione indispensabile per realizzare un Piano Regolatore che presuppone la perfetta conoscenza di ogni metro quadrato della città in modo che nella fase di attuazione dei provvedimenti previsti — come l'apertura di una strada, la creazione di una piazza o la costruzione di un'opera pubblica — non vi possa essere alcuna sorpresa.

Si deve perciò al compianto Cavaliere del Lavoro Umberto Nistri se Roma (come del resto le altre città d'Italia) si è potuta avvalere di un metodo così perfetto per riprodurre il suo territorio in forma del tutto rispondente alla realtà.

Ettore Della Riccia

Trilussa in Jugoslavia e in America

La fama di Trilussa ha varcato, da tempo, i confini d'Italia; e ciò non è meraviglia, ed è anzi probabile che essa si estenderà ancora, perché la sua poesia, nonostante la sua apparenza volutamente umile e popolare, ha un alto contenuto di umanità, e rivela, se ben si guardi, una profonda sapienza stilistica; mentre per il suo spirito sanamente umoristico, è degna di essere paragonata a quella dei maggiori classici autori di satire.

Circostanze fortuite, che ora indicherò, mi hanno permesso di prendere conoscenza di alcune versioni di sue poesie, pubblicate in Jugoslavia e negli Stati Uniti d'America; e non è forse inutile (poiché esse sono assai scarsamente note, se non del tutto ignorate in Italia) darne qui brevemente notizia, come piccolo contributo a quella completa bibliografia, che sarà forse compilata un giorno (1).

Miodrag T. Ristić (professore e poi direttore di un Liceo di Belgrado) fu il primo a far conoscere in Jugoslavia le poesie di Trilussa.

(1) Notizie su traduzioni di poesie di Trilussa furono date sparsamente in varie occasioni. Così, per es., la traduzione in inglese di G. Showerman (di cui appresso) fu segnalata da M. Praz nel giornale « Il Tempo » del 21 luglio 1946. Nella « Fiera letteraria » del 14 gennaio 1951 L. Jannattoni fece menzione di traduzioni in francese, inglese, spagnolo e portoghese, osservando giustamente che « dall'Argentina e dal Brasile provengono le migliori versioni, quelle la cui efficacia, anche per affinità di lingue, non va molto lontana dall'originale ». È noto che Trilussa fece conoscere le sue poesie, in anni lontani, recitandole personalmente in vari paesi, anche dell'America latina (per es. nel 1924 a Buenos Aires).

Aggiungo qui un elenco (che non è certamente completo) di altre pubblicazioni contenenti versioni di poesie di Trilussa:

M. Sorge, *De Belli à Trilussa - La portée humaine de la poésie en dialecte romain* (Paris 1939).

H. Van den Berg, *Trionf van' « Romanesco ». Trilussa, prins der Dialectdichters* (in « Elseviers Weekblad », Amsterdam, 3 juli 1948).

P. Eckestein, *Trilussa, der Dichter des römischen Volkes* (in « Die Weltwoche », Zürich, 19 nov. 1948).

L. Chazai, *Un fabuliste italien: Trilussa* (Genève 1949).

L'occasione di entrare in corrispondenza con lui mi fu data dal prof. Giorgio Tasić, dell'Università di Belgrado, il quale nel 1937, volendo pubblicare un volume di miei saggi, affidò la traduzione della maggior parte di essi appunto al prof. Ristić, eccellente conoscitore della lingua italiana (il volume, col titolo *Pravo, Pravda i Drzava,* apparve infatti a Belgrado nel 1940). Il Ristić, già molto prima, aveva tradotto varie opere italiane (tra altre, *Il Principe* del Machiavelli, e alcune anche di autori moderni). Di ciò, come dell'incarico affidatogli dal prof. Tasić (che morì poi fucilato dai tedeschi, il 26 agosto 1943), mi diede notizie lo stesso Ristić, dimostrandomi chiaramente la sua non comune intelligenza e il suo profondo amore per l'Italia. In una lettera del 16 gennaio 1940 egli mi informò di aver tradotto « con passione e con amore » circa cento poesie di Trilussa; che è (aggiunse in un'altra lettera) « molto maggior poeta di quel che il pubblico italiano — lettori e critici — se ne avvedano ». Egli desiderava il consenso dell'autore, oltre che dell'editore italiano, per pubblicare quelle traduzioni in riviste, e poi anche in volume. Fui lieto di servirgli di tramite per la richiesta di tale consenso, che Trilussa gli accordò di buon grado. Ciò diede occasione a una visita che il nostro caro e grande poeta ebbe la bontà di farmi, nel novembre 1940; e da allora la conoscenza che già

L. Coppoli, *Trilussa - Cento e una Fabulas, escolhidas e traduzidas* (São Paulo 1949).

H. von Hülsen, *Trilussa: Die bekehrte Schlange und 27 andere Fabulen, aus dem römischen Volksdialect übertragen* (Frankfurt a. M. 1952).

Id., *Der Dichter der redenden Tiere* (in « Frankfurter Allgemeine Zeitung », 13 nov. 1954).

Id., *Trilussa: Der erste Haifisch und andere Fabeln, aus dem Italienischen übertragen* (Frankfurt a. M. 1962).

P. Duarte, *Antologia* (pp. 7-47: *Versos de Trilussa*). (São Paulo 1954).

Id., *Poesias - Cerca de cem poemas de Trilussa reproduzidos no original romanesco com as traduçoes em portugués* (São Paulo 1955).

Numerose indicazioni di articoli pubblicati anche in giornali stranieri su Trilussa e le sue poesie possono vedersi nella *Bibliografia romana* diligentemente compilata da Ceccarius (dal 1945; ediz. Staderini). Dello stesso Ceccarius è un articolo pubblicato nel giornale « Fanfulla » di São Paulo (9 novembre 1950). Notevoli sono anche, ad es., gli articoli di L. Federzoni pubblicati nei periodici « Anhembi » di São Paulo (fevreiro 1951, n. 3) e « Republica » di Lisbona (6 marzo 1951).

avevo di lui si sviluppò in quella cordiale amicizia, che è ora per me un sacro ricordo.

Ma la sciagurata seconda guerra mondiale, che già imperversava e che doveva protrarsi per più anni lasciando sconvolto il mondo anche dopo la sua cessazione, fece sì che il prof. Ristić poté attuare soltanto in parte il suo nobile disegno. Non mutarono i suoi sentimenti, anche riguardo all'Italia; ma l'avversità delle circostanze impedì la pubblicazione del progettato volume, come di altri suoi lavori, coi quali egli si proponeva di diffondere ancora la conoscenza del pensiero italiano.

Solo alcune delle poesie di Trilussa tradotte dal Ristić videro la luce durante quel turbinoso periodo, in varie riviste. Indico qui in nota i dati che potei raccogliere (2).

Scarse comunicazioni ebbi con lui negli ultimi anni della sua vita, che furono molto tristi. Si spense a Belgrado il 23 febbraio 1949, e fu ivi sepolto. Non fu dunque appagato il desiderio che egli mi aveva espresso in una lettera del 17 luglio 1938, « di morire e di esser sepolto a Roma, nel cimitero vicino alla piramide di Caio Cestio ».

Credo giusto rendere omaggio alla memoria di quel valente studioso, che amava chiamarsi, più che « italofilo », « italologo », e che ancora in una sua lettera (del 2 dicembre 1940) mi esprimeva la sua « grande, immutabile ed immutata passione per l'Italia e per gli Italiani. Sempre, e specialmente nei momenti in cui l'Italia si trovi nelle difficoltà ».

Senza dubbio, a questo omaggio si associerebbe il nostro grande Trilussa, che lo seguì poco dopo nella tomba.

(2) Nella rivista « Napred » (1939, n. 26) apparve la traduzione di *Er sorcio de città e er sorcio de campagna* (*Gradski mis i secski mis*); nella rivista « Narod » (1942, n. 3) la traduzione di *Er ministro novo* (*Novi ministar*). Altre poesie, sempre tradotte dal Ristić, apparvero nella rivista letteraria « Srpski Knjizevni Glasnik » e nel giornale umoristico « Iez » (*Er sonatore ambulante*, *Er porco*, *Abbitudine*, *L'amicizzia*, *Coscenza*, *La generosità der leone*, *La colomba*, *Er monumento*, *Per aria*, e qualche altra). Debbo alcune di queste indicazioni, per altro incomplete, alla cortesia della figlia del Ristić, sig.ra Olga, la quale mi confermò che le poesie tradotte da lui furono circa un centinaio. Si può forse ancora sperare che esse siano raccolte in volume, o che almeno sia compilato un elenco preciso e completo (che a me non fu possibile ottenere) di quelle già pubblicate.

* * *

In una delle mie visite a Trilussa, particolarmente frequenti nell'ultimo periodo della sua vita (e proprio pochi giorni prima della sua morte, che avvenne, come è noto, il 21 dicembre 1950, egli, già infermo, volle che lo aiutassi a rispondere ai telegrammi di congratulazione giuntigli allora per la sua nomina a senatore), mi accadde di vedere un volume delle sue poesie tradotte in inglese (TRILUSSA, *Roman Satirical Poems and their translation by* GRANT SCHOWERMAN, New York, 1945). Egli aveva ricevuto quell'unico esemplare dalla signora Dorothy M. Schullian, che, come risultava dalla sua Prefazione, aveva curato l'edizione dopo la morte del traduttore prof. Schowerman. Lo stesso Trilussa mi esortò a scrivere, a suo nome, alla detta signora, per averne possibilmente uno o due altri esemplari. La mia richiesta fu gentilmente accolta; ma i volumi pervennero a Roma nel gennaio 1951, quando già il poeta era defunto (3).

La traduzione del prof. Schowerman è preceduta da un suo studio sul dialetto romanesco e sui principali poeti che scrissero in questo dialetto; e anche per ciò credo che il volume meriti di essere segnalato.

Le difficoltà di tradurre un'opera poetica in un'altra lingua sono, come è noto, assai gravi, specialmente se si vuole (come ha voluto lo Showerman) conservare nella traduzione la forma della rima. È inevitabile che nelle traduzioni qualche cosa delle poesie originali vada perduto. E così nessuno si aspetterà di trovare in queste versioni, pur senza dubbio pregevoli, quei motti incisivi e lapidari del nostro, che qui appaiono spesso diluiti in perifrasi esplicative.

(3) Alle poesie di Trilussa la signora Dorothy M. Schullian si riferì ancora, più tardi, nell'articolo: *Piperno, Trilussa and Dental Caricature* (pubblicato nel « Journal of the History of Medicine and Allied Sciences », vol. IX, n. 3, 1954), con una giusta osservazione: « Regional at first, satirizing everyday events in the middle-class society of Rome the capital, the sonnets progressed later to a development of the classical fable in which, in the disguise of the animal, the weaknesses and self-deceptions of all classes in Rome and therefore of all mankind are ridiculed with smiling malice and good-natured moralizing ». Ma l'articolo, come appare dal titolo, ha per proprio oggetto l'opera di Trilussa quale caricaturista, e riproduce nitidamente alcune sue belle caricature relative ai dentisti e ai loro pazienti.

La scelta delle poesie fu fatta dallo Showerman con un certo criterio. Ma le cinquanta poesie tradotte non possono, evidentemente, dare un'idea completa della vasta e geniale opera dell'autore, anche perché disgraziatamente, essendo lo Showerman deceduto nel 1935, sono rimaste fuori della sua cernita le poesie dell'età successiva, nelle quali l'arte di Trilussa raggiunse, a mio parere, la maggior perfezione.

In massima, l'egregio traduttore ha saputo riprodurre abbastanza esattamente il senso e lo spirito delle poesie da lui scelte; e non è senza interesse osservare come l'arguzia propria di esse rivive, benché un po' sbiadita, in una lingua tanto diversa da quella originale.

Affinché chi non ha sott'occhio il volume possa giudicare di ciò, riporto qui, come saggio, tre delle poesie tradotte, e cioè quelle che nell'originale si intitolano: *Suffraggio universale, La libbertà di pensiero* e *Er compagno scompagno.*

GIORGIO DEL VECCHIO

UNIVERSAL SUFFRAGE

The Eagle spoke: « My friends, it seems to me,
Now Universal Suffrage has gone through,
The Beasts must have a representative, too,
In Parliament; to wit, a Deputy.
Granted extension — after woman, to beast
They'll give the precious privilege at last.

« But then, whom shall we make our Delegate?
What beast can we get, of independent kind,
To embody most effectively the mind
Of the animal population of the State,
And, on occasion, speak that mind out free
Without boot-licking to the Ministry?

« So far's I see, the one who best would suit
To send to Parliament, who'd get most nigh
The minds of all the Honorables, is the Fly.
He's agile, he's aggressive, he's astute —
And, as to parties, they'd all find him kin:
There is no kind of filth he's not been in. »

FREEDOM OF THOUGHT

A White Cat once, elected President
Of the Freethinkers' Club, just organized,
Found that the Black Cat, also resident,
Freethinker like himself, had criticized
The President Cat's political convictions,
Which to his own had certain contradictions.

« Since you've no care of what you say and do, »
The White Cat yowled, in viperous irritation,
« You'll send immediately your resignation,
And leave the party ranks — that's that for you!
Because, in the Freethinkers' Club, it's true
You're perfectly free to think just what you please
Just as it seems to you — but on condition
You keep in line with the President's ideas,
And with the views prescribed by the Commission. »

« You're right! » the Black Cat answered, in contrition;
« I' ve been at fault; henceforth I' m all submission. »
And so, to be Freethinker as he ought,
From that time on he never thought a thought.

THE UNSOCIAL SOCIALIST

A Socialist Cat, whose purpose in the Party
Was only office, found and stole one day
A nice roast chicken, and was eating hearty
('Twas in a Capitalist kitchen, by the way,)

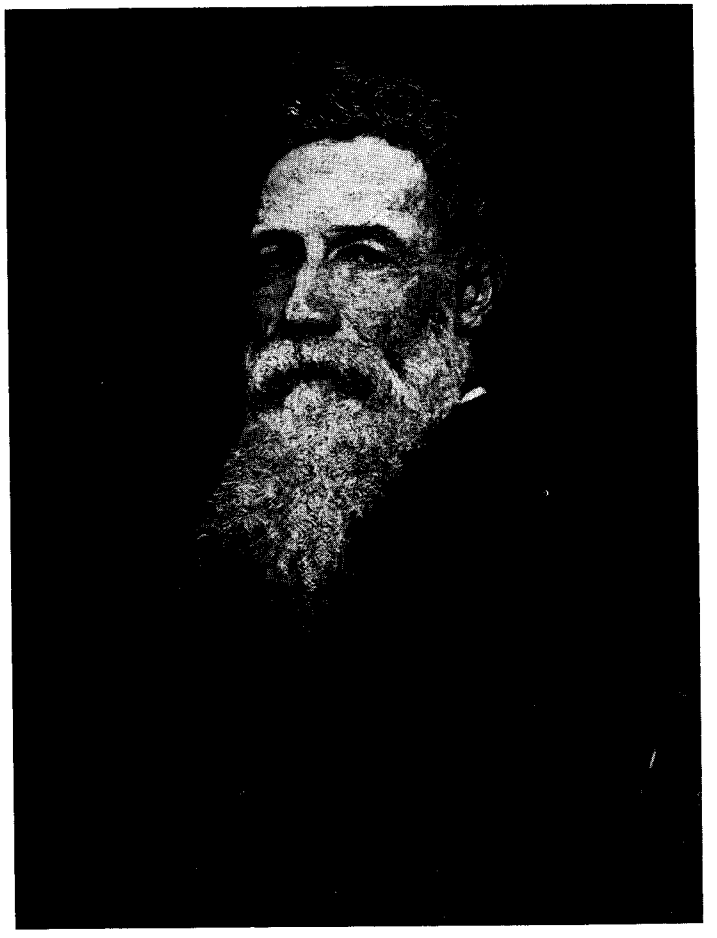
When, up above him, through the window, peered
The face of another Tabby. « Comrade, wait! »
He cried. « Before you've got those bones all cleared,
Remember me — of the Proletariate.

I know you hold to Principle, » said he,
« I'm coming down: I tell you what we'll do:
That chicken there you're eating, — don't you see —
We're Comrades — half for me and half for you! »

« No! »answered Tab, the hardened, heartless sinner.
« I share with nobody — it's mine, this meat.
I'm Socialist only when I have no dinner;
I'm strictly a Conservative when I eat! »

Ricordo di Michele La Spina

Il ventennale della morte (1943) di Michele La Spina è trascorso da un pezzo senz'alcuna commemorazione (ch'io sappia) di un così caratteristico artista. Che Roma avrebbe pure il dovere di ricordare: non foss'altro, perché Roma fu, per lo scultore siciliano, la grande patria di elezione. Non credo, infatti, che, una volta messo piede a Roma, La Spina abbia avuto più voglia di ritornare nella sua isola. Certo, della sua terra natìa (Acireale), non manifestò mai troppa nostalgia: fatto un po' singolare per un immigrato nella Capitale. E non si dovrà neppure ritenere che egli avesse ceduto ai vischi romani a motivo, per esempio, di quelle « magnificenze » che in Roma poté scoprire, con animo esultante di esploratore, un altro siciliano immigrato, il celebre incisore Giuseppe Vasi. No: a catturarlo e imprigionarlo in Roma non fu affatto l'aspetto monumentale della città, e meno ancora, alcun mecenate. Fu, semplicemente, quel piccolo mondo antico che s'annidava, e s'annida tuttora, in via Margutta: quella confraternita di artisti che in Roma, a preferenza d'ogni altra città, ha una sua tipica tradizione, una sua norma di solidarietà, un suo costume e anche un suo prestigio. In quel cantuccio geloso e cordiale di Roma, La Spina trovò ciò che la Sicilia non aveva offerto alla sua giovinezza ansiosa di lavoro e di affermazione: fede nell'arte e stimoli fraterni. Gli bastava. Gli giovava, comunque, da contrappeso alle amarezze venutegli dalle ufficiali parrocchie delle mostre e dei mercanti d'arte. (Le amarezze in via Margutta sono un po' il pane quotidiano di tutti gli artisti). E penso che sia stato per lui un gran viaggio, come il trasferirsi in un'altra Roma, allorché abbandonò via Margutta per allogarsi in via di Porta Capena. Volere o no, in via Margutta c'era, intorno a lui, del calore umano (La Spina non disdegnava di partecipare, con quel suo giaccone a collo chiuso e con la sua barba fluente, a talune gioconde serate del Circolo Artistico): in via di Porta Capena, egli si ritrovava irrimediabilmente solo: quale,



MICHELE LA SPINA: AUTORITRATTO (1955)
(Roma, Accademia di S. Luca)

MICHELE LA SPINA: « LA MADRE »
(Roma, Galleria Com. d'Arte Moderna)

in sostanza, era stato sempre, pur presente in saltuarie comitive. (Non aveva fatto famiglia, ed ebbe pochissimi amici: amici proprio di lui, della sua schietta, e anche difficile, umanità, pur se perfettamente estranei ai suoi ideali artistici).

Laggiù, alla Passeggiata Archeologica, — dove, allora, la Roma chiassosa chiudeva il becco dinanzi ai severi silenzi dei ruderi augusti — Michele La Spina aveva, Dio sa come, ottenuto dalla misericordia del Governatore della città uno sgangherato capannone. Vi si chiuse dentro a doppia mandata, dopo avere scritto, con evidente, voluta, rabbiosa trasandatezza, il proprio nome, a grosse lettere in colore rosso, sulla porta dai gangheri malfermi. Si era ormai rifugiato in quella squallida officina (e, insieme, nella sua isolata vecchiezza) come in una roccaforte alla quale era vietatissimo l'accesso per chiunque. Vi si recava prima dell'alba, facendo un lungo giro esterno della città per giungervi; e tutto solo, assolutamente solo, tornava cocciutamente a lavorare intorno a quella che fu per lui una sorta d'immensa tela di Penelope: quell'enorme *Testa di Garibaldi*, sua eterna croce e delizia. (Dove oggi sarà mai andata a finire?).

Imprese del genere sono, per definizione, come altrettante paurose scommesse, o spropositi o follìe. Una testa fuor di misura, da rupe azteca o tibetana: che lui era ormai costretto a contemplare dal basso, con la lente di rimpicciolimento, per riassumerne le proporzioni. Doveva issarsi con la scala, l'artefice ottuagenario, per raggiungere, di quella testa, un orecchio, una narice, un capello, una fossetta, e, qua e là, rettificare o addirittura rifare. Perduto in quelle vaste regioni di gesso, lui così minuscolo, a momenti era simile a un insetto, a uno gnomo, a uno dei vecchi barbuti nani di Biancaneve. Ma non mi fossi mai azzardato a raffigurarlo così in un articolo destinato alla stampa, con la più innocente, anzi premeditata, intenzione di rendergli un servigio giornalistico e destare un po' d'interesse su di lui! Il suo disprezzo, con un torrente d'ingiurie, mi si rovesciò addosso, come una colata di lava. Mi venne sbattuta la porta in faccia, quando incautamente tornai a visitarlo; e occorsero emissari e suppliche perché egli finisse con l'accordarmi (malvolentieri) uno sdegnoso perdono. (Inutilmente, ebbi successivamente a perorare la sua causa presso Ugo Ojetti, il quale mi rimandò,

non so perché a Margherita Sarfatti, allora un po' dittatrice a Roma in fatto di cose d'arte, e ogni mio proposito di attirare sul vecchio scultore un'adeguata attenzione critica, finì con l'infrangersi contro le pareti di ghiaccio e di oblìo che lo separavano dal « giro »).

Ebbi modo così di rendermi pienamente conto della legittimità dell'abito scorbutico che il candido La Spina si era ormai costituito. Aveva le sue sacrosante ragioni per non credere più a nessuno, anzi per diffidare di tutti, e per non vedere nel suo prossimo se non altrettanti nemici. Era un dato di fatto che la Fortuna e lui non si erano mai incontrati, neppure per combinazione. Venni ad appurare dalla sua bocca, strappandogli faticose e dolorose confidenze, che la sua infanzia era stata triste, o addirittura crudele. E destava una profonda malinconia il sentirgli dire che a nessun costo avrebbe voluto ritornare ragazzo. L'adolescenza, che per tutti è stata un po' l'età dell'oro, era stata per lui una stagione nera.

« Non mi si parli della mia fanciullezza! È stata un disastro! Non me la fate ricordare! Mio padre aveva una fabbrica di concerie. Quando Ferdinando II si buscò il colpo di baionetta da Agesilao Milano, un mio zio canonico fu mandato a Napoli per fargli omaggio; e ciò bastò perché il re si rammentasse sempre del nome dei La Spina. Sembrava che sulla mia famiglia si accendesse una buona stella. Mio padre corse a Napoli, portandovi della suola, e pensando di acquistare della terra a Caserta. Si era associato a un mio cugino, e le cose si avviavano bene. Senonché, mio padre morì, e poi avvenne la rivoluzione, portandosi dietro un monte di pasticci. Il capitale andò in malora. Si cascò nel buio. Ebbene, dicevo fra me, che cosa me ne importa? Sarò felice lo stesso... ». E qui varrà la pena di rilevare come Michele La Spina, fin dalla sua verdissima età, manifestasse la tendenza, o la volontà, di costituirsi una nicchia propria ove rifugiare la sua intimità. Ne avremo la prova, quando sentiremo il seguito della rievocazione della sua prima età.

« Una santa donna, mia madre. Ma forse troppo santa per i miei grilli di allora. Era religiosissima; con le cose di Dio non transigeva. Mi chiamava: — Be', non vai all'Idria, a fare il ringraziamento al Signore? — Io: — Ma torno ora dal mare; e Iddio l'ho già sentito vicino a me nel mare. — Allora, lei: — Ah, briccone! Questo discorso

non mi torna; scomunicato, sei! — La sera, bisognava che tutti insieme recitassimo il Rosario: benedetto San Domenico! Io me ne scivolavo zitto zitto a letto. Ed ecco mia madre venirmi a tirare per i piedi: — È l'ora del Rosario: ti puoi alzare. — Mi ingiungeva di levarmi da letto, ed io mi levavo; giacché il capo di casa va sempre ubbidito. Però, le dicevo: — Puoi comandarmi di star qui, e ci sto; ma nel mio intimo...». (Ecco riaffacciarsi la sfera privata dell'uomo). « Alle Litanie bisognava inginocchiarsi, e mio fratello s'inginocchiava bestemmiando... ».

I ricordi gli si sgomitolavano tra le mani agitate e sporche di gesso: ed era come se dal gesso ricavassero una sorta di ruvidezza. « Le discussioni serie in famiglia cominciarono quando si trattò della scelta della mia professione. Non volevano che io facessi l'avvocato, perché quella pareva una strada sicura per andare difilato all'Inferno. Dedicarmi alla musica? Neanche a parlarne: un nostro antenato aveva cominciato così e poi era finito commediante. La scultura? Be', ecco, la scultura forse sì: perché, in fondo, se non ci fossero gli scultori, non ci sarebbero i pastori del Presepio. Ma, per evitarmi i pericoli del mondo, avrebbero preferito che io non facessi nulla. Già, ma come si fa a non far nulla? A un certo punto, dissi: — O parto o mi sposo: qualche cosa debbo pur fare. — Mia madre fece sposare tutti; ma, quanto a me, s'era fissata che dovessi farmi prete: giusto io! Un giorno, scrutandomi in viso, inorridì; poi urlò: — Madonna santa! Si sta facendo crescere la barba! — E mi tira un libro contro un occhio. Perdo il lume, afferro convulsamente una brocca, mi trattengo in tempo. Poi passo una nottataccia; ma, quando spunta il sole, ho vergogna di me, pensando che avevo potuto spazientirmi con mio padre, perdere il giudizio davanti a mia madre...».

A questa madre, di antico, difficilissimo stampo, rimasta vedova a quarantatre anni con nove figli sulle spalle, Michele La Spina dedicherà, a diciannove anni, un ritratto sculturale, che è, senz'altro, un pezzo classico, un autentico capolavoro. (Il busto si trova a Roma, nella Galleria Capitolina; l'originale di gesso, ad Acireale, paese natìo dell'artista. Gliel'aveva chiesto Rivalta, per la Scuola di Scultura di Firenze).

Fuggito dalla Sicilia per attingere un mondo libero e nuovo, il nostro La Spina s'era ritrovato in una giungla, fra camorristi e filibustieri. Chi non lo ammette al concorso, chi gli soffia il premio, chi lo

considera troppo giovane, chi lo giudica troppo vecchio. Una catena d'« infamie, canagliate, cose schifose ». Gli tocca sempre pagare magazzinaggi e trasporti; gli tocca veder la sua roba accantonata, sparpagliata, guastata, non restituita.

Non che non avesse conosciuto successi: anzi. In Italia e all'estero, la sua arte aveva destato interesse e ammirazione. Ma saranno proprio i successi, a creargli nemici ed ostacoli.

« Avevo mandato a Monaco di Baviera il *Satiro in agguato*. Lambach scrisse a una baronessa, amica di Mazzini e di Garibaldi: — Abbiamo qui un bel lavoro di un italiano; gli abbiamo accordata una sala riservata. — Dopo, ebbi un invito per l'anno appresso a Praga. Accettai. L'indomani dell'accettazione, ricevetti altro invito da Vienna. E intanto esposi a Berlino. La faccenda di Berlino andò così. Un professore di medicina era rimasto dodici giorni di seguito a contemplare il mio pezzo. Non poteva comprarlo; mi domandava quale sentimento mi animasse; voleva continuare a studiarlo. Avendo sentito che dovevo mandarlo a Praga, mi propose di esporlo a sue spese a Berlino. Così fu fatto, e fu un enorme successo di stampa. A sentir lui, avrei dovuto lasciarlo a Berlino; ma io non manco mai alla mia parola, e l'opera andò a Praga ».

Ho visto una riproduzione in gesso di questo *Satiro in agguato*: è di una espressività perfino inquietante, e ne comprendo la fortuna. Che il vecchione continuava a illustrarmi: « Ma il vero successone fu a Parigi. A Parigi, conobbi Rodin. Ero andato laggiù con la bronchite. Viaggio e spedizione pagati da Weit. Al *vernissage*, gran folla, il *tout-Paris*. Io ascoltavo, nascosto, commenti e giudizi, e mi pareva di fare lo spione. Mi chiedevano notizie della mia vita. Rispondevo picche. Non mi ha mai garbato raccontare i fatti miei. Be', offrii per i tubercolotici una riproduzione in bronzo del mio pezzo. Fu, quella parigina del 1901, la mia ultima esposizione all'estero. Però, dopo i successi di Monaco e di Parigi, che mi va a capitare? Che nel 1902 mi scartano a Venezia! Tutta colpa di Trentacoste, un volgare scopiazzatore di Gemito. Ah! ah! si mise a fare dei *Satiri* anche lui! Ma gliela cantò bene, Fradeletto: — Visto che hanno scartato le cose migliori, faremo una sala degli scartati. — Basta: la mia sorte è stata sempre quella di pagare imballaggi e viaggi. Il mondo è pieno di farabutti e di porcherie.

Ho ritirato il mio *Satiro* e li ho mandati a farsi benedire. Già; ma che cosa ho ritirato? La gamba sinistra del mio *Satiro* era rotta!... ».

A toccargli il tasto del *Satiro*, perdeva le staffe: « Ha dato ai nervi a tutti, il mio *Satiro!* Quel mascalzone di Ettore Ferrari non si era forse messo in testa che avevo voluto far la sua caricatura? Altri ha pensato che io avessi voluto ritrarre l'ebreo-tipo. E mi sono anche sentito dire: — Avete scelto magnificamente il vostro modello. Felicitazioni. — Una piccola signora russa mi confida: — Ho capito benissimo: si tratta senz'altro del Tal dei Tali. — (Cioè di un alto papavero: speriamo che l'abbia conosciuto soltanto dalla testa). Insomma, per farla finita con questo *Satiro*, e levarmelo di torno, l'ho venduto al granduca Alessio, a Pietroburgo ».

Stimolarlo a rievocare il procelloso passato, significava, senza meno, stimolare un'eruzione. Le contrarietà attraversate e le ingiuste sconfitte subìte attizzavano sul suo labbro anatemi irripetibili. Vano sperare che, almeno a tratti, si schiudessero nella sue memoria amabili paesaggi. Erano sempre lapilli e grandine che ti si rovesciavano addosso. Torti, dispetti, tradimenti, disdette si accatastavano nella sua memoria, attestando la nequizia del mondo. « Le mie opere? Meglio non parlarne. Rotte, disperse, perdute. Tre devono trovarsi a Montevideo. Quanto a premi, lasciamo andare. Mi hanno sempre dato lo sgambetto. Una volta, ero lì lì per afferrarne uno, ed ecco poi che mi vien preferito un tale, solo perché raccomandato dalla regina di Spagna. Roba da matti. La cosa ebbe uno strascico perfino in Parlamento. Un premio dato ad uno che era fuori concorso! Altre volte, con la scusa di non potermi offendere con un piccolo premio, non mi davano niente e restavo con un palmo di naso. Il mondo è pieno di birbaccioni. Vadano tutti al diavolo. Non voglio più saper niente, non voglio più legger niente. Lasciatemi in pace ».

Occorreva aspettare che la tempesta si calmasse, che un po' di sole si affacciasse tra la nuvolaglia. Ma che forse il sole stesso non gli era anche lui inimico? Il terribile vecchio lo accusava di ficcarsi di prepotenza nel suo speco sprovvisto di schermi e di tende, di rimescolargli il lavoro, di tormentarlo in està, allorché era costretto a lavorar seminudo.

Insomma, era come se una vasta congiura fosse sempre ordita ai suoi danni. Anche i ladri avevano visitato in sua assenza quello squal-

lido casolare, per portargli via la roba: sicché aveva deciso di dormire con un occhio aperto sul suo campo di battaglia, appoggiando il vecchio capo stanco su un sacco di gesso. I sacchi di gesso stipavano l'antro, e per rifornirsi di gesso aveva rinunziato al pane. Giacché era solo al mondo e poverissimo. Ma giammai povertà e solitudine furono portate con tanta sprezzante maestà. I suoi molti anni, di cui s'era perduto il conto, ormai lo issavano sulle vette dei profeti dispensatori di maledizioni. E la sua montagna era, per l'appunto, quella dismisurata « Testa »: Monte Garibaldi. Inchiodato a una rupe, come Prometeo.

« Mi stonano, blaterando che ho la fissazione di Garibaldi. Mi ripetono che ho prodotto poco. Mi suonano sempre questa musica. E mi rompono anche le scatole con la solita storia, che prima lavoro e poi distruggo quel che ho fatto. Non capiscono un corno del bisogno di perfezione. Non capiranno mai perché non mi stacco da questa Testa. Gli prenda un accidenti. Lo so io, quel che debbo fare. Il senatore Durante, che ha visto il mio Garibaldi, ha detto: — È superiore a quello di Rosa. — Un giorno, vennero da me Menotti e Achille Fazzari. Menotti mi dice: — A Caprera, abbiamo una brutta cosa. — E Fazzari: — Sono felice di esser venuto. — Dopo, non mi salvai più. E tutti, sempre a ripetermi: — ma ormai va benissimo; non toccate più nulla! — Somari. Ebbene, se io voglio continuare a toccare, a rifinire, ad approfondire? Non ne sono padrone? A momenti, ero costretto a lavorare di nascosto. Furono soddisfatti quando mi scompigliarono ogni cosa. Sì, perché un pittore spagnuolo non mi dette requie finché non venne chiamato un formatore. Questo tale mi combinò un macello. Poi, lui, lo spagnuolo, fece il resto. Cacciai fuori tutti, cambiai addirittura studio. Ah, questa benedetta Testa di Garibaldi! Potrei scriverci un volume sopra. Ho potuto resistere soltanto perché ho un patto col Padreterno. Già: io non ho fatto mai male a nessuno. E non potrei farne: ché sarebbe come far male a me stesso... ».

* * *

A chi avrebbe potuto far male, il mio Michele La Spina, nonostante la sua truculenza esteriore, con quell'anima da uccellino? S'era da un pezzo abituato a star solo, a nutrirsi con un po' di latte, a non scambiar

parole col prossimo. Il prossimo, del resto, lo ignorava del tutto. I ciambellani della critica d'arte erano tutti impegnati a corteggiare gli estrosi signorini della nuova moda. E i notabili dell'Accademia d'Italia, in uniforme blu, fregi dorati e spadino, quale sodalizio avrebbero potuto creare con un piccolo vecchione sempre sporco di gesso? A Ugo Ojetti (al quale avevo pur parlato di La Spina) sarebbe caduto il monocolo dall'occhio. E chi avrebbe fatto una lunga scarpinata fino a quell'inospitale stambugio, col rischio di bussare inutilmente a quella misera porta di legno, sulla quale il nome di lui spiccava come in certe rozze insegne di osteria, scritto per tre quarti di seguito e per un quarto a capo? Peraltro, le persone che si occupavano ancora di lui potevano contarsi sulle dita di una mano.

Qualcuna di queste, quando scoppiò la guerra e la vita si fece anche più difficile per tutti, si preoccupò della sua decrepitezza e della sua solitudine ammalazzata. Il candido patriarca si trovò improvvisamente asilato in un ospizio di vecchi, a Santa Maria in Cappella, nel più sdrucito e clandestino Trastevere.

Andai a visitarlo lì. Lo trovai, stavolta, più in ordine, in un seggiolone, il barbone chino sui *Promessi sposi*, e le mani dentro i calzerotti. Cercai di tenergli un po' di compagnia, di parlargli del suo mondo antico e dalla sua arte. Aveva già oltrepassato la novantina, ma lo spiritaccio era sempre quello. Raccomandai all'infermiere di aver cura particolare di lui e di comunicarmi qualunque suo desiderio. Ormai la vita era davvero imbrogliata per tutti, s'era in mezzo a mille problemi di giornata. Sicché, non fu se non dopo un certo tempo (del qual ritardo ebbi rimorso) che potei ritornare a Santa Maria in Cappella. « Ebbene, come sta il Maestro? Ha espresso qualche desiderio? Ha chiesto di me? ». L'infermiere appariva imbarazzato. « Insomma, cosa ha detto? », « Ha detto (mi scusi): — Cosa vuole da me, questo seccatore? Perché viene a rompermi le scatole? ». Rimasi interdetto, ma feci presto a convincermi che aveva ragione ancora lui: aveva ragione, cioè, di diffidare sempre del prossimo, di qualunque prossimo, e di difendere la sua solitudine.

Quando ritornai a visitarlo, quel martedì 6 aprile 1943, il vecchione giaceva nella cappella dell'ospizio, disteso maestosamente nella sua bara,

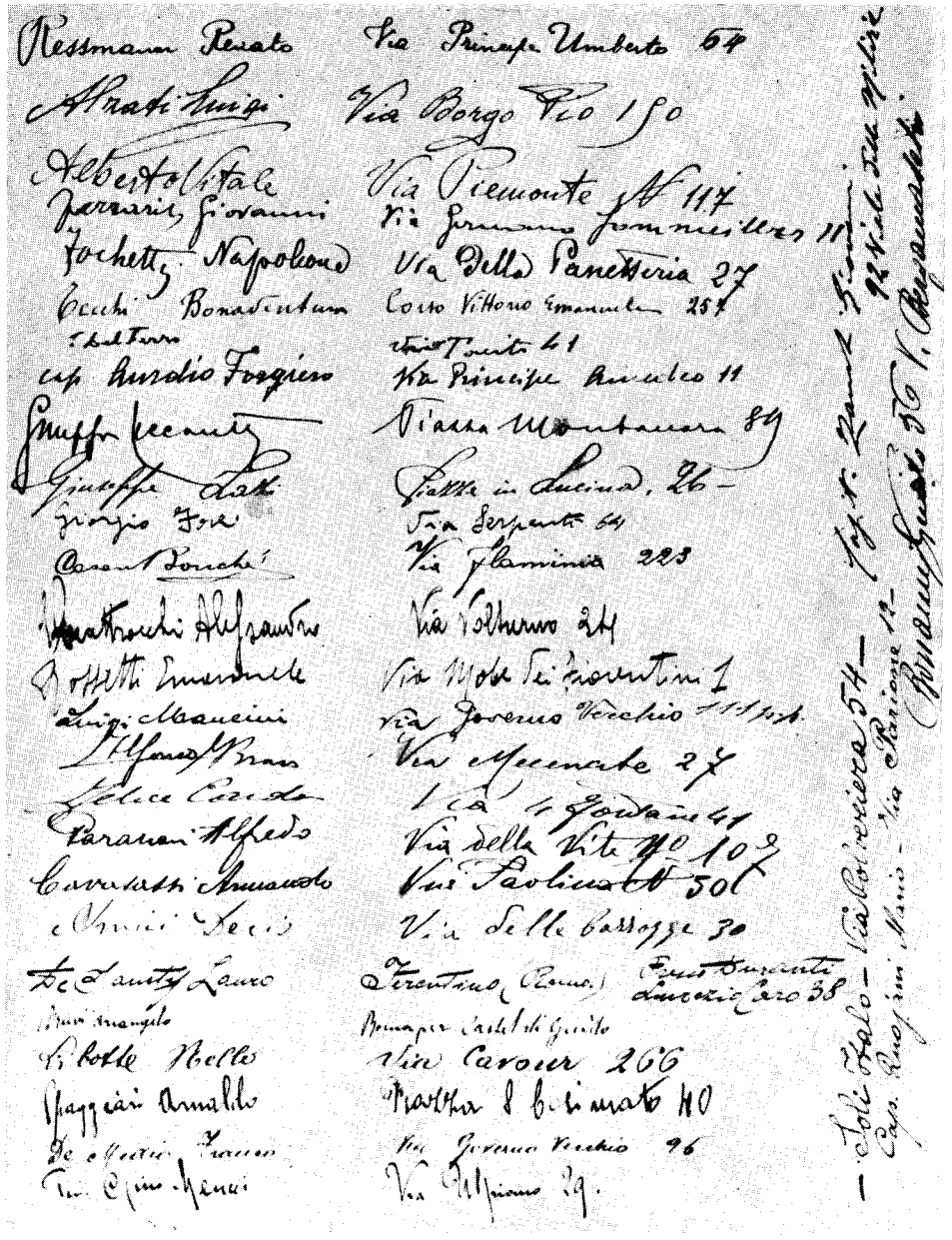
con l'insegna dell'Accademia di San Luca sul petto. Se la morte avesse aspettato ancora un poco ad accorgersi di lui, Michele La Spina (nato nel 1849) avrebbe raggiunto il secolo di vita: un secolo, per lui, di una perenne alta marea, che adesso, finalmente, si placava. Adesso, il barbone bianco da profeta biblico era tutto ben lisciato, e da quella bocca ormai sigillata non sarebbe più uscito alcun rimbrotto.

Ma, fuori, i pochi personaggi comandati per il funerale avevano altri pensieri per il capo. Spiavano, col naso in alto, se i bombardieri nemici avessero a fare una brutta improvvisata proprio in quel momento. Ahi, ecco che il prossimo, il famoso prossimo, lo schivava ancora, il mio povero Michele La Spina! E, sui giornali, venivano cercate notizie assai più importanti del suo necrologio. « *Da domani ha inizio la distribuzione di cinque chili di patate a persona. Dal 6 aprile, grammi cento a persona di salumi e frattaglie. Prelevamento di un uovo col tagliando numero ventuno...* ».

RODOLFO DE MATTEI

Il Re a Drezenca.

Il campo di Celle, poi Wietzendorf, nella seconda guerra.



XXI aprile 1916 - XXI aprile 1918

In uno dei tanti libri, che negli ultimi tempi sono stati offerti agli italiani, ho letto che la guerra 1915-18 è lontana, oggi, da noi, come lo sono le Crociate. Mi sia concesso di ricordare due XXI aprile delle più recenti Crociate.

XXI aprile 1916 — Vittorio Emanuele III venne a Drezenca, alle falde della catena del Monte Nero, dove si trovava il comando di due gruppi alpini, ed i servizi dipendenti. Non scese dall'automobile; ascoltò il generale comandante il settore, che si era posto alla sinistra, ed il suo volto mantenne la consueta impassibilità. Eppure il Re vedeva tutto, e disse poi che nel settore eravamo «come aggrappati ad un vetro». Intanto gli ufficiali delle varie armi, che la bellezza del luogo e la tranquillità del fronte, rendevano lieti, a pochi metri di distanza commentavano: «che dirà»? «Si ricordi generale, di non eseguire mai l'ordine se non è giunto il contrordine». «Non dubiti, Maestà, so benissimo che di tutti i problemi esistono due soluzioni: la soluzione logica e la soluzione militare». «Si ricordi ancora che in guerra non si deve disubbidire, pena la fucilazione, ma non è vietato interpretare gli ordini in modo diverso, e contrario a quanto è scritto, purché si restituisca la busta per ricevuta»... Nel 1938 organizzai una gita del Dopolavoro dei tramvieri romani a Monte Nero; dopo oltre vent'anni vidi i piccoli cimiteri e l'ossario presso la cresta. Oggi Monte Nero, Drezenca, Caporetto fanno parte della Jugoslavia!

XXI aprile 1918 — In questo giorno nel campo di prigionia di Celle (Hannover) un animatore fra gli ufficiali, che deve contare fra le sue fatiche in pro dei romani, questa, di cui scrivo, come la più meritoria, ci riunì in una delle baracche, per ricordare la data. Centosette romani, che per la maggior parte non si conoscevano parteciparono alla riunione, fra di essi il romanismo generale. Un «Pizzardone»

XXI APRILE MCMXVIII

La S.V. è invitata ad intervenire alla riunione dei Romani, provvisoriamente residenti a Celle, che avrà luogo il 21 Aprile 918 alle ore 19 nella baracca 15 (Blocco A)

Il Comitato

Mediante il pagamento di bajocchi 60 (M. 3) la S.V. avrà diritto ad .... continuo rinfresco

«Portare il recipiente per bere»

Programma

Di Tonio – Marcia
Villetti – Lirica romana
Bonanni – Poesie romanesche
Cavasassi – Er sor Capanna

Di Tonio – Serenata a Nina
Ceccarelli – Versacci
Guida – Imitazioni
?? Sbornia ??

Campo prigionieri di Celle.

vestito di carta, con feluca e penne, regolò l'accesso e ritirò gli inviti; gli intervenuti firmarono «i fogli di presenza» che ho conservato. Per descrivere la riunione, basta leggere l'invito ed il programma; ma non posso farne il resoconto, per non provocare, oggi, il riso dei nipoti, mentre noi, allora, col ricordo di Roma, nel riascoltare il dialetto, eravamo commossi e molti piangevano. Da cinque mesi — non erano ancora arrivati i pacchi dalle famiglie — soffrivamo fame, freddo e disciplina tedesca.

A mezzo secolo di distanza, si deve però essere obiettivi. La fame non era evitabile, perché comune a tutta la popolazione tedesca; così pure il freddo, per la inospitalità dei campi, in cui fu rinchiusa la impreveduta massa dei prigionieri.

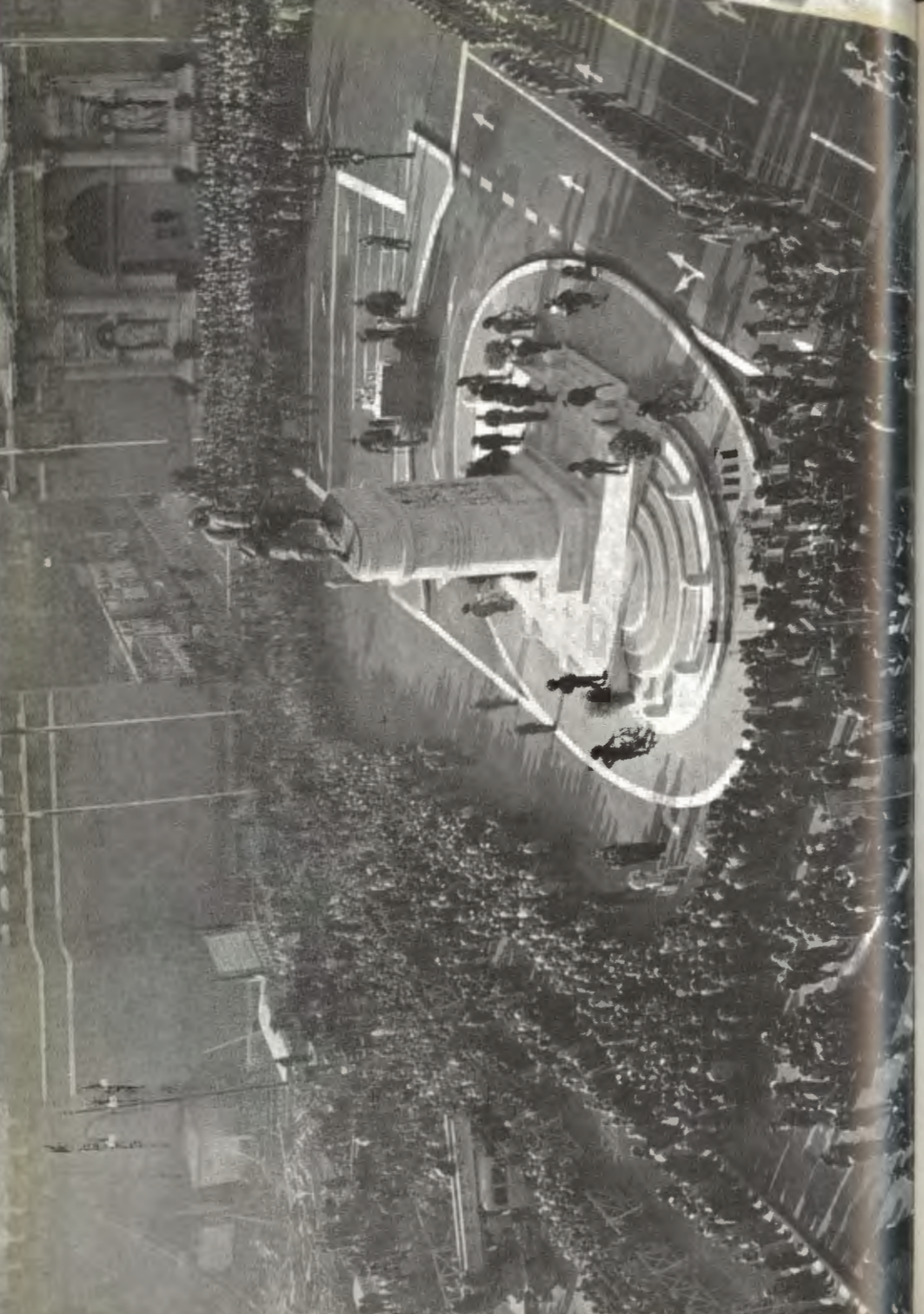
La nostra pena non è paragonabile a quella sofferta dai prigionieri, cosidetti internati, nella seconda guerra. Noi eravamo rispettati e sottoposti alle norme delle convenzioni internazionali. La nostra indisciplina costituiva lo stupore più che la indignazione dei «feldwebel» che ci comandavano. Il maresciallo del blocco D sembrava più addolorato di noi quando l'oberleutenant, ordinava un altro appello di punizione, oltre i due consueti, perché qualche spiritoso invece di rispondere «hier» (presente) emetteva un miagolio, oppure quando allo «still stand» non si faceva un perfetto silenzio, ed un perfetto allineamento. L'episodio più significativo della differenza fra le razze, si manifestò quando il comando tedesco stabilì di assoggettarci alla iniezione antitifica.

Il maresciallo, fatto l'appello, si mise alla testa della colonna del nostro blocco, diretto all'infermeria del campo.

Marcava il passo, impettito; ma degli ottocento partiti, arrivarono all'infermeria non più di quattrocento ufficiali; gli altri si erano « squagliati » fra le baracche lungo la strada. Per la seconda iniezione, il maresciallo avvertì che ci avrebbe chiamati per numero di matricola, all'ingresso dell'infermeria. Quando sentii chiamare: achthundert neun und sechzig (869) entrai... risolutamente. La sera finalmente, nel mio giaciglio, ebbi caldo: la febbre data dalla seconda iniezione, omessa la prima, mi riscaldò!

ARNALDO DE PAOLIS

PUBLIO MORBIDUCCI: IL MONUMENTO AL BERSAGLIERE



Roma e... Porta Pia

È tornato al suo posto il monumento al Bersagliere

I romani hanno assistito con giubilo, dopo lunghi mesi di lavori, alla riapertura del bellissimo piazzale antistante la Porta Pia, porta che rappresenta uno dei capolavori michelangioleschi, nel cui edificio ha sede il Museo dei Bersaglieri, così vivo dei ricordi che documentano tanta parte del nostro Risorgimento, fino alle ultime due guerre mondiali.

Dal lato esterno di questo monumentale ingresso romano voluto dal pontefice Pio IV, il milanese Medici, si distende per lungo tratto la magnifica via Nomentana, fiancheggiata dalle ville Torlonia, Mirafiori, Blanc, già splendide dimore di nobili famiglie.

Dalla opposta parte di via XX Settembre è la famosa e suggestiva Villa Paolina, nascosta tra il verde, oggi sede dell'Ambasciata di Francia; e incontro si apre il grande giardino che fu un tempo dell'ambasciata inglese, dove sono ancora conservati i resti dell'antica Porta Nomentana.

Il piazzale di Porta Pia, dopo la odierna sistemazione, è veramente bello e degno della nostra città. Lungo il lato del Corso d'Italia, si trova la lapide che fa memoria dei valorosi caduti alla « breccia ».

Alla cerimonia, austera e semplice, della ricollocazione del monumento al Bersagliere al suo posto, sono intervenute Autorità, e una folla di popolo plaudente; perché tutti sanno che i romani vogliono veramente bene ai loro fanti piumati.

Il monumento era ricoperto da quello stesso tricolore un giorno bagnato nelle acque del Piave, dono dei Comuni rivieraschi a Roma. Allo squillo di « Attenti! », l'anziano bersagliere decorato al Valor Militare, avvocato Libotte, ha scoperto la scultura, tra la malcelata

commozione dei presenti, il cui pensiero riandava alle gesta gloriose dell'arma, che rifulse in ogni vicenda guerresca per lo spontaneo entusiastico valore. È doveroso non dimenticare mai tutti quanti combatterono, si sacrificarono e caddero per l'unità e la grandezza della Patria, ed in modo speciale i bersaglieri, che sono sempre stati per la massima parte romani.

La bella manifestazione ha continuato con una Messa al campo e con un vibrante discorso del Sindaco Petrucci, esaltante lo spirito bersaglieresco. Ha preso poi la parola il Presidente Onorario dei Bersaglieri, o per meglio dire il capo della loro Associazione romana, il quale ha pronunciato un affettuoso discorso, rivolgendosi ai bersaglieri come un padre pieno di comprensione, che non dimentica nessuno dei suoi figli passati e presenti, ma li porta tutti e sempre nel cuore. Quindi il Ministro Andreotti, attivo e solerte in ogni occasione, ha concluso la cerimonia, sottolineando che oltre undicimila bersaglieri romani caddero per l'unità d'Italia.

Oggi il monumento, tornato in luogo, è per noi come un vecchio amico che abbia ripreso il suo posto, e porta ancora inciso: « La Patria al Bersagliere ».

Scintillìo di armi e di labari; le Autorità e i militari si allontanano a poco a poco, seguiti dalla folla. Ma il mio sguardo non può distogliersi dai due bassorilievi del monumento, e dalla data — 23 ottobre 1911 — che mi ricorda Sciara Sciat, e tutti i compagni e gli amici bersaglieri partiti con me dalla Caserma di S. Francesco a Ripa, molti dei quali restati laggiù. Nel secondo bassorilievo, ecco il grande eroe Enrico Toti, « romano de Roma », immortalato anche nel monumento al Pincio.

Eugenio Di Castro

CARLO TINOZZI: BURATTINI AL PINCIO

Maria Rygier

Nel 1945 si presentava negli uffici del partito liberale in via Frattina a Roma una vecchia tutta ravvolta di stracci, con un berretto di lana in cui i capelli sparivano per lasciare libera la vasta fronte illuminata da occhi aggressivi brillanti come pietre nere. Accolta dalle signore della sezione femminile, il nome ch'ella pronunciò nel presentarsi, Maria Rygier, non commosse nessuno, comunque giudicandola dall'aspetto, e presumendo in lei una poveretta bisognosa di aiuto, le offrirono un sussidio. Ma a questo punto rimasero colpite dalla fierezza del suo rifiuto: « Guai »! esclamò sdegnosa « Non si offre mai l'elemosina a chi non tende la mano »!

Dopo di che si poteva incontrarla tutti i giorni in quell'ufficio divenuto per lei una specie di rifugio, un porto. Sedeva alla scrivania e fra gli opuscoli e le circolari che ne ingombravano il piano, apriva cautamente con le sue dita dalle unghie listate di nero il cartoccio oleoso dei « ritagli » di salumeria avuti a basso prezzo, dirimeva frammenti di cotenne, cartilagini, fondi d'insaccati, e accompagnandoli con un panino cavato dal fondo della borsa da accattona masticava alla peggio, come glie lo consentivano i pochi denti rimasti, il suo pasto quotidiano. Qualcuno provvide a rivestirla con scarpe da uomo e un cappotto che le arrivava alle caviglie, una patronessa le mise intorno al collo per illeggiadrirlo una guarnizione di finto leopardo, ma Maria Rygier aveva il potere di bruciare, di ridurre gli indumenti allo stato di cenci informi non appena venivano a contatto con la singolare sua persona, perciò non era mai vestita come un'altra e i suoi benefattori sospiravano desolati allargando le braccia.

Questo aspetto trasandato rispondeva in Maria Rygier ad un modo di essere, risaliva al tempo delle suffragette, quando la donna volendo dimostrarsi pari all'uomo credette opportuno sdegnare le più innocenti armi della seduzione per il trionfo dell'idea. Eppure Maria Rygier apparteneva o quasi alla medesima generazione delle

Balabanoff e Kuliscioff le quali, pur essendo impegnate più di lei nella lotta politica, non dimenticavano l'amore né l'eleganza del vestire. Antiche fotografie mostravano Maria giovanissima, dal viso olivastro aperto, intelligente, che verrebbe definito da maschietta al giorno d'oggi, con vesti già di taglio virileggiante e un cappello di feltro calzato alla brava sulla nuca. Forse a quell'epoca dovette far breccia nel cuore del signor Corradi, un compagno di fede abbastanza coraggioso da diventare suo marito, e che l'accompagnava pei comizi, andava a rilevarla dalle prigioni una volta scontata la pena per condurla in trionfo su di una carrozza scoperta, fra la folla plaudente del proletariato di allora.

Figlia di una polacca e di Teodoro Rygier, scultore di lontane origini prussiane, era nata il 5 febbraio del 1885 a Firenze dove suo padre, naturalizzato italiano, risiedeva da qualche tempo. A diciotto anni era già iscritta al partito socialista italiano, ma poco dopo ne usciva insieme a tutti i componenti della frazione sindacalista, i quali intendevano seguire un indirizzo simile a quello della corrente francese aderente alla confederazione generale del lavoro. Sotto il rosso vessillo sovversivo Maria Rygier fu considerata dunque una delle più veementi e geniali propagandiste, la sua oratoria incisiva e non poco esaltata, i suoi scritti ispirati alla massima imprudenza le valsero più volte di essere chiusa in carcere.

Mussolini la definiva una mala lingua, e in una lettera alla sorella Edvige si dimostrava ancora più esplicito scrivendo: « Maria si professa anarchica nel senso *populista* di Kropotkin per il modo informe in cui si esprime e anche perché veramente eccede nel non lavarsi fa sospettare che l'anarchismo sia per lei una degradazione universale ».

Diffidando della sua mala lingua evitò dunque di infierire su di lei ma, e la stessa Rygier si compiaceva di raccontarlo, perseguitò sistematicamente tutte le persone con le quali essa aveva rapporti di amicizia e di lavoro, creandole intorno un tale vuoto da renderle la vita impossibile in Italia.

In questo particolare momento Maria Rygier, che piuttosto caotica nelle idee costituiva un facile bersaglio, divenne la donna più caricaturata e ridicolizzata dell'ambiente politico italiano, e non si contano

le barzellette che sotto lo sguardo compiaciuto del partito pubblicavano circa la sua stravagante e ahimé poco pulita persona i giornali umoristici. Quando poi i fascisti occuparono la sede del comitato antibolscevico da lei fondato alcuni anni prima a Roma insieme ad altri liberali, e di cui era segretaria, Maria protestò mandando una petizione al senato e al parlamento. In conseguenza venne arrestata e chiusa questa volta in manicomio, mentre il suo appartamento era passato al vaglio di una minuziosa attenta perquisizione. Com'era da prevedere non trovarono nulla di compromettente, da buona ed esperta perseguitata politica aveva preso tutte le precauzioni del caso, perciò dovettero rilasciarla. Ma non potendo più lavorare, e già fiutando nell'aria nuove rappresaglie, decise in quello stesso 1926 di andarsene in Francia, munita di falso passaporto.

Tranne un decennio, durante il quale fu segretaria di Lucien Le Royer, socialista radicale, il suo soggiorno a Parigi conobbe momenti di vera drammaticità. Nel 1928 usciva presso un editore di Bruxelles un suo *pamphlet* che denunciava Mussolini come informatore della polizia francese, ma per vivere non poteva bastarle scrivere di tanto in tanto un articolo e ancor meno pubblicare a sue spese un libello. E lei che come si è detto non aveva mai brillato per gusto ed eleganza, fece allora non si sa con quanto successo la sarta, prima che il mestiere di straccivendola non le si dimostrasse più redditizio e in armonia con la sua natura. La miseria la spinse infine per le campagne circostanti a raccogliere erbe e lumache da vendere sul marciapiede.

In conseguenza di tanti patimenti, freddo, denutrizione, la seconda guerra mondiale la sorprese parecchio malandata, e se riuscì a salvarsi, a tenersi in vita durante l'occupazione nazista in Francia, lo dovette soltanto alla fortuna d'aver conservato una vecchia carta d'identità intestata alla signora Corradi. Non poté tuttavia sottrarsi ai terrori della vita clandestina e ai disagi dei campi di concentramento per gli italiani, ma la sosteneva una volontà di ferro e la speranza di poter tornare a far parlare di sé un giorno in patria.

A guerra terminata, il suo viaggio di ritorno fu dei più difficili e avventurosi, e nonostante le amicizie politiche e gli aiuti generosamente estesi a tutti i veri e falsi perseguitati del regime, la povera

vecchietta dovette compiere un lungo giro che la sballottò da Marsiglia in Corsica, in Sardegna e finalmente a Napoli, prima di giungere alla capitale il 16 febbraio del 1945. Il suo esilio era durato esattamente diciannove anni, più nessuno delle nuove generazioni ricordava il suo nome, e chi se ne rammentava ne parlava come di una sovversiva convertita da poco al liberalismo.

E nella sede del partito liberale, mentre faceva mucchietti di ritagli di salumeria con le dita lustre di grasso, pregustando il festino, mentre vestita da stracciona dispensava, fra un boccone e l'altro, i tesori della sua esperienza alle nuove donne politiche, spiegava di essere stata una liberale fin dal 1917. Nel corso dell'assemblea straordinaria della sezione romana del partito liberale, riunitasi nel marzo del '46 al cinema « Regina », fu presentato dietro sua iniziativa un ordine del giorno che chiedeva ai delegati al congresso di prendere finalmente posizione a favore della soluzione monarchica, opponendosi in tal modo al « perdurare di quell'equivoco agnosticismo » che a suo parere già tanto danno aveva arrecato al partito e avrebbe finito per esautorarlo di fronte al corpo elettorale nell'imminenza del *referendum* istituzionale e delle elezioni per la Costituente. « La discussione fu aspra », riferirono i giornali, « ma dopo l'approvazione parecchi membri di tendenza repubblicana rassegnarono le dimissioni e fu una bella vittoria per la signora Rygier ».

E siccome a non pochi interessava sapere se la sua fede monarchica risaliva anch'essa al 1917, senza scomporsi l'ex anarchica rispondeva: « Naturalmente, perché un liberalismo agnostico o repubblicano è un mostriciattolo mai visto prima di questo torbido dopoguerra. Il partito liberale italiano ha sempre seguito l'ideologia monarchica, cioè quella di Cavour... ».

E seguitava per meglio avvalorare la sua tesi: « Il presidente della repubblica viene eletto dal popolo, fra il popolo. Ora potrebbe anche darsi che la moglie del presidente fosse o fosse stata una donna di facili costumi. Così fu per la moglie del presidente Poincaré, che notoriamente a Firenze concedeva ad alto prezzo i suoi favori, e quando una regina si recava a Parigi e s'incontrava con lei all'Eliseo, era costretta a stringere la mano a una prostituta ».

A lei pareva che l'argomento non facesse una grinza, era l'uovo di Colombo, e che la situazione fosse comunque irreversibile.

Mezzo secolo di vita politica aveva proposto, come si vede, molte vie di Damasco all'antica sovversiva, ma ne parlava senza vergogna e nei comizi teneva fronte alta ai suoi avversari, vecchi compagni dei tempi andati, perché la sua povertà era la prova migliore della sua buona fede.

Caduta la monarchia Maria dedicò il meglio delle sue energie alla propaganda del partito liberale per le elezioni amministrative del 1947 e per quelle politiche dell'anno successivo. « Instancabile, parca, povera fino all'inverosimile » ha scritto di lei Josette Lupinacci, « essa passava da un comizio all'altro, da una riunione all'altra, avvincendo il suo uditorio con un'oratoria precisa se pur antiquata nella forma ».

Viveva in una casa popolare e si raccomandava disperatamente agli amici per ottenere un alloggio riscaldato che la mettesse in condizione di scrivere le proprie memorie. Il freddo era il suo peggior nemico ma non si comprese subito di che morisse in un lettuccio del Policlinico di Roma il 10 febbraio del '53, se di bronco-polmonite, di un'ulcera duodenale perforata o d'altro. Aveva rifiutato energicamente di lasciarsi condurre all'ospedale, perché solo l'idea di doversi togliere la maglia e fare un bagno caldo, al quale non era abituata, la riempiva di sgomento e di terrore, e quando riuscirono a convincerla infine, era già troppo tardi.

Una leggera contusione alla fronte, riportata da una sua caduta poco prima di entrare in ospedale aveva messo in sospetto i sanitari i quali decisero l'autopsia, provocando così la diffusione della notizia che la Rygier fosse stata assassinata per mano di un sicario. E tutti allora si domandarono chi mai e di appartenenza a quale movimento o partito politico avrebbe avuto interesse a sopprimere la povera vecchia, resa ormai inoffensiva dagli anni, che si era battuta successivamente col medesimo ardore nelle file degli anarchici, dei socialisti, dei sindacalisti, dei liberali e dei monarchici, per terminare nel puro sogno. Ogni sospetto però era destinato a crollare dopo gli accertamenti clinici, una volta appurato che il decesso di Maria Rygier era avvenuto per collasso cardiaco da bronco-polmonite.

ANTONIETTA DRAGO

Notte sul Pincio

Nel firmamento d'aprile
tutte le stelle sono in fiore,
chiara la notte, e sottile
l'odore delle rose quassù.
La primavera di Roma
ha il respiro d'una stagione
che dà più che altrove un senso
di rinascita e di gioventù.
Alla terrazza del Pincio
s'affacciano sogni e pensieri,
l'oggi si fonde allo ieri
in una viva perennità.
Sotto le cupole ed i tetti,
nel sonno dei santi e degli uomini,
il tempo dell'Anno Domini
travalica tutte l'età.
Sussurra la brezza leggera
parole di una primavera azzurra
che viene dall'al di là.
Guardano gli occhi lontano
e sul meridiano celeste
gli astri dell'Orsa Maggiore
con sette note di luce
siglano in pieno fulgore
il poema della cristianità.

(1965)

LUCIANO FOLGORE

AUGUSTO ORLANDI: VISIONE ROMANA

Pinzimonio

L'elezione

Quando i nostri parlamentari si produssero nello spettacolo dell'ultima elezione presidenziale, con ventun repliche fra serali, *matinées*, «familiari», natalizie, ecc., da taluni — a qualche conforto degli italiani — furono fatti confronti con altre più laboriose elezioni, anche di Papi.

Uno dei conclavi più lunghi, allora ricordati, fu quello da cui uscì Benedetto XIV, quando la Santa Chiesa Cattolica « ritrovavasi di già stanca di più a lungo portare la vedovanza di mesi sei e giorni undici » dacché era morto Clemente XII: precisamente, dal 6 di febbraio al 17 agosto 1740. E fra quelli che più ci rimisero quella volta, furono i tanti poveri frati, di ogni Ordine, che per tutta la durata del conclave, in obbedienza ad una lunga tradizione, dovevano ogni mattina recarsi in processione, cantando le litanie dei santi, da San Lorenzo in Damaso sino a San Pietro, ad invocare dallo Spirito Santo lume ai cardinali per una buona scelta. Per un po', naturalmente, le cose andarono liscie; ed anzi è da credere che, specialmente per i giovani frati, quella quotidiana passeggiata in città fosse cosa tutt'altro che spiacevole: tra febbraio e maggio, si sa, Roma ti fa trovare certe mattinate da ubriacarti.

Ma dopo maggio arriva giugno, tutto giugno; e poi tutto luglio; e non si vedono dal comignolo della Sistina che fumate nere; e oltre tutto c'è quel castigo di Dio della traversata di ponte Sant'Angelo sotto la canicola, con le tonache surriscaldate... sin che, dopo molte sudate e molti mugugni, si decidono « a rappresentare con umilissime suppliche al Sagro Collegio l'incommodo che porta nella estiva staggione il trasferirsi ogni mattina dalla Basilica di San Lorenzo in Damaso sino in Vaticano ov'è il Conclave, secondo viene prescritto al medesimo Clero Regolare, per impetrare colle communi preghiere dal Signore Iddio l'elezzione di un ottimo e santissimo Pontefice »...

Il Sacro Collegio concluse con l'impietosirsi; e dispose che, pur restando la processione quotidiana, ciascun ordine v'intervenisse solo

tre volte la settimana, e che il percorso iniziasse non più dalla Cancelleria, ma dalla chiesa della Traspontina — quattro passi dal Vaticano — « dove debbano cantarsi le Littanie de' Santi, dupplicate fino al *Propitius esto*, ed allora si princìpi ad incamminare la processione al Conclave; e tutte le Religioni che nei giorni della settimana a loro destinati saranno esenti dalla processione, dovranno in quelle mattine recitare le Littanie de' Santi, colle stesse Preci che reciterebbero in processione, nelli rispettivi loro Cori, e Chiese, supplicando con tali fervorose orazioni il Signore a concederci un degno e santo Pastore, per universale consolazione di tutto il Mondo Cattolico »...

La rinfrescante disposizione del Sacro Collegio arrivò soltanto il 6 di agosto; e il 17 dello stesso mese il cardinale Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna, saliva al soglio di Pietro, con il nome di Benedetto XIV. Ma quei poveretti ringraziarono egualmente il Cielo.

Tratturi a Roma

La piazzetta di San Marco sarebbe uno dei più suggestivi angoli di Roma, chiuso fra il palagio di papa Barbo, la mirabile facciata della chiesa intitolata all'Evangelista, e il palazzetto di Venezia; e aperto a ventaglio sull'insigne scenario che va dai vecchi palazzi di piazza dell'Aracoeli, occhieggianti dietro l'esedra arborea, alle cupole gemelle sul Foro Trajano e alla gran piazza di Venezia. Tutto di prim'ordine, insomma. A completare l'incanto, la piazzetta è tenuta a verde: cipressi, lecci, palme, oleandri; e al vertice dell'angolo biancheggia quel donnone di Madama Lucrezia, mentre più in là, a notte alta, si ode il chioccolìo della fontanuccia della Pigna.

Sarebbe, abbiamo detto, perché nessun incanto resiste alla presenza sulla piazzetta di tre capilinea d'autobus: e Dio ci guardi dal lagnarcene, perché son autobus preziosi per tanta gente, e, se li han messi lì, è segno che proprio non sapevano dove altro batter la testa. Perciò, pazienza.

Il prato, però, mentre verso il Vittoriano è rispettato, intatto, smeraldino, sempre ben pettinato, dall'altra parte, verso il palazzetto di Venezia, è letteralmente distrutto: in quel tratto il pedone, abbia o non abbia gran fretta, vivaddio vuol « tagliare »; lo rispettasse, sarebbero otto

o dieci passi di più; e chi me li fa fare?! E quelle due derelitte targhettine, « S.P.Q.R. - Non calpestare », è ora di toglierle perché, rimaste ove non cresce più filo d'erba, disturbano e nient'altro: di notte ci s'inciampa.

Qui, come sulle vie millenarie, tracciate attraverso i valichi montani, e le selve profonde, e le valli deserte, dal passo del pastore e del viandante, l'orma di Roma è manifesta, e imperiosa: alla *Ripartizione XV - Servizio giardini* ha intimato: « Di qui si passa ».

Alla *Ripartizione XV - Servizio giardini*, è un gran peccato, lo sappiamo, non rimane che ritirare il prato alla linea ormai stabilmente segnata dall'uomo, e sistemare il resto a passaggio pedonale: tanto, quei tre lecci giganteschi che resterebbero sul passaggio ci starebbero benissimo lo stesso. E si eviterebbero i commenti dello straniero.

Sprecherie

Il mio rilegatore di libri è un vecchietto, con un suo bugigattolo in Borgo, semibuio sempre, e dove solo lui sa aggirarsi senza rovesciare pile di libri, in varie fasi di lavorazione. Vive con una clientela modesta, e un po' pignola: del tipo mio, insomma; ma rimedia ogni tanto qualche commissioncella anche in Vaticano. Si lagna, però, che è troppo poco, e che, anche lì, se uno non ci ha qualche maniglia... Ma mi sa che, magari tanti anni fa, qualche birichinata grossa deve averla fatta, e stenta a sfondare con i preti.

Mentre son lì, arrivano due suorine straniere, in tonaca celeste, di chissà che diavolo di congregazione, anche loro per rilegature, si capisce: ma due creature stupende, di viso, e di tutto quanto quel che si può giudicare con quelle tonache indosso.

Quand'escono dopo avergli bestemmiato un po' d'italiano, lui le accompagna con gli occhietti puncicosi sopra gli occhiali in punta di naso; e poi, vòltosi verso me, e accortosi che stiamo facendo le stesse riflessioni, scrolla la testa e mi fa: « Ha raggione, so' sprecate... ».

Un bel quadro del Sermoneta

Sin che durano i restauri del gran battistero di San Giovanni in Laterano, i battesimi si somministrano nella Cappella Massimo della

basilica, che normalmente è chiusa. Sull'altare della cappella è una bella *Crocifissione* di Girolamo Sicciolante, detto il Sermoneta, eccellente pittore del '500, di cui è buon numero d'opere in Roma, fra chiese e gallerie. La pala, in complesso, è in discrete condizioni; ma all'estremità inferiore, e soprattutto ai quattro angoli, è scrostata e smangiucchiata; anche la veste di Giovanni manca del colore in più punti; e si vede un gran bisogno di pulizia: a guardare questa pittura, stando nella madre di tutte le chiese dell'orbe cattolico, vien fatto di ricordare certe derelitte chiesucce di campagna. Non dovrebbe trattarsi di gran spesa, a restaurarla e ripulirla: ne tornerebbe fuori certamente un gran bel quadro, anche a edificazione dei buoni quiriti che portano i loro rampolli a ricevere l'acqua lustrale nella cattedrale di Roma.

Porte Scee

Visitando la vicina Lanuvio, fra le molte cose interessanti che vi ho viste ed udite, è la notizia che anch'essa aveva una sua Porta Scea, come la Troja della leggenda: epiteto, « scea », con cui s'intendeva indicare in antico una porta cittadina, affiancata da una torre alla sua sinistra, guardandola da fuori le mura; e la torre era a sinistra perché da quella parte i difensori della città potevano meglio colpire gli assedianti venuti all'attacco, e che non avevano quel fianco protetto dallo scudo, che andava imbracciato a destra.

Questo vuol dire che, in un assalto alla Porta Scea, chi si trovava meglio erano i mancini.

I « custodi del Concilio » e le « Lettere al Direttore »

Al tempo dell'apertura del « Vaticano II », un gruppo di « giovani socialisti milanesi » chiese al direttore d'un settimanale che spiegasse perché Giovanni XXIII aveva chiamato « a quell'importante incarico » due principi romani, a preferenza, per esempio, d'un bravo operaio o d'uno stimato professionista, buoni cattolici e padri di famiglia.

Il settimanale rispose un po' a suo modo, dicendo, in sostanza, che il papa è un sovrano indipendente, padrone di far come crede a casa

GUIDO RENI: « LA MADONNA DEL CUCITO »

(foto Alinari) *(Roma, Cappella dell'Annunziata nel palazzo del Quirinale)*

sua; che, come lui, anche gli inglesi, pur democratici, rispettano le tradizioni; e che l'importante è vedere se gli incaricati, salve le tradizioni, sono meritevoli veramente di quella dignità, eccetera.

Intervenni modestamente nella piccola discussione, scrivendo al giornale, che cortesemente pubblicò: « ... Papa Giovanni, risulta da fonte ineccepibile, aveva senz'altro pensato anche lui a nominare custodi del Concilio persone scelte nel ceto operaio o piccolo borghese; ma poi aveva riflettuto che quelli hanno, di solito, una famiglia da mantenere con il loro lavoro quotidiano, e quindi poco o punto tempo per altre occupazioni: tanto meno se non remunerate, e faticose, com'è certamente quella di custodire il Concilio. Ed ha così deciso di preferire due rampolli di nobile casata. Fra i rampolli dell'operaio X, e del professionista Y, e del contadino W, il Papa suole invece scegliere i vescovi e i cardinali: ch'è poi la strada per arrivare dove sono arrivati lui, e vari altri come lui, al cui passaggio i principi romani sono da secoli proprio i primi a dover inginocchiarsi ».

Dal complesso della mia lettera, era chiaro che la « fonte ineccepibile », cui mi ero scherzosamente riferito, altro non poteva essere che il buon senso; ma il direttore dell'ebdomadario — lettore, almeno quella volta, distratto — commentò serio serio nella sua rubrica: « Non ho modo di controllare la sua informazione, mi auguro sia esatta, e la ringrazio sentitamente per avermi scritto »!!!

Coi fiocchi e senza fiocchi

Dieci pagine di notevole formato sono il distillato cerebrale del primo maestro delle cerimonie pontificie, incaricato di stabilire il cerimoniale per la prima udienza pubblica di Sua Santità Clemente XII all'ambasciatore di Toscana, il 3 gennaio 1740. Fra l'altro:

« ... Il signor Ambasciatore portarassi all'Udienza in abito da Città il più maestoso, ed adattato al Sovrano che deve riceverlo, entro una nobile carrozza tirata da due soli cavalli, ornati alle testiere di fiocchi d'oro, precedendo buon numero di staffieri, e circondando la d.a carrozza sei paggi a piedi, riccamente vestiti. Seguiranno la prima carrozza altre tre carrozze, parimenti a due cavalli, con li fiocchi neri, et

altre quattro carrozze senza fiocchi per commodo de' famigliari, servendo, oltre la prima coi fiocchi d'oro, le tre co' fiocchi neri per dar luogo al numeroso corteggio che suole favorire il Sig.re Ambasciatore ».

Un velo superfluo

Quando Paolo V fece edificare nel palazzo del Quirinale, fra il 1606 e il 1610, la grande ala del cortile verso i giardini, da Flaminio Ponzio e poi da Carlo Maderno, diede la massima attenzione alla decorazione della sua cappella privata: luogo ovviamente caro in modo particolare a un papa, come quello ove poter raccogliersi in solitudine, a ragionare con il Padrone delle cose sue, e di quelle del suo gregge turbolento. Chiamato per le pitture della cappella Guido Reni, ch'era nel suo mestiere il più famoso di quel tempo, papa Borghese si fece a un certo punto prendere da una gran fretta di veder tutto finito; e, contro le riluttanze del pittore bolognese, che avrebbe voluto far tutto di sua mano, pretese che si valesse d'aiuti per sbrigarsi più presto.

Per fortuna, gli aiuti compaesani di Guido c'erano, a Roma, e buoni: Antonio Carracci, e Francesco Albani, e Giacinto Campana, e Giovanni Lanfranco... dei quali, quindi, ove più ove meno, è la mano nella mirabile decorazione a fresco della cappella, detta poi « dell'Annunziata » dalla famosa pala d'altare del Reni.

Del solo pennello di lui, però, dicono gli esperti che sono, oltre la pala, i due affreschi della *Nascita della Vergine* e della *Madonna del cucito*: una cosa deliziosa, quest'ultima, in cui Maria è raffigurata intenta ad allestire il corredino per Gesù nascituro, conversando con due angiolone che l'assistono (dico angiolone perché due maschi, lì, proprio ci sfigurerebbero). E solo a fantasticare su quel che stanno dicendosi quelle tre creature di Dio, in quegli atteggiamenti, basta a rinfrescarci l'anima.

In alto, svolazzano curiosando, e svolgendo illeggibili cartigli, due festosi angioletti.

Or, tre quarti di secolo dopo finita la cappella dell'Annunziata, era quel sant'uomo di Innocenzo XI il papa che vi si ritirava a pregare; e chissà quanto vi si raccomandò alla Madonna durante la guerra contro Maometto IV, che infestava (mamma li turchi!) l'Ungheria e l'Austria: guerra finita bene, come si sa, ma che gli tenne il cuore in angosce per anni ed anni.

E qui lasciamo parlare il contemporaneo Giovan Pietro Bellori, nelle sue *Vite di Guido Reni, Andrea Sacchi e Carlo Maratta:* « ... frequentando Innocenzo continuamente nella Cappella Segreta di Monte Cavallo, dipinta da Guido Reni, com'egli era zelantissimo d'emendare i costumi, nel mirare un'Immagine bellissima della Vergine assisa a lavorar con l'ago, ancorché modestissima, parendo nondimeno ad Innocenzo che discoprisse troppo il petto, ordinò che si chiamasse Carlo Maratti a velarlo, senza ch'altri vi ponesse mano; ma Carlo trovandosi confuso, dovendo da un canto ubbidire il Papa, dall'altro non avendo ardire di por mano, e cancellare nemmeno un tratto di sì grand'uomo, essendo egli in tutte le sue azzioni ben prudente ed accorto, pensò ad una finezza d'ubbidire il Pontefice, e lasciar l'opera intatta. Pigliàti dunque colori di pastelli di terre macinate a gomma, con essi dipinse il velo sopra il petto della Vergine, come voleva il Papa, in modo che rimane durabile; e quando si voglia torre con la sponga, ritorna il color di prima. Fu tanta la premura del Papa, e 'l zelo in questo fatto, che partendo dal palazzo di Monte Cavallo per andare a San Pietro, avendone dato ordine preciso, nel tornarvi poi, ne conservò così pronta la Memoria, che di prima giunta andò a vedere la Copertura del Velo, restandone soddisfattissimo. Per segno del Compiacimento, volle farne qualche dimostrazione a Carlo, mandandogli il dono di cento agnusdei, con due para di guanti sopra una sottocoppa d'argento, dono da Carlo stimatissimo sopra ogni altro preggio »...

Quel velo c'è ancora. Sarà anche che oggi si ha l'occhio abituato alle più grandi scoperte, ma direi che, come l'aveva dipinta Guido, quella scollatura non ne comportasse affatto la convenienza. È, quindi, consentito chiedere che venga tolto? Con noi se ne rallegrerebbe non solo il Reni, naturalmente, ma anche il Maratti, che abbiam visto quanto malvolentieri ce l'ha messo. E quanto a difficoltà e spesa, anche a non badare alla « sponga » del vecchio Bellori, dovrebbe trattarsi di uno scherzetto, per i restauratori che abbiamo in Italia, i primi del mondo.

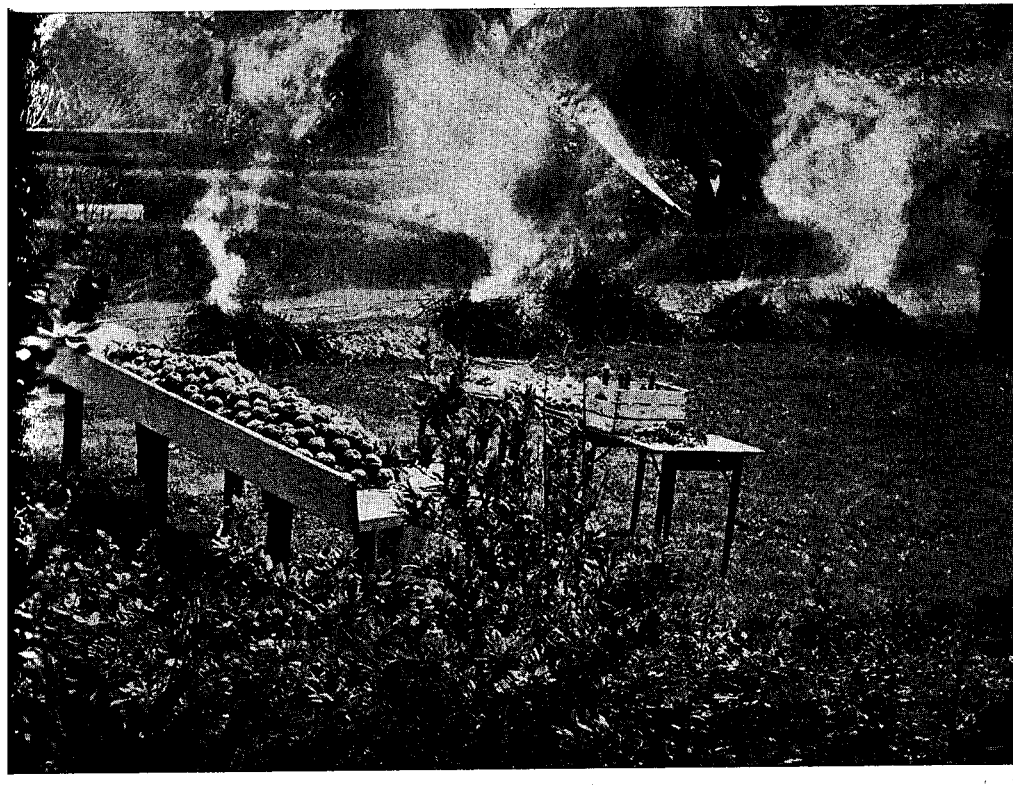
E credo che anche la Madonna non se ne dispiacerebbe.

CLEMENTE FACCIOLI

I carciofi alla romana, alla giudia e alla "matticella„

Il carciofo (cynara scolymus), ortaggio della famiglia delle Composite, formato da giovani infiorescenze protette da foglie inserite sullo stesso gambo, molto conosciuto ed apprezzato dai romani, poi dimenticato e dopo il millecinquecento è ritornato a far parte degli alimenti pregiati. Il suo impiego è diffusissimo particolarmente cotto in tante maniere; si mangia anche crudo in insalata oppure, dopo speciale trattamento, sott'olio. Come si mangiano bene i carciofi a Roma non si mangiano in alcuna altra località, sia per la qualità dei carciofi stessi che per il modo di prepararli.

Eccovi la prima ricetta, quella dei «carciofi alla romana»: innanzi tutto bisogna saperli «capare», vale a dire mondarli per la cottura; operazione questa non troppo facile a tutti. Per sei persone: prendere una dozzina di carciofi muniti di gambo lungo circa otto-dieci centimetri e togliere le prime foglie, quelle più dure. Poi con un coltellino a punta, bene affilato, tagliare la parte più dura delle foglie, quella superiore, partendo dal fondo ove le foglie stesse sono più tenere e proseguire così fino al centro, riducendo il carciofo a forma quasi sferica, gambo escluso; a questo punto pulire il gambo togliendo leggermente parte della corteccia e immergerlo in acqua bene acidulata con succo di limone per far sì che non annerisca. Aprire le foglie al centro e condirli con aglio a pezzi e mentuccia tritata, sale e pepe, poi disporli in un tegame preferibilmente di terra cotta uno accanto all'altro con il gambo all'insù. Cospargerli di olio d'oliva puro, circa un decilitro, aggiungendovi poi un mezzo bicchiere di acqua. Coprirli bene e far cuocere lentamente per circa un'ora. È anche buona norma mettere sopra i gambi un foglio di carta paglia pesante, della stessa forma e prima del coperchio, per far trattenere meglio il proprio vapore. Si possono servire caldi, o freddi, però non riscaldati.



LA PREPARAZIONE DELLA «BRACIA» OVE VENGONO ABBRUSTOLITI I CARCIOFI ALLA «MATTICELLA»

Ora è la volta dei « carciofi alla giudia »: prepararli come quelli alla romana, tenendoli in acqua acidulata fino a quando si cuociono per non farli annerire, indi sgocciolarli e asciugarli. Poi prenderli nel pugno della mano e batterli sul tavolo mantenendo ad ogni colpo il gambo sempre all'insù per far aprire le foglie a mo' di fiore sbocciato. Salarli, impeparli e metterli in un tegame in cui vi sia abbondantissimo olio bollente affinché galleggino. Quando le parti esterne diventano di colore oro scuro, spruzzare con una mano bagnata, poche gocce di acqua fresca per provocare quel crepitio che fa diventare le foglie croccanti. Dopo pochi minuti sgocciolarli bene dell'olio e servirli caldi.

A questo punto mi vien di ricordare, parte di una bellissima poesia dell'amico Luciano Folgore:

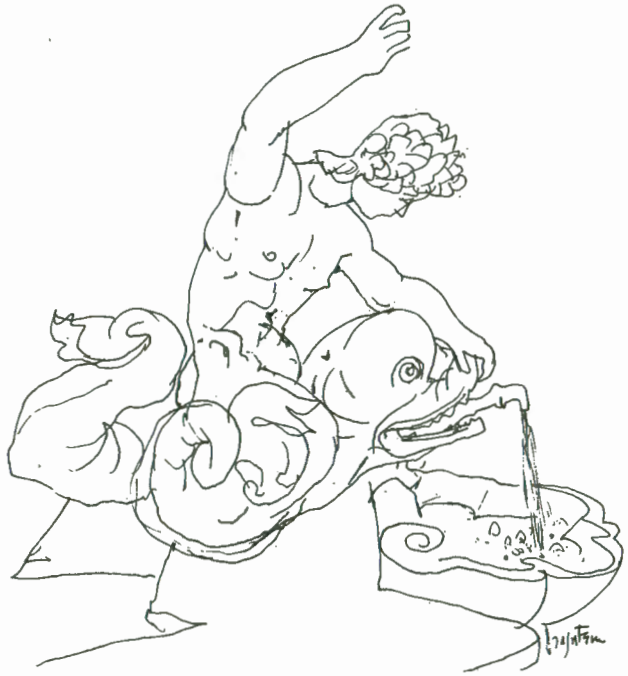
Questi sono i carciofi alla giudia
dal torso snello e dal sapor gustoso
chiamati in romanesco « sciccheria »
rasserenano il matto ed il goloso
dan lustro e vanto alla gastronomia
riconcilian la sposa con lo sposo
ammansiscon la suocera più arpia
e a pranzo, a cena, in casa e all'osteria
oro croccante, amor d'ogni goloso
questi sono i carciofi alla giudia.

Infine vi dirò dei « carciofi alla matticella »: la « matticella » originaria di Velletri, è una fascina di sarmenti che serve a preparare la brace su cui vengono cotti i carciofi. Per gustare questa squisita ghiottoneria, occorrono carciofi romaneschi raccolti da poco e privati del gambo, affinché possano essere tenuti con le foglie all'insù allorché saranno messi sulla brace. Prima bisogna allargarli al centro per condirli, riempiendo il vuoto ottenuto, con un po' di sale grosso, poco pepe, aglio tritato mentuccia e olio d'oliva. Poi si tengono dritti uno accanto all'altro per una mezz'ora circa, affinché vi penetri bene il condimento. Nel frattempo si prepara, con le « matticelle », la brace dello spessore di una quindicina di centimetri circa, su un terreno pos-

sibilmente esposto a ponente, affinché l'aria che vi circola la mantenga sempre viva, altrimenti bisogna ravvivarla di tanto in tanto soffiandoci sopra. Preparata la brace vi si dispongono sopra i carciofi, fissandoli bene affinché stiano dritti e trattenerli per una quarantina di minuti circa per poi servirli caldi. Per gustarli meglio occorre togliere le foglie esterne abbruciacchiate, tagliare un po' di torsolo e mettere il carciofo dritto su una fetta di pane casareccio per dar modo al condimento che vi lacrima attraverso le foglie di essere assorbito dal pane stesso.

Non manchi accanto ad ogni commensale la cosiddetta «cannata», termine veliterno, che indica un boccale di terracotta di media capacità, ricolma di ottimo vino bianco asciutto dei nostri Castelli, che va bevuto in piccoli bicchieri tra un boccone e l'altro: il che integra la più gustosa armonia di sapori.

SECONDINO FREDA



GIULIANA STADERINI PICCOLO: PROCESSIONE SUL PONTE QUATTRO CAPI

Una inondazione di Roma nel settembre 1557

L'anno 1965, si è fatto distinguere a Roma per due eventi meteorologici eccezionali: nel febbraio, una straordinaria nevicata come non se ne erano più viste da oltre un secolo, cioè dal 1846; al principio di settembre con vari giorni di abbondanti piogge, che causarono una inconsueta piena del Tevere.

Nei giorni 1 e 2 settembre caddero infatti nel bacino del Tevere piogge eccezionali e il 2 settembre il fiume raggiunse a Ripetta il livello di m. 12,65 assai inferiore a quello raggiunto in precedenti piene eccezionali come, per esempio, in quella del dicembre 1937 (m. 16,90); nonostante ciò causò danni considerevoli e purtroppo vittime.

Si sa che Roma, fino dall'epoca romana, fu soggetta ad essere inondata dalle acque del Tevere. Non è il caso di ricordare qui tutte quelle che ha dovuto subire e delle quali ci è pervenuta memoria. Mi limito a dare un elenco di quelle avvenute dopo l'anno 1000 perché di esse le notizie sono più sicure e perché per quasi tutte si è potuto anche stabilire quale fu il livello che a Roma raggiunsero le acque. Per la maggior parte di quelle avvenute dopo il secolo XIII il livello fu riportato sull'idrometro di Ripetta e sulle colonne che Alessandro Specchi aveva collocate nel ripiano superiore del porto omonimo e che ora trovansi nella piazza di Ripetta all'imbocco del ponte Cavour.

Debbo però avvertire che nei diari e nelle cronache si ricordano anche piene del Tevere che causavano anch'esse, per il rigurgito delle fogne, parziali allagamenti della città, i quali se per il disagio che causavano agli abitanti non potevano essere trascurate dai cronisti, non procuravano danni e non sono da considerarsi vere e proprie inondazioni della città.

Ed ecco l'elenco di quelle che sarebbero avvenute a partire dal 1180 e fino alle piene eccezionali avvenute dopo la costruzione dei muraglioni con i quali lo Stato italiano, dopo tanti secoli, riuscì a liberare Roma da queste periodiche calamità.

1	gennaio 1180	Alessandro III	Superò i 16 m. a	Ripetta
2	2 febbraio 1230	Gregorio IX	»	»
3	6 novembre 1277	Sede vacante	»	»
4	9 novembre 1379	Urbano VI	17,00	»
5	30 novembre 1422	Martino V	17,32	»
6	8 gennaio 1476	Sisto IV	17,41	»
7	5 dicembre 1495	Alessandro VI	16,88	»
8	13 dicembre 1514	Leone X	Superò i 16 m.	»
9	8 ottobre 1530	Clemente VII	18,95	»
10	*15 settembre 1557*	Paolo IV	18,90	»
11	10 novembre 1589	Sisto V	Superò i 16 m.	»
12	24 dicembre 1598	Clemente VIII	19,56	»
13	23 gennaio 1606	Paolo V	18,27	»
14	22 febbraio 1637	Urbano VIII	17,55	»
15	24 dicembre 1647	Innocenzo X	16,41	»
16	5 dicembre 1660	Alessandro VII	17,11	»
17	6 novembre 1686	Innocenzo XI	16,00	»
18	2 gennaio 1805	Pio VII	16,42	»
19	10 dicembre 1846	Pio IX	16,25	»
20	29 dicembre 1870	Pio IX	17,22	»

Dopo la costruzione dei muraglioni sono avvenute le seguenti piene eccezionali:

2 dicembre 1900	raggiunse a	Ripetta	il livello	di m.	16,17
15 febbraio 1915	»	»	»	»	16,08
17 dicembre 1937	»	»	»	»	16,90

I secoli maggiormente funestati furono il XVI ed il XVII, durante i quali ne avvennero, per ognuno, ben 5; nel XVIII non ne sarebbe avvenuta nessuna, ma si ebbero però numerose piene, non eccezionali, nessuna delle quali raggiunse il livello di m. 16. Dal 1900 al 1937 ne sono già avvenute tre.

Nei riguardi del mese in cui avvennero, la maggior frequenza spetta a novembre e dicembre che sono infatti, nel bacino del Tevere, i mesi più piovosi; ma nel mese di settembre in un periodo, di quasi otto secoli, ne è avvenuta una sola prima di quella di quest'anno.

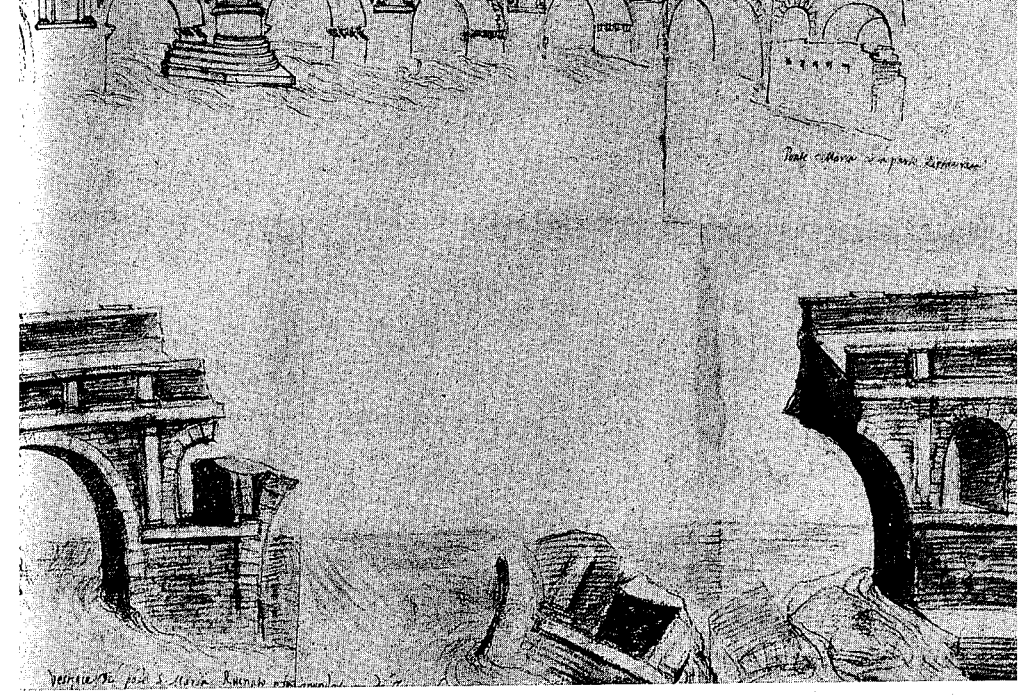
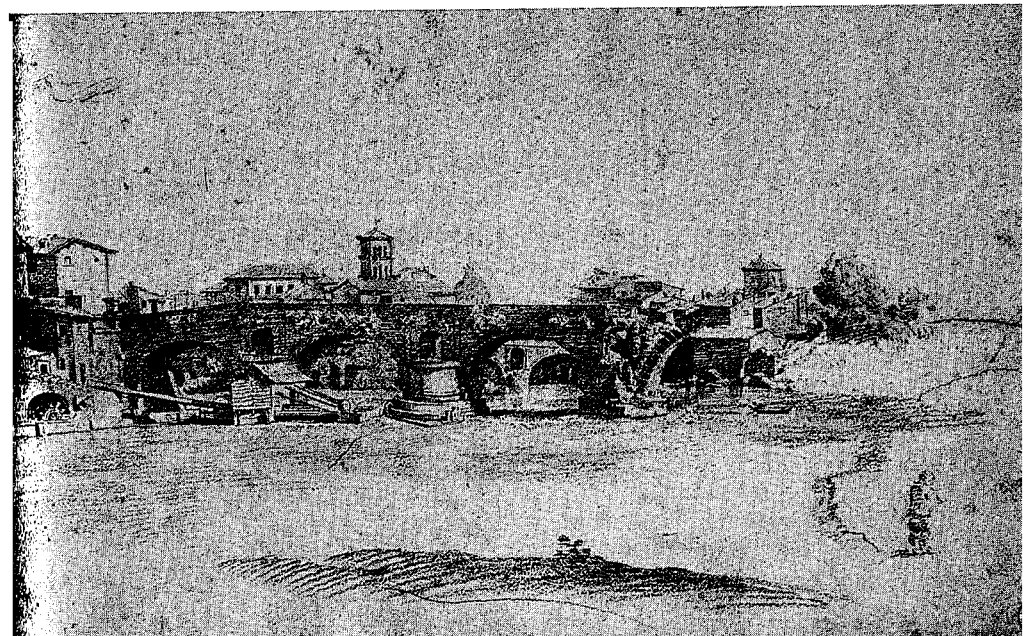


Fig. 1 - A. Dosio: Vestigia del ponte S. Maria in Roma rovinato nella inondazione del Tevere l'anno 1557.

Fig. 2 - Veduta del ponte Rotto o di S. Maria. Cornelio Poelembourg (1586-1667)

(Sovraintendenza alle Gallerie di Firenze)



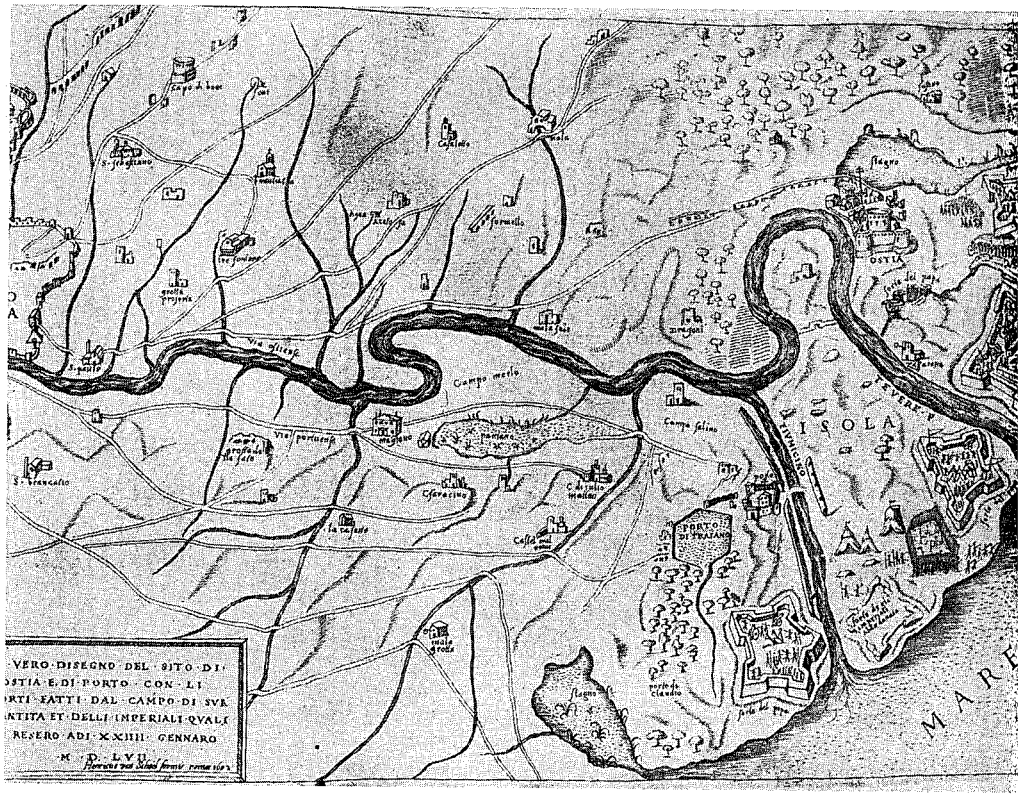


Fig. 3 - Il ramo della Fiumara nel gennaio 1557, prima della inondazione.

* * *

Il giornale « Il tempo » del 3 settembre ha fatto rilevare che in passato non si era verificata alcuna piena o inondazione di Roma nel mese di settembre; invece, come si è visto, è avvenuta quella del 1557 che però non è indicata all'idrometro di Ripetta nel quale peraltro non vi sono indicate neppure quelle del 1514, 1589 e del 1647 che pure superarono certamente i 16 m. a Ripetta.

La mancanza della indicazione di quella del 1557 potrebbe attribuirsi al fatto, ricordato dagli storici di Roma, che alla morte del Pontefice Paolo IV furono distrutte a furor di popolo tutte le lapidi che lo ricordavano e scalpellati i suoi stemmi. Però quando fu installato l'idrometro di Ripetta, nel 1821, una lapide a ricordo della inondazione del 1557 c'era, e c'è tuttora, sulla facciata della chiesa della Minerva, con la seguente iscrizione:

M.D.LVII DIE XV SEPTEMBRIS
HVC THYBER ADVENIT PAVLVS DVM
QVARTVS IN ANNO
TERNO EIVS RECTOR MAXIMVS
ORBIS ERAT

Iacopo Castiglioni nel « Trattato delle inondazioni del Tevere » stampato nel 1599 dice che ci fu messa dai reverendi monaci di S. Domenico, nel maggio 1599, cioè dopo la morte del Pontefice, Paolo IV. Da questa lapide risulterebbe che il livello del Tevere sarebbe stato superiore a quello del 1530 mentre invece fu di pochi centimetri più basso.

Il Narducci nel suo « Saggio di bibliografia del Tevere » del 1876 cita altre due lapidi oggi scomparse. Una di queste si trovava nella piazza detta « Delli otto cantoni » con questa epigrafe:

DIE 15 SEPTEMBRIS 1557 / AQVA TYBERIS HVCVSQVE

L'altra era collocata nel cortile del palazzo Caffarelli a S. Andrea della Valle e diceva:

SVB PAVLO IIII / PONT. MAX. I.P.I.H.
PON. ETR. R.V.RO / I. TYBRIS AD H. SIG.
CREVIT XVII. KAL.O / CT. A. M.D.LVII

Della inondazione del 1557 oltre alle lapidi, si hanno notizie in numerosi scritti dell'epoca in diari e cronache a cominciare dai noti « Avvisi », che si conservano nella Biblioteca Vaticana e che segnalavano gli avvenimenti più importanti. Uno di questi, che porta la data del 18 settembre 1557 (Cod. Urb. Lat., n. 1038, p. 265), contiene appunto notizie e particolari della inondazione, dei danni e delle vittime che fece.

Senza dilungarmi a ricordare tutto quanto è stato scritto, mi limito a trascrivere le notizie che ne dà il Pastor nella sua *Storia del Pontificato di Paolo IV* (Ediz. 1944, p. 418) che sono naturalmente di indubbia attendibilità.

Scrive dunque il Pastor: « La sera stessa del 12 settembre il Cardinale Vitelli portò a Roma i patti della pace. Il duca di Paliano gli andò incontro fino a S. Croce e poi notificò ogni cosa al Papa, che firmò subito il patto pubblico ed ai 14 settembre anche il segreto. In questo giorno tornò pure a Roma il Cardinale Carafa e il popolo salutollo giubilando. Egli si portò dal Papa, che indisse un concistoro per il dì seguente.

« Il concistoro però non si poté tenere perché verso mezzanotte il Tevere ruppe e inondò una gran parte dell'infelice città. La catastrofe capitò affatto all'improvviso, così che nessuno ebbe tempo di salvare i propri averi. Nelle vigne presso Castel S. Angelo furono trascinate via dall'impetuosa corrente molte case, i cui abitanti si erano rifugiati sui tetti. Poco mancò che fosse raggiunta l'altezza della piena del 1530. In piazza S. Pietro andavasi in barca. Dopo 24 ore l'acqua cominciò a poco a poco a diminuire e poterono allora valutarsi i danni. Erano totalmente distrutti il ponte S. Maria (ponte Rotto) e nove molini sul Tevere: avevano molto sofferto il ponte Fabricio, il passaggio conducente da Castel S. Angelo al Vaticano e le nuove fortificazioni della città; erano prossimi a cadere chiesa e convento di S. Bartolommeo nell'Isola Tiberina del pari che molte case e palazzi; furono annientate in sì gran quantità provviste di grano, vino e olio da temersi lo scoppio di una carestia. Le vie e le piazze erano piene di pantano e sudiciume; in molti luoghi l'acqua stagnò e levavansi in aria odori

pestilenziali e sorsero malattie di ogni sorta. L'inviato veneto opinava che la catastrofe fosse appena meno funesta che se Roma fosse stata saccheggiata. Un'altra conseguenza dell'inondazione fu il cambiamento del letto del Tevere, che si allontanò da Ostia più di mille metri ».

* * *

Le vicende del ponte S. Maria sono piuttosto complicate. Intanto non è ancora ben chiarito da chi fu costruito. Taluni archeologi e studiosi di Roma, ritengono che esso fosse addirittura il ponte Sublicio, costruito in legno nei primi tempi di Roma e ben noto per l'episodio di Orazio Coclite. Sarebbe stato poi ridotto in muratura, almeno nelle pile, dai consoli Emilio e Lepido nel 179 a. C. tanto che per molto tempo fu appunto chiamato Emilio o di Lepido; Scipione l'Africano e Lucio Manno avrebbero poi costruito in muratura anche gli archi. Sembra che già in epoca romana sia qualche volta crollato; crollò certamente in occasione della inondazione del 1230 sotto il pontificato di Gregorio IX che lo fece ricostruire e fu chiamato Senatorio o Palatino. Subì gravi danni nelle inondazioni del 1514 e 1530 e fu restaurato dai pontefici Paolo III e Giulio III. Paolo III voleva dare l'incarico a Michelangelo, ma poi fu dato all'architetto Nanni di Baccio Bigio, che portò a termine i lavori nel 1552 al tempo di Giulio III. Sembra però che l'opera di questo architetto non fosse molto soddisfacente ed è noto l'episodio narrato dal Vasari. Michelangelo transitando sul ponte con l'amico ebbe a dirgli: « Sollecitiamo il cavalcare che non rovini in mentre siano su ». In effetti le riparazioni fatte da Nanni non dovettero essere molto efficaci giacché, pochi anni dopo, e proprio nell'inondazione del 1557 il ponte crollò di nuovo. Un disegno di A. Dosio (fig. 1) ci mostra il ponte ricostruito e la parte crollata nella inondazione.

Gregorio XIII desiderando riaprirlo al traffico in occasione del prossimo giubileo, dette l'incarico di ripararlo all'architetto idraulico Matteo da Castello. Furono fatte solenni cerimonie per l'inizio dei lavori, alle quali partecipò anche il Pontefice e fu coniata a ricordo

una medaglia. Nel 1575 i lavori erano terminati e sul lato interno del parapetto a monte fu posta una lapide con questa epigrafe:

EX AVTORITATE GREGORII XIII PONTIF. MAXIMI
S. P. Q. R.
PONTEM SENATORIVM CVIVS FORNICES VETVSTATE
COLLAPSOS ET IAM PRIDEM REFECTOS FLVMINIS
IMPETVS DENVO DEIECERAT IN PRISTINAM
FIRMITATEM AC PVLCHRITVDINEM RESTITUIT
ANNO IVBILEI MDLXXV

Ma nella spaventosa inondazione del 1598, il ponte crollò di nuovo; precisamente crollò tutta la parte di fronte al ramo sinistro dell'Isola Tiberina. Da allora fu chiamato ponte Rotto (fig. 2).

Nei primi anni del XVII secolo si pensò di ricostruirlo ed un progetto con un grande arco centrale sarebbe stato preparato da Domenico Fontana. Anche Alessandro Specchi, nel 1706 ne progettò la ricostruzione. Infine un altro progetto anche esso con un grande arco centrale fu fatto dall'architetto Pietro Lanciani nel 1825; ma nessuno di questi progetti ebbe attuazione.

Il pontefice Pio IX lo riaprì al traffico completandolo con una travata in ferro che vi rimase fino a quando con la costruzione dei muraglioni il ponte fu demolito e sostituito dall'attuale ponte Palatino.

Del ponte Rotto, dei resti cioè di quello ricostruito da Gregorio XIII, sono state conservate due pile ed un arco che si vedono a monte del nuovo.

* * *

L'altro avvenimento ricordato dal Pastor è il cambiamento che fece l'alveo del Tevere nel ramo sinistro detto la Fiumara.

Il padre A. Guglielmotti nel suo libro dal titolo *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560,* Firenze 1876, scrive: « Delle tante ruine la più importante pel regime del Tevere resterebbe incerta ed oscura tra il silenzio dei contemporanei e gli errori dei moderni se io non venissi apertamente a stabilire come in questi precisi giorni il fiume mutò di letto nell'infimo tronco e sfilò lontano mille metri dalla città di Ostia. Non prima perché durante l'assedio

l'abbiamo veduto lambire il piede; non dopo perché subito dopo l'entrata di Pio IV la rotta era già fatta. Soltanto dunque nel tempo intermedio per una piena straordinaria come quella del *cinquantasette* poteva avvenire che la gran massa d'acqua corrente muovendo impetuosa verso il mare, e mancando la linea più bassa e più breve, scavalcasse e rompesse gli argini a Capo due Rami; ed anziché incanalarsi per l'obliqua giravolta del cubito primitivo sino ad Ostia si precipitasse per la corda scavandosi il nuovo letto direttamente dal detto Capo alla torre Boacciana ».

Ed in un suo secondo libro *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana,* Roma 1880, scrive ancora parlando della rocca di Ostia (p. 66): « Il Tevere allora correva al pie' della rocca, tanto da presso, che tra le due acque, del fiume e del fosso, non era altro scrimolo di mezzo a partirle se non la controscarpa; ... Il corso delle acque e le predette condizioni idrografiche durarono per anni settantaquattro, infino alla famosa inondazione del *cinquantasette*, sotto Paolo IV, quando il Tevere laggiù mutò letto allontanandosi da Ostia più di mille metri ». Aggiunge poi (p. 409): « Ondeché Francesco Luparelli, ultimo venuto, e primo aiutante di Michelangelo, subitamente spedito a rivedere le foci del Tevere, ne abbozzava la carta topografica, v'inseriva la figura del forte quadrato degli spagnoli, pel tempo dei Caraffi e vi aggiungeva sull'Isola la pinta di un suo pentagono bastionato. Egli scriveva di sua mano nel codice Cortonese, custodito dai nobili e cortesi discendenti, queste parole: Ora che il Tevere ha fatto quel che si prevedeva, ciohè ha tagliato il gomito et abbandonato la fortezza, Ostia resta lontana dal fiume e dal mare ».

La fig. 3 rappresenta la situazione quale era prima della inondazione ed è del gennaio 1557. Vi si vede il meandro del Tevere che lambisce Ostia e disegnati il forte quadrato spagnolo e quello pentagono, citati dal Luparelli.

* * *

Questa breve nota ha il solo scopo di confermare la rara possibilità che nel mese di settembre avvengano nel Tevere, piene eccezionali. In effetti quella avvenuta nel settembre scorso che non fu eccezionale ha

avuto un solo precedente in più di 400 anni e prima del 1557, nessuna se ne era verificata in tal mese. Ma è bene tener presente che quella del settembre scorso raggiunse a Roma un livello molto più basso di quella che nello stesso mese si verificò nel 1557: m. 12,65 a Ripetta di fronte ai 18,90 di allora; livello che fu anche assai inferiore a quello delle ultime tre piene eccezionali che superarono i 16 m., cioè quelle del 1900, 1915, 1937. La piena del settembre 1965 non provocò danno alcuno in città e in altre situazioni sarebbe passata pressoché inosservata. I danni e le vittime furono prodotte dai piccoli affluenti e in specie da quelli subito a monte della città.

L'espansione edilizia e lo sviluppo stradale nonché altre opere eseguite sul Tevere hanno creato nuovi problemi fuori dell'ambito della città, ormai protetta dai muraglioni. Non sarà perciò inutile ricordare a chi dovrà risolverli, di tener conto della possibilità di verificarsi piene che possono raggiungere e anche superare i 16 metri a Ripetta.

PIETRO FROSINI

ANITA PROVENZAL: DALLE MURA DI BELISARIO

Un centenario sotto le cannonate

Era una bella mattina di primavera... Sì, proprio come nei compiti del tempo che fu. Perché era la chiara mattina dei 1° giugno 1944. Una serena mattina che però non potevamo gustare data la tristezza di quei tempi!

Ricorreva il IV centenario del fatto mirabile della cosiddetta « pentecoste di fuoco » di san Filippo Neri. Cioè quando, nel 1544, ancora laico, assorto in preghiera nelle Catacombe di S. Sebastiano, gli apparve come un globo di fuoco che gli penetrò nel cuore dalla bocca e tale fu la forza del fenomeno che gli si spezzarono due costole e tali rimasero per tutta la vita.

Sembrerebbe uno dei tanti fatterelli edificanti, talvolta fiabistici, che si leggono nei leggendari dei santi, ma qui ci troviamo, per fortuna, dinanzi a tanto di certificato medico e la firma del documento è una delle più illustri che si potessero avere: Andrea Cesalpino. Infatti il celebre medico, amico del Santo, ne compì l'esame necroscopico, il 26 maggio 1595, alla morte, e ne rilasciò una ampia dichiarazione in latino, in cui attestava di esser rimasto sorpreso del fenomeno che aveva constatato, aggiungendo che non si poteva scientificamente spiegare come un uomo avesse potuto vivere per cinquant'anni in quelle condizioni senza risentirne mai alcun disagio al cuore.

I riflessi del fatto invece furono, durante la vita del Neri, come molti attestano, di ben altra natura: dal punto di vista fisico si osservava talvolta che il Neri era talmente preso dal calore che si slacciava la tonaca anche in pieno inverno sul lato sinistro del petto; ma, quel che più interessa, non pochi attestano che accostando, in certe circostanze di angustia, il volto al cuore del Santo, ne risentirono un conforto e un fervore indicibile.

Ma qui non vogliamo parlare di miracoli né di cose straordinarie. Ci basta di aver accennato al fatto, per comprendere che il ricordare

il centenario di questo evento era, per i Padri della Chiesa Nuova e per i devoti dell'Apostolato di Roma, un motivo ben plausibile per un pellegrinaggio là, ove il fenomeno si era prodotto.

E come fare? Proprio in quei giorni del trepido maggio, quando il fronte di Cassino si era mosso e si attendevano novità ogni giorno e la sorveglianza della polizia germanica si era rincrudita, com'era possibile uscire di città per dirigersi proprio nella zona, ove presumibilmente potevano svolgersi movimenti di truppe?

I Filippini, si sa, son fatti un po' a modo loro, e tante prudenze e tante paure non li scuotono troppo. C'era di mezzo san Filippo e tanto bastava. Così il superiore della casa della Vallicella organizzò un pellegrinaggio simbolico: il Preposito, come successore di san Filippo, avrebbe partecipato insieme con un Padre, un solo fratello dell'Oratorio e, dalla casa della Garbatella, sarebbe venuto un altro Padre e un altro laico, così tutta la famiglia dell'Oratorio ecclesiastico e secolare sarebbe stata rappresentata dinanzi alla memoria catacombale del Santo.

E così avvenne, senza incidenti.

Una di quelle sgangherate superstiti « circolari nere » ci portò fino all'inizio della Passeggiata Archeologica e di là, a piedi per Porta S. Sebastiano e l'Appia Antica, raggiungemmo la basilica di S. Sebastiano. Eravamo in tre, gli altri tre sarebbero giunti da via delle Sette Chiese, direttamente alla basilica.

Ogni tanto passava velocissima una camionetta di soldati tedeschi, col mitra imbracciato, che ci guardavano. Non avevamo niente di temibile: due preti e un laico, che per l'occorrenza era curvo e con una lunga barba grigia. Così nel silenzio trepido di quella mattina, giungemmo a S. Sebastiano. Là sentimmo che, in distanza di udivano a intervalli dei colpi di cannone. Pensammo che fossero in direzione della famosa « testa di ponte » di Anzio, che tanto aveva fatto sperare e ci aveva deluso da quattro mesi. Non ci facemmo molto caso.

Dinanzi al piazzaletto in discesa, prospicente a S. Sebastiano, incontrammo la rappresentanza della Garbatella: c'era anche una signora e un ragazzino! Così il mondo « filippino » era rappresentato al completo.

Proprio in quel momento passò una camionetta con quattro tedeschi, che immediatamente volsero i mitra verso di noi. Ci fu un momento di brivido, ma la macchina non si fermò.

E pensare che quella natura ormai tutta fiorita e verde invitava a ben altri pensieri. Ma, in distanza, il rumore di guerra continuava monotono.

Scendemmo in Catacomba e là, in tutta pace e non senza commozione, il Preposito della Congregazione, celebrò la Messa a lume di poche candelette. Ci sembrava davvero di esser usciti dal nostro mondo quotidiano, così incerto e pieno di angosce e dolori. Riuscimmo a dimenticare tutto per raccoglierci nel silenzio interiore e ne ricavammo conforto.

Le parole gravi e al tempo stesso dolci del celebrante, ricordarono il fatto, la figura del Santo, il valore della commemorazione e tutto il suo alto significato spirituale.

Concluso il rito e guardando il busto del Santo, che basta fissarlo in volto per sentirsi rasserenati, tornammo alla luce del giorno. Veramente una radiosa giornata di giugno. Salutammo i frati Francescani, che ci avevano offerto una tazza di latte (erano otto mesi che l'avevamo dimenticato!) e ci disponemmo a tornare, ciascuno alla propria dimora.

Le cannonate frattanto infittivano e sembravano davvero vicine, ma non ci facevamo caso: poteva essere anche un bombardamento aereo: chissà.

Uscimmo e, salutati gli amici garbatellesi, il superiore e quel tale « fratello » che era il compianto avv. Alfonso Guerrieri (che pure ha collaborato talvolta a questa *Strenna*), imboccammo l'Appia. Io mi trattenni a bere alla fontanella presso la colonna crocifera, che si erge dinanzi alla basilica. Sollevando il capo, vidi che dalla strada, completamente deserta fino a Cecilia Metella, veniva giù a ruota libera un ciclista, che non era né un civile né un tedesco.

Mi fermai e, in breve, distinsi che si trattava di un carabiniere in divisa nera. Com'era possibile, dopo la tragica razzìa dei primi di settembre '43? Ma quelli eran momenti in cui tutto poteva essere.

Vedendomi, il giovane mi fece dei segni; lo attesi. Appena giunto alla colonna, scese e, trafelato, mi domandò:

— Lei è di qui?

— No, sono di passaggio.

— Ma lei conosce chi sta qui? (e accennava alla chiesa).

A questo punto mi venne un sospetto — ne avevo vissute tante in quei mesi — e chiesi un po' bruscamente:

— Ma lei chi è? Che vuole?

L'altro rimase un po' stupito, e con ragione, rispose:

— Ma non lo vede, sono un carabiniere, sono fuggito oltre le linee.

E in fretta aggiunse, guardandosi attorno:

— Mi salvi! Sono scappato, gli alleati sono ai Castelli, lo sente il cannone? Arrivano. Mi nasconda.

Non dubitai più della sincerità del giovane e lo condussi in fretta nella basilica e lo consegnati al primo frate che incontrai dicendogli:

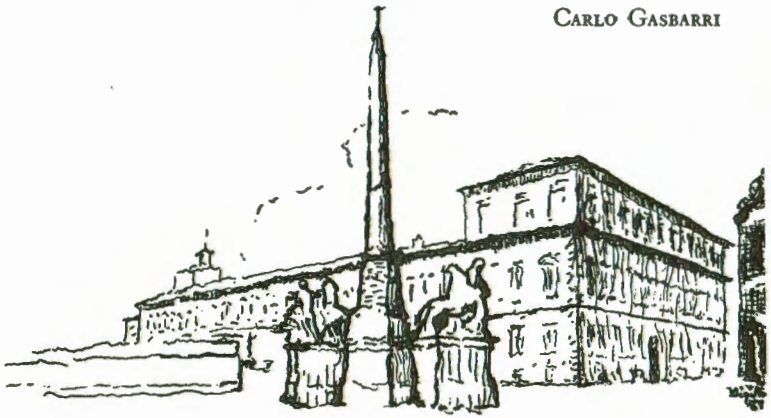
— Lo aiuti e faccia presto. Lo sente? Il fronte si avvicina.

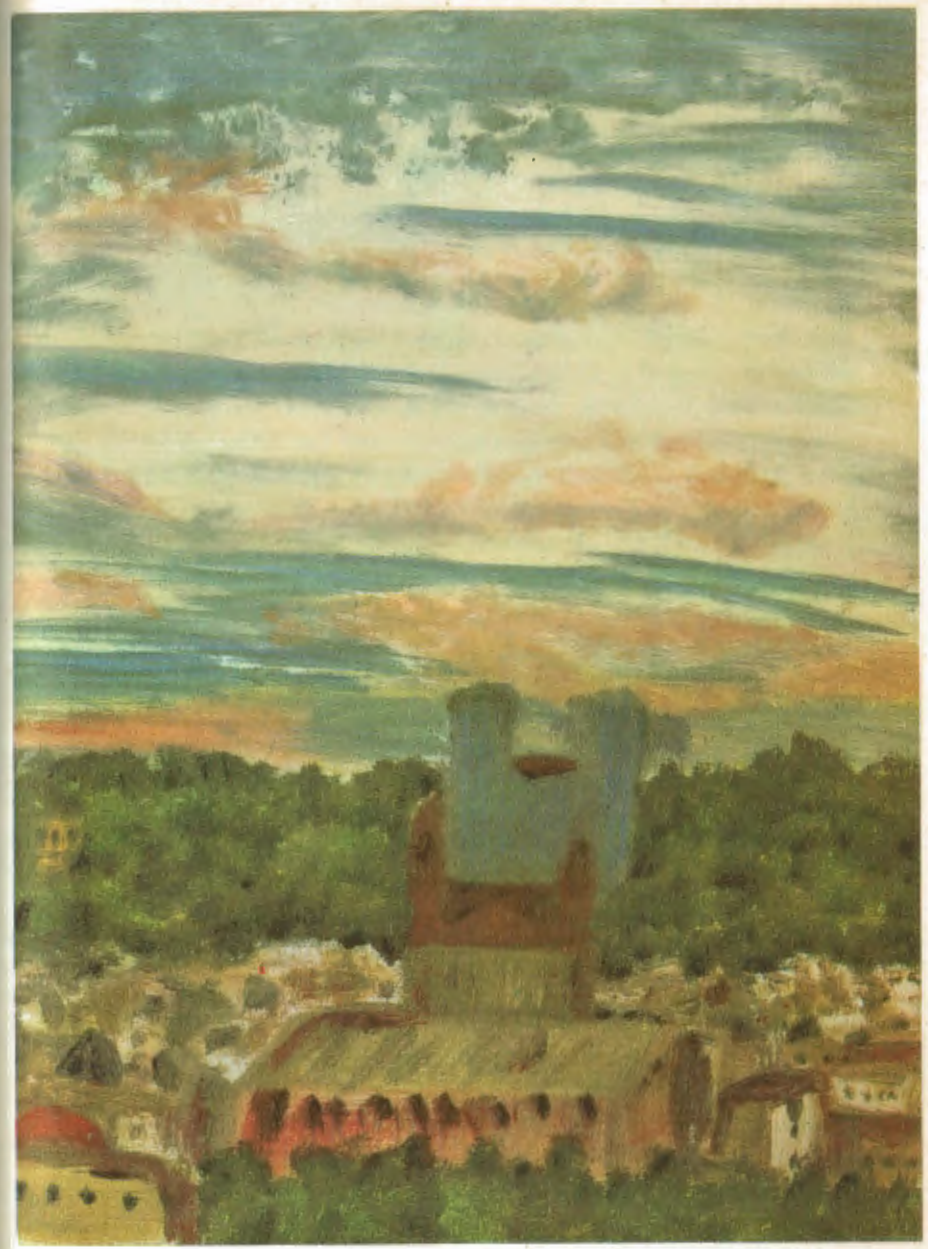
Il carabiniere trovò la forza di mettersi sull'attenti e salutare e mi strinse la mano. Poi scomparve nei sotterranei dietro al frate, che non doveva esser nuovo a simili favori...

Con una corsa raggiunsi i compagni e raccontai il fatto.

E in quel momento altre due camionette, guarnite di armati, ci passarono, a tutta velocità, vicino, e il gesto dei mitra puntati si ripeté. Ma non ci fecero paura: avevamo capito che, in caso, il timore era più di chi minacciava, che si sentiva ormai bruciare il terreno sotto i piedi, che non di noi, che ormai aspettavamo la novità, immaginandocela diversa da come fu. Ma la fantasia ha le sue libertà e le sue delusioni.

CARLO GASBARRI





ANITA DENI: TRAMONTO ROMANO

Il periodo romano della vita di Gabriele d'Annunzio

Negli ultimi venti anni del secolo passato Roma fu turbata dalla «crisi edilizia». Erano stati fatti male i calcoli su la gente che sarebbe dovuta venire a Roma dopo la sua riunione all'Italia. Di gente a Roma ne venne molta, ma non col ritmo sperato dai costruttori di case. I ricavi delle vendite e gli affitti delle case costruite in fretta non erano sufficienti per rimborsare le banche dei capitali anticipati. L'offerta delle case superava di molto la richiesta. La conseguenza fu che i romani ebbero grandi possibilità di scegliere gli appartamenti dove abitare, e possibilità altresì di cambiare casa con frequenza. Oggi cambiare casa è un affare complesso perché bisogna pensare all'impianto della luce, a quello dell'energia industriale, al gas, al telefono ed a tanti altri fastidi che, quando le esigenze erano minori, e per l'illuminazione, per esempio, i nostri nonni ed i nostri genitori si contentavano dei lumi a petrolio e delle bugie con le candele, non esistevano. I miei genitori, nel breve arco di tempo di dieci anni, cambiarono cinque volte casa. Se oggi si dovesse cambiare casa con lo stesso ritmo, ci sarebbe da rabbrividire solo a pensarci.

Anche Gabriele d'Annunzio beneficiò di questa situazione che tante amarezze procurava ad altre persone.

Egli aveva sposato il 28 luglio 1883 la duchessina Maria di Gallese con la quale un mese prima era fuggito a Firenze. Dopo il matrimonio soggiornò con la moglie, per sedici mesi, nell'avita Villa del Fuoco presso Pescara. Il Poeta scriveva agli amici che si godeva una lunga luna di miele: la verità è che Francesco Paolo d'Annunzio, padre di Gabriele, aveva dissestato il patrimonio ereditato dallo zio Antonio, e mancava dei mezzi per mantenere i novelli sposi a Roma. La madre della sposa, donna Natalia Lezzani, e gli altri parenti, si diedero da

fare, e riuscirono ad ottenere che il principe Sciarra assumesse Gabriele come redattore mondano de «La Tribuna». Perciò nel novembre 1884 gli sposi tornarono a Roma, lasciando il figliuoletto Mario, nato nella Villa del Fuoco, in custodia alla nonna Loisetta.

Gabriele e donna Maria si sistemarono in via XX Settembre n. 10, in una casa che poi fu demolita e ricostruita secondo le esigenze del nuovo piano regolatore.

Mario Vecchioni ha trovato una lettera — senza data, ma della fine del novembre 1884 — nella quale donna Maria descrive alla suocera l'appartamento di via XX Settembre. La lettera è diretta alla «Cara Mammina» perché donna Maria nutrì un affetto sincero — e corrisposto — per la suocera. Leggiamo nella lettera: «Io mi trovo molto contenta sebbene non ancora bene sistemata; oggi, grazie a Dio, i pittori hanno sistemato il salone, ci hanno impiegato tre volte il tempo che occorreva, la cucina è tanto carina, piena di luce, con una bella vaschetta in marmo e al muro tutti mattoni di porcellana che si tengono pulitissimi perché si lavano come il marmo. La camera mia da letto è buonissima, calda e comoda, vicino ha una grande stanza che impiego per toilette e dall'altra parte un salone quadrato, poi viene la sala d'ingresso che è piccola, viene una stanza con una porta che conduce alla cucina, un'altra che conduce alla camera da pranzo, un gran balcone che gira e arriva all'ultimo vano che è destinato a Mario, poi si sta facendo una scala che condurrà a basso dov'è lo studio di Gabriele, un'altra anticamera e un giardino piccolo con una fontanella, dietro c'è la casa per le galline e il posto per tenere la legna e un cane. Ecco la descrizione intera».

Si trattava, evidentemente, di un appartamento sontuoso, che soddisfaceva i precedenti aristocratici di donna Maria e la propensione al lusso di Gabriele. Non sappiamo quale fosse la pigione di quell'appartamento, ma in quel periodo di crisi edilizia doveva essere una cifra sopportabile. Però è chiaro che Gabriele non sapeva — per ripetere una frase comune ma efficace — fare il passo secondo la gamba. Donna Maria era scusabile: essa organizzava la sua vita futura sulla falsariga di quella passata. Gabriele invece prendeva i suoi impegni fidando molto sui colpi di fortuna.

Nella casa di via XX Settembre Gabriele e Maria rimasero fino all'ottobre del 1885. In quell'ottobre si trasferirono in un appartamento al n. 159 di via delle Quattro Fontane, d'angolo con via Rasella. L'appartamento affittato da Gabriele si trovava all'ultimo piano. L'ha ricordato nel sonetto «Donna Francesca, IV» (L'Isotteo):

Odor di rose, forse dai giardini
chiusi del Re, venia confusamente;
e splendea nella fredda ora, imminente,
la Luna su 'l palazzo Barberini.

. . . . . .

Noi, chinati dall'alta loggia...

Non si trattava veramente di una loggia, ma di uno di quei terrazzini che allora a Roma si chiamavano «mignani». Il 10 maggio 1886, nella casa di via delle Quattro Fontane, nasceva Gabriellino, secondo figlio di Gabriele e di Maria.

La sera di quel giorno donna Maria, avendo cominciato a sentire le prime doglie, aveva pregato il marito di non uscire. Ma Gabriele aveva risposto che senza dubbio ci voleva ancora del tempo prima che la nascita avvenisse. Indossò l'abito da sera ed uscì.

Quando tornò a notte inoltrata — le scale allora la notte non erano illuminate — sentì fin dai primi scalini un vociare che veniva dall'alto. Una signora, che abitava al piano inferiore di quello occupato dai coniugi d'Annunzio, l'investì in malo modo perché, essendosi manifestate le doglie, egli se ne era andato. Con donna Maria c'era la madre donna Natalia, la levatrice e la signora del piano di sotto. Gabriele non aveva potuto essere richiamato perché non c'era telefono, e non aveva detto dove sarebbe andato. Egli non rispose: quando sapeva di avere torto, taceva.

Oramai Gabriele si stava disamorando dalla famiglia. Le cose peggiorarono dopo che egli il 2 aprile 1887 conobbe al Circolo Artistico di Roma la signora Elvira Leoni (che egli preferì chiamare Barbara e Barbarella) e se ne innamorò profondamente. Fu quello, forse, il maggiore amore della sua vita.

Il 22 settembre 1887 nasceva nella casa di via delle Quattro Fontane il loro terzo figlio, Venier.

Anche questa volta Gabriele non c'era. Era andato con l'amico De Bosis a Venezia per mare, e trattenuto da un amoruccio occasionale, vi era rimasto oltre il previsto — tanto più che De Bosis sosteneva tutte le spese — non ostante che la moglie l'avesse preavvisato dell'imminenza del terzo evento.

Le lettere che in quei giorni scambiò con la moglie sono documenti interessantissimi. Sembrerebbe quasi che l'assenza del marito durante il parto fosse cosa normale, giusta, convenuta. Noi non conosciamo le lettere scritte da donna Maria, ma da quelle scritte da Gabriele apprendiamo che tutto si svolgeva regolarmente, e che la questione che più premeva era il nome da dare al nuovo nato. Volle che si chiamasse Venier augurandogli di diventare un grande ammiraglio.

Nel successivo ottobre i coniugi d'Annunzio si trasferirono in via del Tritone Nuovo, lettera B, palazzo Martinoli.

Solo coloro che hanno un bel carico d'anni su le spalle possono ricordare cosa fosse il Tritone Nuovo. La via del Tritone in origine era piccola e stretta. Scendendo da piazza Barberini, solo il lato destro, salvo qualche lieve supercostruzione agli attici, è rimasto qual'era allora. Il lato sinistro è stato arretrato. La via del Tritone cominciava a piazza Barberini e terminava all'Angelo Custode. Là si biforcava e continuava a sinistra con la via della Stamperia, a destra con la via del Bufalo. Il piano regolatore fissò la continuazione di via del Tritone fino al Corso: il nuovo tratto aperto dal piccone nel groviglio di casupole e vicoletti che si sviluppavano dietro il palazzo Piombino fu, sul principio, chiamato Tritone Nuovo. In una di quelle nuove case, distinta con la lettera B, in attesa di rinnovare la numerazione di tutto il Tritone, andò ad abitare Gabriele d'Annunzio con la moglie, i tre figli e la suocera donna Natalia, che il marito Giulio Hardouin non aveva più voluto con lui, ritenendo che avesse facilitato l'amore della figlia Maria per Gabriele. Fu allora che questi per incontrarsi con Barbara prese in affitto una cameretta in via Borgognona, nella quale vi aveva già abitato nel novembre 1881, quando venne per la prima volta a Roma, dopo aver terminato gli studi al Collegio Cicognini di Prato.

Dal 23 luglio al 22 settembre 1887 Gabriele visse due mesi d'intenso amore con Barbara, nell'eremo di San Vito Chietino. Quando tornò a Roma, non avendo una casa propria personale, e non convenendogli di fissarne una perché era in attesa di soddisfare all'obbligo del suo servizio militare, andò nella casa che sua moglie aveva preso in affitto, con sua madre donna Natalia, in via Piemonte n. 1. Anzi la casa della moglie gli servì come punto di appoggio per tutto il tempo che fece il soldato. Ma per essere più libero si procurò un buen retiro nel parterre della stessa casa di via Piemonte.

Il 1° novembre Gabriele iniziò il suo servizio militare, quale volontario di un anno nei Cavalleggeri di Alessandria, accasermati al Macao.

Nella casa di via Piemonte avvennero due fatti che meritano di essere ricordati.

Il 6 giugno 1890, in un momento di acuta esasperazione, donna Maria si gettò dalla finestra.

Barbarella disse al Guabello, ripetendogli quel che le aveva detto Gabriele, che donna Maria compì il gesto insano dopo essere stata vivamente rimproverata da Gabriele per la corte assidua e sfacciata che ella tollerava che le facesse Vincenzo Morello. Donna Maria disse invece a me di essersi gettata dalla finestra perché quella mattina aveva incontrato il padre — che dopo il matrimonio con Gabriele non aveva voluto più vederla — e che aveva sperato di placare mettendogli fra le braccia il piccolo Venier che era con lei. Invece il padre l'aveva scansata con brusco gesto. Perciò ella, che aveva pianto per tutta la strada, tornata a casa ed affidato Venier a donna Natalia, rientrata addoloratissima nella sua camera, si gettò dalla finestra. Quale delle due versioni sarà la vera? Forse entrambe. Io, infatti, ritengo che donna Maria tornasse a casa effettivamente addolorata e sconvolta per il rifiuto del padre, e che in casa avesse avuto il rimprovero di Gabriele che rese cieca la sua disperazione.

Donna Maria mi raccontò anche che in quel tempo Gabriele si trovò impigliato in un grave intrigo finanziario che avrebbe potuto avere conseguenze assai dolorose per lui. Poiché ella gli voleva sempre bene cercò di aiutarlo e di cavarlo dall'intrigo. Un certo giorno fece

provvista di coraggio, rintuzzò il suo orgoglio, si fece umile e si recò dalla persona dalla quale dipendeva l'avvenire di Gabriele. La pregò, la scongiurò come solo può fare una donna innamorata, pianse, si disperò, insistette, fino a che ebbe la parola d'indulgenza. A casa non vedeva l'ora che tornasse Gabriele per dargli la buona notizia che lo doveva tranquillizzare. Ma quando questi seppe che il pericolo era scomparso, invece di ringraziarla per quel che aveva fatto, si limitò a dirle: «Non sapevo che fosse tanto facile sistemare una simile faccenda!». Donna Maria risentì un doloroso colpo al cuore: comprese, ella mi disse, che fra Gabriele e lei era ormai tutto finito.

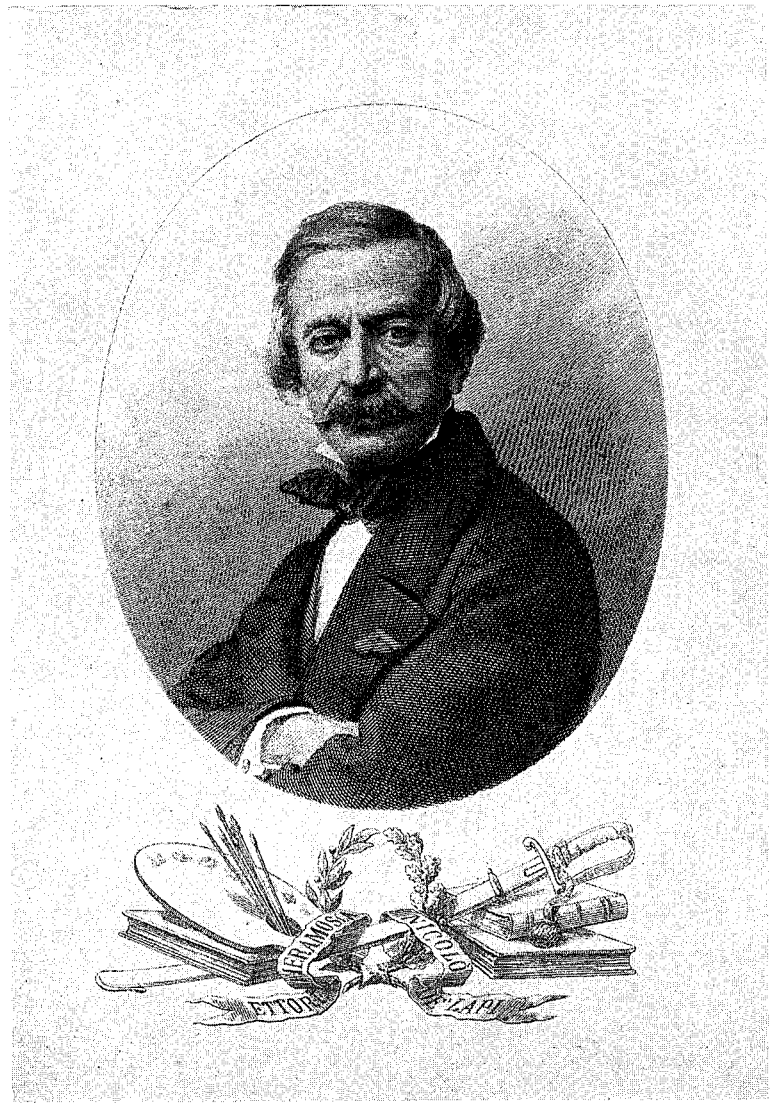
Aveva saputo che un amico della famiglia di Gallese, proprietario di una casa in piazza di Spagna, aveva sfitto e disponibile un quartierino. L'andò a vedere, lo giudicò adatto ad abitazione sua e della madre e lo fissò, senza dir niente a Gabriele. Qualche giorno dopo questi, mentre si tratteneva nel suo buen retiro al pianterreno di via Piemonte, sentì un continuo scalpitare di cavalli al portone. Uscì per vedere che cosa fosse, e vide che partivano i mobili di donna Maria. Non disse nulla. La separazione dei coniugi era avvenuta.

Gabriele lasciò il buen retiro al pian terreno di via Piemonte, e passò in un altro buen retiro al piano terreno di una casa in via Gregoriana n. 5, dove restò fino all'aprile del 1891, quando quel suo alloggio fu invaso dagli uscieri, scatenategli contro dai creditori. Chiese perciò ospitalità all'amico Michetti, nel convento di Francavilla a Mare, e vi scrisse l'«Innocente». Ebbe allora termine il periodo romano della vita di Gabriele d'Annunzio.

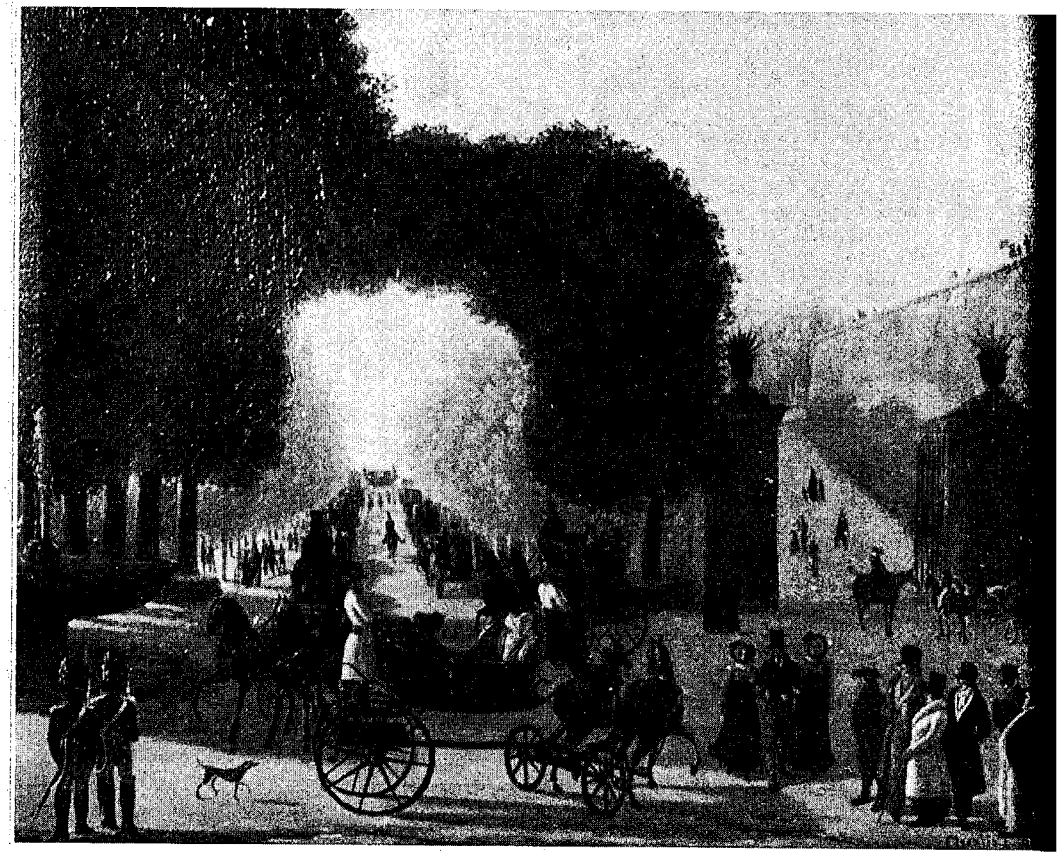
Tornò a Roma il nostro Poeta, saltuariamente ed ogni volta per pochi giorni, senza più avervi domicilio fisso. Alloggiava in albergo.

Ma il ricordo di Roma non l'abbandonò mai.

GUGLIELMO GATTI



Massimo d'Azeglio



MASSIMO D'AZEGLIO: L'INGRESSO DEL PINCIO DA VILLA MEDICI (1822)

(Collezione privata)

NEL CENTENARIO DELLA MORTE
DI MASSIMO D'AZEGLIO

L'inizio del grande periodo romano

L'utilità della polizia è indiscussa, anche dal punto di vista degli studiosi di storia. Di quanti documenti non rimarrebbe traccia se le provvide cure di qualche commissario o questore non avessero provveduto a farne copia, senza, bene inteso, pensare agli storici di qualche anno dopo, ma soltanto per i più precisi e determinati scopi d'ufficio! Non dobbiamo, forse, a provvide cure di quel genere la conoscenza delle lettere della madre di Giuseppe Mazzini?

Ed anche per l'inizio del grande periodo romano di Massimo d'Azeglio, quello nel quale il «cavaliere» torinese s'è fatto decisamente e definitivamente italiano, dobbiamo alla polizia del tempo la conservazione di qualche interessante testimonianza.

Superati i molti ostacoli e vinte, non senza qualche difficoltà, le varie diffidenze che la sua idea di andare a Roma a fare «'l pitour d'mesté», aveva suscitato nell'ambiente locale, l'ex ufficialetto di «Piemonte Reale», era partito da Torino il 27 ottobre 1820 alla conquista, se non della fortuna, della libertà. Il passaporto, conservato nella *Miscellanea di carte politiche riservate* dell'Archivio di Stato di Roma, ci descrive con esattezza i suoi connotati e ci precisa le tappe del viaggio. Era allora un giovanotto di 22 anni, piuttosto alto («*statura* onze 43»), con «*capelli* castagni; *fronte* spaziosa; *sopracciglia* bionde; *occhi* biggi (*sic*); *naso* lungo; *bocca* grande; *barba* bionda; *mento* fossettato; *faccia* oblunga; *carnagione* naturale; *segni particolari*, un neo sul labbro a sinistra». Ritirato il documento il 25, aveva ottenuti il visto austriaco e quello pontificio il 26, era arrivato a Genova il 27, dove, come sappiamo dai *Miei ricordi*, s'era incontrato con il cugino Cesare Balbo, maggiore nel reggimento di Casale, e Alberto La Marmora, e i loro discorsi erano stati «di politica, delle cose di Napoli,

delle future pel Piemonte». È vero che il Massimo di quarantatre anni dopo dirà che Cesare non gli parlò di politica. «Io, come ho già detto, n'ero tenuto fuori, ed egli, come parimenti dissi, poco si persuadeva di quanto si stava apparecchiando, e non ne parlava volentieri». Sì, ma...

Il viaggio seguitò per mare: imbarcatosi la sera del 31 su un *brick* inglese, prendeva terra la mattina del 2 novembre a Livorno («tutta la notte la passai a dar di stomaco», confessa l'Azeglio, che con il mare non ha mai avuto grande confidenza) e di qui arrivava a Firenze il 3, donde ripartiva il 5. Il 6 sostava a Poggibonsi e, tre giorni dopo, faceva vistare il passaporto a Ponte Centino, posto di confine con lo Stato pontificio, e per Acquapendente, quattro giorni più tardi, giungeva, finalmente, nella tanto desiderata Roma, come ci informa una burocratica annotazione di polizia. «Esteri n. 3324. Li 4 settembre 1820. Si è presentato *Massimo Taparelli* di Azeglio in Piemonte, possidente, giunto in Roma ieri per diporto, esibisce il passaporto e prega per la dimora. Abita S. Marcello in casa Falconieri.

Fra giorni presenti una garanzia».

Ai suoi aveva scritto il 3 novembre da Firenze, ma, come deplorava suo padre il 18, da allora «non abbiam saputo altro». E il marchese Cesare gli raccomandava, in una lettera copiata dalla polizia romana, «tua madre desidera le tue nuove e almeno una volta la settimana. Fa di darle la tranquillità, che senza di esse le mancherebbe». E per meglio fargli sentire la necessità di tranquillizzare la madre, gli confidava in un lungo poscritto: «Non averne [lettere] le poste antecedenti era stato da lei osservato senza dolersene, e solo esprimendone il desiderio colle parole del cuore: *oh! domani avrem nuove*. E molti domani son passati». Le preoccupazioni della cara e buona marchesa Cristina intenerivano l'austero sposo. «Io sono sensibilissimo al tuo silenzio, ne sto anche in pensiero molto: ma per me non ti seccherei: uno più, dieci più, che è questo quando sono avviati i sacrifici dolorosi? Ma ti raccomando tua madre. La posta da Roma parte tre volte: se decidi un giorno fisso sei più sicuro di non lo scordare, e se scegli il giovedì avrem le lettere più pronte. Essa oggi è di nuovo più incomodata: ieri stava meglio: non esce più punto».

Ma, se le notizie non arrivavano a Torino, la colpa non era di Massimo, che faceva del suo meglio per accontentare le affettuose insistenze dei suoi. Una lettera del 21 novembre, la sola della quale abbiamo trovato copia nelle carte di polizia, ce lo conferma. «Scrivo due versi in fretta per dar loro mie nuove. Ho scritto giovedì a Mamma, e perciò non mi dilungo. Questa è una ragione; l'altra, scrivo colla penna ed inchiostro dello studio [che aveva affittato in Piazza Monte d'oro], e non mi riesce di scrivere tanto sono cattivi. Teresa entrò poi ieri finalmente a San Dionigi. Qui non abbiamo nulla di nuovo. Abbracci tanto mamma e procurino farla star bene: quando mi scrivono, procurino, se la materia non abbonda far stare la lettera in mezzo foglio, credo mi costerà meno. L'abbraccio di cuore. Aff.mo Figlio».

Già, *costerà meno*... Un modo, forse di far capire a papà Cesare che, a quattrini, le cose non andavano proprio, proprio bene. Ma il marchese padre da quell'orecchio non ci sentiva, come appare chiaramente da una sua lettera del 25 novembre. «La tua ricerca nel fatto della pecunia non mi stupisce; è solita canzone dei figli lontani dal Padre; ed è inoltre analoga a quel ch'io ne pensava quando mi facevi i tuoi progetti di soggiorno costì. Ma se ti serve la memoria, raccogli la serie delle conversazioni nostre il giorno che mi annunziasti la tua intenzione di ritornare sì presto in Roma...».

Con più dolcezza, ma con non minor fermezza, la marchesa Cristina lo ammoniva quattro giorni dopo (chi sa come avrà sorriso il poliziotto copista!): «Dal sin qui detto tu poi argomentare l'amor sommo che ti porta tuo Padre, quantunque come il sai quanto me egli abbia giusti motivi di lagnarsi non de' tuoi portamenti in genere, ma su vari punti dei quali ti parlai prima del tuo partire e che certamente avrai presenti per correggere e riordinare le tue idee quali convengono alla tua condizione, alla educazione ricevuta, della quale trovo in te tutti i buoni semi, e che spero farai valere a misura che la riflessione tranquilla sopra di te e del tuo avvenire te ne presenterà la necessità per riescire vero cristiano, buon figlio ed uomo utile alla tua Patria».

Ma che, sotto sotto, ci fosse anche qualche preoccupazione d'altra natura, oltre quelle suscitate dal carattere un po' troppo esuberante

del bel figliolo? «Già tutti i Taparelli n'hanno un ramo...», come dirà, a proposito del nonno Lagnasco nell'autobiografia; ma, in quei mesi, altri pensieri potevano presentarsi allo spirito del marchese Cesare, che, l'anno dopo, avrà molti motivi d'amarezza dalla condotta politica del primogenito Roberto.

Si è sempre detto e si continua a ripetere, sulla base delle più tarde affermazioni di Massimo, che, in fatto di rapporti con spiriti più avanzati, lui, Massimo, non aveva nulla da farsi perdonare: niente congiure, niente smanie d'azione, niente idee bislacche per la testa. Sì, ma quella tentazione d'andarsi a inselvare nella macchia della Faiola, durante il precedente soggiorno romano del '19, per non assistere all'arrivo dell'imperatore d'Austria? E la distribuzione ad uomini che preparavano il Ventuno piemontese di certa sua *pastina incisa* dell'Italia in catene e in lacrime col motto ammonitore e augurale *Non semper?* E lo sforzo durato dall'allora amico Solaro della Margarita per dissuaderlo dall'idea di andare a battersi accanto ai liberali napoletani contro gli Austriaci del Frimont?

Sì, d'accordo, Massimo d'Azeglio non amava le sette ed era contrario alle sommosse: gli *Ultimi casi di Romagna* lo confermano. Ma gli *Ultimi casi* sono del '46 e, venticinque anni prima, papà Cesare in certa letterina del 30 luglio 1821, scoperta dal compianto amico Walter Maturi, confidava a S. E. Rev.ma il cardinal Consalvi: «Se fra tante brighe Ella ha rammentato il mio figlio, avrà pensato essere stata Grazia speciale di Dio l'essere lui rimasto costà. Chi sa quale sarebbe stato, se si fosse trovato qui lo scorso marzo, quando a tanti nobilissimi giovani, eziandio d'alte speranze, andò di volta il senno?».

La corsa lungo la *trafila* settaria del settembre del 1845 non costituisce il prologo della carriera di patriota militante di Massimo d'Azeglio. Egli ha preferito tacere nei *Miei ricordi*, dominati dalla preoccupazione di fare il maestro di scuola alla nazione mostrandole una galleria di ritratti esemplari, sui primi episodi più propriamente politici della sua nobile vita, ma il suo silenzio non ne annulla la realtà. Ed è a Roma, tra l'adorazione delle popolane che lo trovavano «bello com'er core de Gesù» e le lezioni polivalenti del maestro Garello, tra le scorribande per i Castelli e per l'Agro e la passione

per la bellissima Carolina Morici, tra l'ossequio ai prelati amici di famiglia e il lieto vivere con artisti d'ogni arte e d'ogni paese, che Massimo d'Azeglio s'è fatto italiano. E un Italiano come sarebbe stato e sarebbe tuttora desiderabile fossero gli Italiani, un Italiano capace di intendere l'alto insegnamento morale che egli griderà da Roma, nel '47: «Bisogna aver faccia di dir la verità ai principi, ma anche al popolo; bisogna saper andar contro la mitraglia, ma anche contro le fischiate...».

ALBERTO M. GHISALBERTI

Sogni infranti da la guera

'Ste mura antiche,
El lutto e 'n'apparecchio
Che passa e me rimbomba ne' l'orecchio,
Me parleno un linguaggio d'oltre tomba.

Me fanno ricordà
De tutte le fatiche
Pe' famme 'na casetta e 'na famia
a mullichelle come le formiche.

Più niente mo' ce stà...
'Na bomba l'ha distrutte
E so' sparite tutte...
Volannosene via
Co' tutti i sogni de' la vita mia.

GERMANO GIUSTI

MARIA TRELANZI GRAZIOSI: L'OSTERIA DI CHECCHINO AL TESTACCIO

Febo e le stufe

Impressioni romane di P. A. Vjàzemskij

Nell'epoca del romanticismo, anche per i ricchi signori e per le piccole *élites* culturali della Russia, un viaggio in Italia apparteneva al buon tono. Quelle ristrette *élites* erano spiritualmente assai affiatate al clima dell'Europa. I « decabristi » avevano compiuto nel dicembre (in russo *dekabr'*) del 1825 la prima rivoluzione di tipo moderno: quei giovani ufficiali erano, per così dire, i fratelli dei carbonari. Per altri, che sentivano meno intensamente il bisogno di combattere per la libertà e la dignità umana, le poesie di Byron e un vagabondaggio in Italia su orme vagamente byroniane rappresentavano una specie di evasione dalla *chandrà* (lo *spleen* russo), dalla noia, dai grattacapi con gli amministratori truffaldini e con le « inadempienze » dei contadini, una ricerca di scenari soleggiati e pittoreschi per curare malattie spesso immaginarie. Dalla cura delle « acque », nel Caucaso o in Germania, si passava volentieri alla contemplazione dei magnifici ruderi di un mondo scomparso, avvolti dall'edera.

P. A. Vjàzemskij (1792-1868) può rientrare in certo qual modo nel novero di costoro, ma egli fu peraltro una figura complessa di diplomatico, giornalista, poeta, critico. L'amicizia con Puskin gli conferì notevole lustro. Alcuni suoi scritti satirici e didascalici riflettono toni classicheggianti, mentre certa sua « poesia leggera » tende in qualche modo al romanticismo (la distinzione è ovviamente approssimativa). Ma la parte più interessante dei suoi scritti è forse costituita dall'epistolario, una documentazione interessante della vita russa nello scorso secolo.

La sua gioventù coincide con l'invasione napoleonica, con l'incendio di Mosca, con l'affermazione del genio di Puskin. Negli anni della sua anzianità e vecchiaia, l'impero degli zar stava tentando, per opera di Alessandro II, una impegnativa riforma politica e sociale che

timori non sempre giustificati fermarono a mezza strada, mentre il terrorismo dei « nichilisti » si delineava minaccioso, in nome della libertà e della giustizia, ma già con un pesante bagaglio di nuovi dogmi e di una non larvata intolleranza.

Vjàzemskij partì la prima volta per l'Italia salpando da Pietroburgo alla volta di Lubecca. Traversò la Germania e raggiunse le Alpi che destarono in lui entusiasmi dal vago colorito romantico: « Montagne. Il caos dei primi giorni della creazione. Sole e ghiaccio. Tenebre e luce. Indomiti torrenti e giganti di pietra. La mano dell'uomo non ha ancora saputo spostare le montagne ».

Trascrivo questa citazione da un recente libro in lingua italiana sul Vjàzemskij. Infatti, una studiosa che da tempo si occupa con impegno dei rapporti culturali fra Italia e Russia, Nina Kaucisvili, dopo lunghe ricerche d'archivio, ha pubblicato un volume di 390 pagine, intitolato *L'Italia nella vita e nell'opera di P. A. Vjàzemskij* (Edizioni di « Vita e Pensiero », Milano, 1965).

Già a Trento, questo caratteristico esponente della società nobiliare russa è preso come da un complesso di tedio e forse di nostalgia. L'Italia, che aveva pur tanto sognata, diviene per lui quasi sinonimo di « camere fredde e caminetti che fumano ». Un fugace soggiorno a Firenze lo mette a contatto di una società cosmopolita, costituita dai *grands débris* dell'impero napoleonico, dagli esuli polacchi, dai numerosi inglesi, francesi, tedeschi ed anche russi che « svernavano nel dolce clima del Mezzogiorno ». L'autocrazia russa si sentiva ancora tanto forte da permettere ai suoi sudditi di recarsi all'estero, se ne avevano i mezzi.

A Roma, l'« ortodosso » Vjàzemskij restò assai interessato dai curiosi aspetti di uno Stato retto dai sacerdoti: « Sembra strano di incontrare un ministro della guerra indossante la veste talare. Alla parte della popolazione pietroburghese rappresentata dalla *Guardia,* corrispondono qui i preti nelle varie divise. Nei salotti presenziano i monsignori, come da noi i generali e gli aiutanti di campo ». Ma Roma viene chiamata non a torto la Città Eterna: « Qui si parla di *prima di Cristo* e di *dopo Cristo* come in altre capitali dell'altroieri.

e di ieri. *Oggi* è una parola che ha soltanto un significato vuoto. *Domani* invece non ha senso, perché il tempo qui non cammina, ma sta fermo e *domani* è *ieri,* non *oggi,* che è un ipotetico punto matematico senza spazio né figura ».

Ma di fronte a Roma ed ai romani, non troviamo in Vjàzemskij nulla che somigli al vivo e caldo entusiasmo di Gògol. A Roma, o per lo meno entro agli ambienti romani che egli frequentava, gli sembrava di notare una mancanza d'intimo calore. La scoperta di una certa quale « pigrizia meridionale », talvolta più apparente che vera, lo portava a conclusioni ed a spiritosaggini forse un po' troppo facili: « I romani si servono del sole esclusivamente come scaldino, per sostituire il braciere con il quale riscaldano le stanze e per risparmiare il carbone. Per loro, Febo non è il Dio della luce, ma un accenditore di stufe a buon mercato ».

Nel popolo romano egli sottolineava soprattutto i tratti rudi e violenti: « Per farsi un'idea della plebe romana... e anche del ceto medio, bisogna studiarli nell'età dell'infanzia. Vi è veramente qualcosa di selvaggio in questa stirpe che conduce vita di strada: o fa risse o chiede l'elemosina ».

Questi spunti polemici restano piuttosto alla superficie. La scoperta della « rudezza », della « violenza », non lo conduce verso conclusioni cui poteva magari giungere Stendhal. Quanto al suo compatriota Gògol, Vjàzemskij viene a collocarsi proprio al polo opposto: basta ricordare come lo *scrittore* e *pittore* Gògol si entusiasmasse non soltanto ai colori, alle atmosfere, all'anima di Roma, ma venisse a concludere, quasi un po' ingenuamente, che a Roma d'inverno non occorrevano le stufe e che la stessa epidemia di colera, strisciante per l'Europa, a Roma non era poi un pericolo tanto serio...

Vjàzemskij, per quanto appartenente alla religione ortodossa, vedeva con una certa simpatia il potere temporale. Quel regime, di cui egli non sembrava intravvedere affatto la grave crisi, rappresentava in fondo, ai suoi occhi, « la continuità nel tempo della gloria dell'antica Roma ». Soltanto entro questa visione conservatrice, Vjàzemskij può esser avvicinato a Gògol, entusiasta del colore locale e timoroso per l'irrompere delle « novità », allo stesso Tjùtcev (il quale peraltro notava

certi « cedimenti » nel Vaticano e non li approvava), al poeta Màjkov, che nelle osterie romane era soddisfatto di sentire i grandi conflitti europei come un'eco smorzata di lontane burrasche, estranee alla serena, calma, solenne Città Eterna.

La mancanza di una rivoluzione liberale (per cui non esistevano in Russia i presupposti di vittoria) diede poco dopo via libera a quella *intellighènzija* radicale che l'Europa chiamò « nichilista » e che ai ruderi avvolti d'edera, ai valori artistici ed alle grandi memorie del mondo classico, preferiva le scienze esatte e le idee rivoluzionarie germogliate nell'Occidente « moderno ».

Vjàzemskij, dunque, non riuscì ad intendere in profondità i tratti più caratteristici della Roma ottocentesca. A Gògol toccò il merito di capire, tra molte altre cose, il significato del Belli...

Tuttavia, Vjàzemskij si entusiasmò vivamente al carnevale romano ed esaltò con accenti forse un po' « letterariamente » romantici l'« enorme cadavere » del Colosseo, nello splendore del chiaro di luna. E fu proprio a Roma che egli intuì l'importanza e il peso della Storia che aveva lasciato le sue impronte su tanti edifici e su tante istituzioni.

Di un suo secondo viaggio in Italia, Vjàzemskij ha lasciato un diario.

Da Vienna, nel 1853, era giunto a Trieste. Ivi, aveva avuto occasione di assistere ad uno spettacolo in onore dell'imperatore d'Austria: Vjàzemskij osservava che gli applausi venivano soltanto dai militari, « mentre la popolazione taceva ». Osservazione, questa, non priva d'interesse, perché proveniva da un personaggio certo non influenzato dagli ideali del Risorgimento. Da Trieste, egli era giunto a Venezia, tutto preso dai « sogni imperiali russi » su Costantinopoli (si era, più o meno, alla vigilia della guerra di Crimea). A Venezia egli notò in maniera particolarmente marcata l'avversione del popolo contro il dominio austriaco. Tuttavia egli espresse la speranza che tra veneziani ed austriaci potessero, con il tempo e con l'oblio di fatti recenti, ristabilirsi rapporti corretti. Vjàzemskij sviluppava questa speranza in un momento in cui la posizione dell'Austria nella « questione d'Oriente » era ancora incerta e fluida. Soltanto un incidente di carattere personale

spinse il diplomatico russo ad uno sfogo antiaustriaco. Egli volle infatti esprimere la sua insofferenza contro il governo asburgico, il quale non s'era degnato di ringraziarlo per una sua visita. Si era in pieno Ottocento, in un'epoca in cui un'offesa ad un ufficiale o uno sgarbo a un diplomatico poteva magari portare alla rottura dei rapporti... Comunque, l'offesa personale spinse Vjàzemskij a schierarsi per un momento dalla parte dei patrioti italiani.

Su Roma, il diplomatico e poeta russo scrisse, tra l'altro, alcuni versi alquanto convenzionali, che possono tuttavia, almeno a prima vista, apparire in contrasto con certe sue osservazioni polemiche alle quali abbiamo fatto cenno. Ecco un'esaltazione di Roma: « Tutto ciò che è vita intellettuale, tutte le passioni dell'anima, l'arte, il coraggio, la vittoria, la gloria, il potere, tutto hai espresso con la tua parola viva. Sei stata il simbolo di tutto ciò che è vivo ».

Si trattava, comunque, di Roma antica.

Vjàzemskij era nato e venuto su in un ambiente colto, in buona parte di cultura francese e, come altri « giovani signori » russi, era passato attraverso una fase di simpatia per un generico illuminismo. Egli era portato, sulla scia di opinioni correnti e per proprie impressioni, a ravvisare nella Francia il centro intellettuale dell'Occidente e nell'Italia il paese dai colori vivi che stuzzica l'immaginazione ed anima il bel canto.

Egli si contentava abbastanza spesso delle prime impressioni senza sentire il bisogno di compiere un'analisi più profonda e più precisa. L'indifferenza di fronte al Risorgimento italiano può confermare la sua rinuncia a certi vaghi ideali abbracciati negli anni giovanili. Personalità piuttosto complessa, impegnata in svariati interessi, problemi e mansioni, Vjàzemskij (come anche la Kaucisvili mette in rilievo) restò più o meno attaccato a certe formule dell'estetica classica, che Puskin, col suo genio, aveva superate. Egli forse non si sganciò mai da un certo accento scettico d'impronta volteriana, senza porsi il problema di come inserirlo armonicamente nelle sue visioni storiche e politiche, che erano in sostanza conservatrici.

Wolf Giusti

"Ciucci e somarate„ in una lettera di Cesare Pascarella

Il pittore Attilio Simonetti era nato a Roma nel 1843 da famiglia di artisti: Francesco maestro del cesello, Michelangelo architetto in Vaticano, un suo avo, Giacomo Raffaelli, insigne musaicista. Attilio, già noto giovanissimo in Italia e all'estero, era legato da fraterna amicizia con Mariano Fortuny che considerava suo maestro e ne divideva lo studio sulla via Flaminia. Erano inseparabili e viaggiavano insieme in Italia, Francia e Spagna alla ricerca degli oggetti che dovevano servire di modello ai quadri e appagavano la loro fantasia di artisti raccoglitori.

Fortuny morì appena trentacinquenne a Roma e Simonetti portò il suo studio al palazzo Altemps ove seguitò a raccogliere preziosi oggetti continuando a coltivare la sua grande passione per la pittura.

Divenne col tempo famoso antiquario e alla fine del secolo scorso trasferì le sue collezioni nei saloni del palazzo che aveva acquistato dal principe Odescalchi: musei e gallerie citano spesso la « provenienza Simonetti ». Fu anche ispiratore dei grandi carnevali romani disegnandone costumi e cortei.

Insieme con Fortuny visitò gli studi di Morelli e Palizzi a Napoli, dove si trattenne alcuni mesi. Vi ritornò spesso, attratto dalla nuova pittura napoletana che attingeva sensazioni dirette dalla natura-pittura realistica senza accademia e letteratura. Nello studio di Palizzi cominciò il suo interesse per gli animali, tacchini, galli e soprattutto i « ciucci » che prese a ritrarre in « veste mondana » in occasione di gite campestri: le « somarate ».

Gli occorse un curioso episodio a Capri nell'aprile 1877.

ATTILIO SIMONETTI: « SOMARATA » A CASAMICCIOLA (1878)

Aveva incontrato sul vaporetto una piccola scelta comitiva: l'imperatrice Eugenia di Francia, il conte Primoli, il marchese di Roccagiovine e la contessa di Santa Fiora. Lo riconobbero e lo invitarono a partecipare alla gita. Dopo il pranzo e la classica visita alla Grotta Azzurra montarono sui somari. L'ancora bellissima imperatrice Eugenia, incuriosita e divertita dalla spiccata personalità del giovane artista, lo volle sempre vicino, tanto che la giovanetta caprese che teneva le briglie dei due somarelli domandò più volte: «Signorì, è vostro marito?.. ». « No, è mio figlio... », e quella scrollava il capo: « Vuie pazziate! Vuie site bionda e isso è tutto nero! ».

L'imperatrice volle che firmasse e scrivesse « Capri » sopra un bastone acquistato nel vaporetto.

Simonetti dipinse poi a Ischia — Casamicciola — alcuni quadri di somarate. Da qui il divertente episodio che occorse al suo caro amico, e per qualche anno suo allievo, Cesare Pascarella che voleva raggiungerlo per trascorrere qualche giorno con lui. È descritto mirabilmente in questa lettera inedita datata 15 settembre 1879.

Caro Attilio,

Credo che a quest'ora Casamicciola non si specchierà più nel mare! Io credo fermamente che sia crollata sotto il peso delle mie imprecazioni!... Non comprendi bene? Ebbene ascolta: ti racconto una dolorosa e commovente istoria.

Venerdì scorso alle sei del mattino una carrozzella tirata da un cavallo che ricordava i tempi di *Murat* conduceva me e mio cugino in una casa al largo municipio. Posate le valigie e lavatomi il muso che era annerito dal fumo della vaporiera uscii per Toledo e andai al largo Carità. Dimandai ad un *guaglione* ove si trovasse l'albergo dell'allegria, ed esso, allungando il muso e stendendo il braccio mi indicò una fabbrica sulla quale dei muratori davano il bianco. Io entrai nel *bureau* dell'albergo e ad un inserviente dimandai se conoscesse il sig. Attilio Simonetti. Non avevo finito di pronunziare tal nome che un signore che arguii fosse il padrone dell'albergo mi disse queste parole che mi riempirono il core di giubilo: « Il signor Simonetti ancora non è tornato in Napoli sta a Casamicciola a prendere i bagni ». Qua non vi è tempo da perdere, dissi fra me, consultai l'orologio, erano le undici, e mi diressi alla Marinella ove presi le indicazioni per avere il biglietto per salire a bordo del vaporetto che partiva alle due per Casamicciola. Contento come una pasqua andai a mangiare e finito il pasto e preso un caffè mi diressi all'Immacolatella.

Chiamato un barcarolo che corse rapidamente a prendermi con la sua barchetta, mi feci portare a bordo, e là giunto fumando una sigaretta attesi che si levassero le àncore. Le àncore si levarono ed il vaporetto incominciò ad allontanarsi dal golfo.

L'incantevole panorama di Napoli visto dal mare mi colmò di ammirazione e lo scoglio di Nisida brullo ed arso dal sole con la sua triste prigione mi fece venire i brividi! Per buona sorte l'orizzonte sulla cui linea l'isola di Capri disegnavasi co' suoi leggiadri profili mi fece tornare l'allegrezza. E l'allegrezza non ebbe più limiti quando doppiato il capo miseno Procida mi comparve con le sue casette dai vivaci colori, con le sue palme e con la sua rigogliosa vegetazione. A Procida il vaporetto si fermò e venne entro il vapore un uomo sul cui berretto avea una iscrizione: « *Caffè Centrale Pisani Casamicciola* ». Io mi avvicinai a lui e gli dissi: « Conoscete Attilio Simonetti pittore? ». Con quel gesto tanto comune qui in questi paesi che si fa alzando alquanto la testa ad allungando i labbri mi fece capire che non ti conosceva. Io allora cercai di descrivergli la tua persona e gli dissi: « Ma come? Non conoscete quel pittore che ha fatto in pittura tutta Casamicciola, è un *giovinotto* con due baffi neri fra cui qualche canuto comincia ad apparire!... e sta a Villa Pisani... non lo conoscete? ». Il mio uomo allora mi disse mettendosi il dito indice sulla punta del naso: « Ah! chillo che cercate bui è u pittore che sta 'n coppa a Casamicciola, chillo sta a' Ron Crescenzio! ». « Ah! sta da Don Crescenzio diss'io? ». « Gnorsì » mi rispose, e avendomi detto che il suo padrone era Don Luigi Pisani si allontanò.

Io contento di aver avuto tali informazioni accesi una sigaretta e feci un giro pel vaporetto. Nella mia peregrinazione a bordo vidi molti che col fazzoletto sulle labbra e cogli occhi spalancati restituivano i cibi che avevano mangiati la mattina! A me il mare non recava il minimo fastidio e mi divertivo immensamente mentre gli altri boccheggiavano a riguardare Ischia che si avvicinava.

Un monte alto con due corna che si disegnavano sul cielo mi sorprese... mi pareva di averlo già visto... non mi ricordavo dove ma poi esclamai: « Oh! l'Epommeo! ». Il vapore si fermò avanti ad Ischia, riprese il viaggio e finalmente gittò le àncore avanti Casamicciola. Saltai in una barchetta e da questa saltai sulla riva. Eccoci a Casamicciola — dissi fra me — ed ora andiamo a trovare il nostro caro Attilio. Come sarà sorpreso di questa visita che gli faccio! Come staremo allegri un paio di giorni insieme fra questi scogli... Mentre stavo facendo tra me questi pensieri un *guaglioncello* mi gridò all'orecchio: « Neh! signorì bolite o ciuccio? ». Non mi feci ripetere l'invito, saltai sulla bestia e con voce allegra e contenta volgendomi al guaglione gli dissi: « Portami a Villa Pisani! ». Il guaglione diede un colpo di bastone al ciuccio che si scosse, sgrullò la testa e partì.

La strada era erta e pittoresca e parlando col guaglione gli dissi se ti conosceva, ed esso con voce stridula mi disse: « Bui ciercate u pittore cha ha pittato i ciucci? ». « Sì », diss'io. « Bui ciercate chillo che... ». « Sì... », replicai. « Chillo che ha pittato u quadro co' i ciucci... ». « Sì sì sì », replicai io. « Ebbè chillo se nè ghiuto ».

All'udire queste parole io mi sentii mancare; se non avessi afferrato i crini del ciuccio sarei caduto fra la polve. Dapprima non volevo credere a quanto mi diceva il guaglione ma quando sceso al cancello della Villa Pisani e oltrepassato il pergolato dimandai di te a Don Crescenzio, e mi intesi ripetere quel maledetto « Se nè ghiuto », credetti che mi pigliasse un accidente e mi sedetti su un sedile per ripigliar fiato e poi fermata una stanza a Villa Pisani, uscii a zonzo per le

vie montuose pittoresche ed amene di Casamicciola. Ma cosa vuoi, ad ogni passo i motivi che tu scegliesti per le tue macchiette mi comparivano dinanzi e la loggia, e la piazza, e l'epommeo e i casini, e tutte le altre tavolette che ho tanto gustato su a studio mi venivano alla memoria, e mi facevano pensare alla *colossale fregatura* che mi era caduta fra capo e collo. Terminato il lunghissimo crepuscolo, triste e pensieroso mi accinsi a risalire a Villa Pisani e là ritornato trovai un uomo steso su una poltrona che leggeva un giornale, e siccome avrei scambiata qualche parola anche con un *coleroso* mi avvicinai e parlai un po' con un certo sig. De Luca che mi disse che tu stavi in Napoli e che qualora fossi tornato subito in Napoli, e ti avessi ricercato alla Pensione centrale, ti avrei trovato. La mattina appresso partii per Napoli, e disceso dal vapore andai alla Pensione centrale, là mi dissero che non conoscevano nessun Simonetti. Non c'era che un mezzo per trovarti, girare tutti gli alberghi. Fu ciò che feci. Presa una carrozzella visitai tutti gli Hotel e giunto all'Hotel de Geneve un inserviente mi disse queste parole che mi levarono di testa ogni speranza di vederti in Napoli: « Il sig. Simonetti è partito ieri sera! ».

Eccoti narrata la istoria dolorosa e commovente della mia peregrinazione a Casamicciola. Caro Attilio, avrei pagato un occhio per averti potuto avere sotto il braccio un po' a Casamicciola e forse un po' per Napoli. La sorte non ha voluto accordarmi tanta fortuna!

Io qui in Napoli mi diverto molto; ieri andai ad Ercolano, a Resina ed a Portici e mi divertii immensamente alla villa ove si dava una festa a beneficio delle popolazioni danneggiate dall'Etna. Provo un diletto grandissimo nel girellare per *basciu-puorto* e per la Mergellina, e Chiaia e Toledo mi incantano!

Chiudo la presente chiedendoti un favore che spero mi farai subito.

Ho desiderio grandissimo di visitare lo studio di Palizzi e di Morelli, vorrei che tu mi mandassi due lettere di presentazione per questi due artisti. Se non ti dispiace vedi di mandarmele subito e se vorrai potrai darle a papà che penserà lui a spedirmele. Di tal favore ti sarà gratissimo.

Salutami tanto Celeste e i bambini che avrei avuto piacere di baciare a Casamicciola e dammi una stretta di mano a Ettore, e tu riceviti un abbraccio dal tuo

CESARE PASCARELLA

A qualunque cosa possa esserti giovevole qui in Napoli comandami pure. Addio.

Ho trovato questa lettera fra le tante che Attilio Simonetti riceveva da personaggi e artisti della sua epoca: Michetti, Morelli, Palizzi, Gemito, De Nittis, Meissonier, Gèrome, Regnault, Feuerbach, Lembach, Bode... Le lettere di Mariano Fortuny, pubblicate in parte da Davillier, narrano gustosi aneddoti e attestano la stima e il profondo affetto che « il Maestro » aveva per lui.

MANLIO GOFFI

Er Mosè de Micchelangelo

I

Micchelangelo guarda er su' lavoro.
Quer Mosè ch'à scorpito è parpitante;
j'amanca la parola a quer gigante,
je la darebbe, si abbastasse l'oro.

Penza: — Pe' quanto penzo e me ciàccoro
nun posso fa 'na statuva parlante;
er marmo nun cià l'anima penzante,
e io, co' 'sto rammarico ce moro.

— Che ce vorebbe — penza — si er Signore
facesse 'sto miracolo infinito
conzolanno 'sto povero scurtore?...

Ma quer penziero er côre già je tarla...
cerca un martello e, tutto inviperito,
je dà 'na martellata e strilla: — E parla!... —

II

(L'antra faccia de la medaja)

Doppo que' la solenne martellata
Mosè guarda severo lo scurtore:
Micchelangelo sente un gran tremore...
la statuva davero s'è animata!

Mosè sbadija; se dà 'na stirata,
se storcina la barba a gran furore...
su le guance je stà a venì er colore...
mo' se move... la statuva s'è arzata!

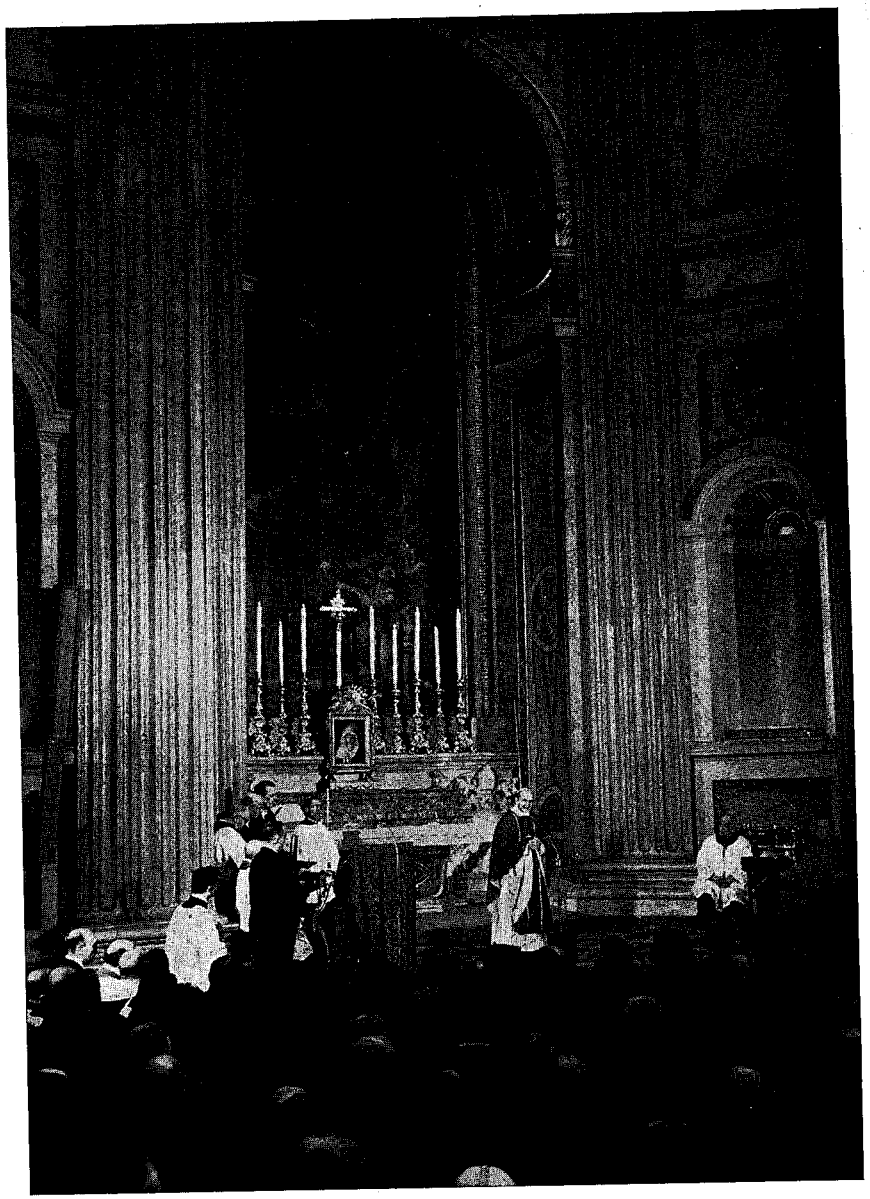
Micchelangelo guarda... è assai felice:
— Mo' parla... m'aringrazzia... è troppo giusto... —
Lui se gratta er ginocchio, e poi je dice:

— ...Se pïeno a martellate le persone?
Mordivoi, *questo è un gran* cescerro *gusto.*
Ma nu' la pianti mai de fà er fre...scone?

CLEMENTE GIUNTELLA

13 marzo 1966 - S. S. Paolo VI risponde dal porticato superiore della Sapienza alle acclamazioni degli studenti e del pubblico.

(foto Giordani)



13 marzo 1966 - S. S. Paolo VI in S. Ivo alla Sapienza per la celebrazione del quarantesimo della riapertura della Cappella al culto.

(foto Giordani)

Et in Arcadia ego

(Dopo il tricentenario della morte di Poussin a Roma)

Anche in Arcadia è la morte! Anche nel regno della felicità idilliaca nel beato soggiorno dei pastori idealizzati, sopraggiunge inevitabile, in mezzo a tanta beatitudine, l'ultimo giorno. È il sepolcro che parla nel celebre dipinto di Poussin, ossia la morte stessa che annuncia agli improvvidi pastori la sua inesorabile presenza? O è un ignoto pastore sepolto nel tumulo improvvisamente offertosi ai viandanti, che dice loro: « Anch'io fui una volta in Arcadia, eppure sono adesso in questo sepolcro! »?

Si è disputato a lungo sull'esatta interpretazione dell'iscrizione; se risaliamo al Bellori, biografo di Poussin, troviamo che il dipinto ha per lui il titolo moraleggiante « La felicità soggetta alla morte » e, dopo altri due « concetti morali espressi in pittura », cioè l'allegoria della vita umana espressa nel ballo delle quattro stagioni e la verità scoperta dal tempo, viene così descritto: « La terza moral poesia è la memoria della morte nelle prosperità humane. Finse un Pastore della felice Arcadia, il quale piegato un ginocchio a terra, addita, e legge l'inscrittione di un sepolcro scolpito in questi caratteri. ET IN ARCADIA EGO, cioè che il sepolcro si trova ancora in Arcadia, e che la morte ha luogo in mezzo le felicità. Evvi dietro un giovine inghirlandato, che s'appoggia a quel sepolcro, e guarda intento e pensieroso, & un altro incontro s'inclina, & addita le parole ad una leggiadra Ninfa vagamente adorna, la quale tiene la mano su la spalla di esso, e nel riguardarvi, sospende il riso, e dà luogo al pensiero della morte ». È dunque il sepolcro stesso che con la breve epigrafe fa sentire la sua voce ammonitrice.

Ma che parli l'ignoto pastore è l'interpretazione commovente e viva, come quella che parte da un essere umano falciato anch'esso dalla morte, che sembra gli sia giunta inaspettata, ed anche la più corri-

spondente agli atteggiamenti delle figure che sono presso alla tomba sconosciuta, o forse hanno compreso chi possa essere il defunto, che ha diviso con loro giorni spensierati e felici.

Ogni delizia ha un termine; anche il più beato dei mondi soggiace alla comune nemica; ma il sentimento che qui si esprime non è un sentimento di ripugnanza o d'orrore, concretato in macabri particolari come nel simile dipinto del Guercino; è piuttosto una calma, malinconica rassegnazione, nella quale s'avverte già il sentimento romantico della poesia sepolcrale.

Queste considerazioni volgevo nella mente contemplando nella chiesa romana di San Lorenzo in Lucina il monumento funebre di Nicolas Poussin, mancato ai vivi in Roma più di tre secoli or sono.

Come scrive il Bellori, Poussin « morì il giorno 19 di Novembre l'anno 1665, su l'hora del mezzo giorno e dell'età sua 71, mesi 5, e sì come egli era vissuto moralmente, e con pietà Christiana, così rese lo spirito a Dio. La mattina che succedette al giorno della morte, fu portato il cadavero nella Chiesa Parrocchiale di san Lorenzo in Lucina, & levato sopra il feretro con l'intervento dell'Accademia Romana di San Luca, e di altri Pittori, e nationali... Fu sepolto il cadavero nella medesima Chiesa, e locato in parte sin che gli sia dato condegno monumento. Noi intanto li seguenti versi appendiamo alla sua tomba ».

Parce piis lacrimis, vivit Pussinus in urna,
Vivere qui dederat nescius ipse mori:
Hic tamen ipse silet, si vis audire loquentem,
Mirum est, in tabulis vivit, & eloquitur.

Questi versi del Bellori vennero incisi sopra una modesta tomba che Jean Dughet, fratello minore di Gaspard Dughet, cognato di Poussin, gli fece erigere a sue spese in San Lorenzo in Lucina. Lo stato miserando della tomba commosse Chateaubriand, che nel 1829 la nobilitò con un monumento marmoreo opera di Paul Lemoyne, sul quale venne tradotta in rilievo da Louis Desprez la pittura *Et in Arcadia ego*, quasi a indicare che anche l'idilliaco Poussin come l'ignoto pastore d'Arcadia aveva dovuto arrendersi alla morte spietata.

Chateaubriand, conformemente alla sua natura, dovette romanticamente interpretare il quadro pussiniano, e penso che egli stesso abbia

Paul Lemoyne e Louis Desprez: Monumento funebre di Nicolas Poussin.
(Roma, S. Lorenzo in Lucina)

(foto Gaggiotti)

Nicolas Poussin: Et in Arcadia ego. *(Parigi, Louvre)* *(foto Alinari)*

Louis Desprez: Et in Arcadia ego. Bassorilievo sulla tomba di N. Poussin. *(Roma, S. Lorenzo in Lucina)* *(foto Gaggiotti)*

suggerito di ornare con la riproduzione di quello la memoria da lui eretta al pittore.

Chateaubriand parla di questo monumento in vari passi dei suoi *Mémoires d'outre-tombe* in lettere da Roma a Madame Récamier. L'11 dicembre 1828 le scriveva: « Je dîne chez M. Guérin avec tous les artistes, et nous allons arrêter *votre* (la sottolineatura è dell'autore) monument pour le Poussin. Un jeune élève plein de talent, M. Desprez, fera le bas-relief pris d'un tableau du grand peintre, et M. Lemoyne fera le buste. Il ne faut ici que des mains françaises ».

Non fu dunque di Chateaubriand l'idea d'innalzare a Poussin un degno sepolcro, ma della Récamier? La sottolineatura del « votre » starebbe a dimostrarlo. Chateaubriand stesso ha lasciato scritto: « ... il me semble que tout ce que j'ai aimé, je l'ai aimé dans Juliette ».

E ancora sotto la data del 18 dicembre 1828: « Vous avez désiré que je marquasse mon passage à Rome, c'est fait: le tombeau de Poussin restera. Il portera cette inscription: " F. A. de Chateaubriand à Nicolas Poussin, pour la gloire des arts et l'honneur de la France " ». Queste parole si leggono, a lettere d'oro, sulla tomba rinnovata, dove sono anche i versi dettati dal Bellori.

Il busto del pittore doveva essere fatto con un blocco di marmo greco trovato da Chateaubriand stesso negli scavi che egli faceva a Torre Vergata (lettera alla Récamier del 5 febbraio 1829). Un'altra notizia sul monumento a Poussin si legge in un'altra lettera, sempre alla Récamier, del 12 febbraio 1829: « Au milieu de tous ces tracas, le monument du Poussin s'exécute ».

E il 24 marzo 1829: « Le monument du Poussin avance. Il sera noble et élégant. Vous ne sauriez croire combien le tableau des *Bergers d'Arcadie* était fait pour un bas-relief et convient à la sculpture ». L'osservazione è sottile e corrisponde bene al carattere di classica misura della composizione, ordinata proprio come in un bassorilievo funerario antico e conveniente pertanto ad un sepolcro classicheggiante secondo lo stile del tempo.

Il Desprez ha semplificato la composizione di Poussin riducendola alle sole figure, facendo scomparire lo sfondo di paese, solo simboleggiato da due alberelli.

VINCENZO GOLZIO

Mezzo secolo di vita letteraria romana

Nei primi cinquant'anni di questo secolo sono passati da Roma o vi hanno addirittura vissuto, gli scrittori e i poeti più illustri, le figure più prestigiose della nostra letteratura: da Pirandello al D'Annunzio, dalla Deledda al Panzini, dal Fracchia al Tozzi, e tanti altri. Era la loro una città che non differiva molto da quella che ci ha tramandato l'iconografia degli ultimi dell'Ottocento: i lampioni a gas erano scomparsi da poco, ma le botticelle erano assai più numerose di oggi. Le ville e gli orti si spingevano sino al centro storico, e persisteva ancora qualche residua vigna entro il perimetro urbano. La Villa Spithoewer si inalzava maestosa su una collinetta che adesso non c'è più, accosto agli avanzi tuttora imponenti delle mura Serviane, tra le attuali via Salandra e via Piemonte. A via Veneto, il grande orto del Convento dei Cappuccini ostentava muraglioni degni di una fortezza. La campagna cominciava subito fuori Porta Salaria, sugli stessi terreni dove oggi si allarga piazza Fiume, con il suo traffico caotico. Fuori porta San Giovanni, erano già i Castelli: e le celebri osterie della Scimmia e di Faccia Fresca, con i verdi pergolati, i carciofeti padronali e i riquadri di insalata, contribuivano a darne l'illusione. Il rione Prati, quando quelle illustri figure della nostra storia letteraria concepivano le loro opere o si sbracciavano in polemiche e discussioni a non finire, era di là da venire. I soldati vi facevano le manovre, i cavalieri galoppavano in ordine chiuso. Monte Mario era un monte con tutti gli attributi del silenzio, della lontananza e dell'aria buona. Le strade erbose morivano davanti ai cancelli delle ville cardinalizie o nobiliari; i pini, freschi come sui litorali, non pativano la cruda pena della benzina bruciata o della nafta dei termosifoni. A piazza Vittorio, si poteva avere una coppia di polli con meno di due lire; e per quaranta carciofi, romaneschi autentici, bastavano cinquanta centesimi. Molti ricordavano, come fosse stato ieri, il pennac-

Nei salotti letterari non si parla ancora di «pirandellismo». Luigi Pirandello ha 46 anni. «L'autore del "Fu Mattia Pascal" è salito alla meritatissima fama di cui oggi gode — riporta l'«Illustrazione italiana» nel 1913 pubblicandone la fotografia — lentamente, a passo a passo, conquistando la sua via con un'intensa laboriosità che integra la rara genialità del suo intelletto». Sono già diversi anni che le sue novelle appaiono, di tanto in tanto, sull'«Illustrazione».

Dall'«Illustrazione italiana» del 22 agosto 1897: I deputati dell'estrema Sinistra si congratulano con D'Annunzio che ha preso posto fra i loro banchi.

chio dei generali che circondavano Re Umberto nelle sue passeggiate a cavallo, e il lampo dei baffoni bianchi e degli occhi inquieti del sovrano luceva ancora a qualche angolo di strada.

Mentre nascevano le teorie più rivoluzionarie sul modo di fare romanzo o poesia, e la critica stessa, sulle orme del Croce e dei filologi stranieri, si avviava verso nuove strade, gli spettacoli che attiravano la gente erano molto più bonari, poco o niente imbevuti di intellettualità. Se nella saletta di Aragno le discussioni estetiche erano interminabili e i risultati tali da mozzare il fiato, gli spassi domenicali consistevano nella « donna cannone » esibita a piazza Guglielmo Pepe, la quale aveva per contratto, al fine di non perdere la linea, l'obbligo di mangiarsi, con tutti i controlli, un chilo di spaghetti al giorno; e, un poco più su, nelle diurne del « Manzoni », dove i palchi di prim'ordine costavano la cifra iperbolica di una lira e cinquanta. Dal loggione piovevano bruscolini e scorze d'aranci, e, se tutto non andava liscio nelle dispute non proprio trascendentali dei loggionisti, qualche spettatore finiva addirittura in platea, con un volo che una volta ammazzò due persone. Gli spettacoli, mentre Pirandello concepiva le sue ardite commedie, andavano da *I vaschi della buiosa* di Nino Ilari a *pièces* più granguignolesche ancora. Il pubblico partecipava a forza di « traditore! » e di « bojaccia! » e, come dice il compianto Arnaldo Frateili nel suo denso e affascinante volume di ricordi *Dall'Aragno al Rosati,* « per Oreste Gherardini, che aveva per solito il coraggio di assumersi la parte del poliziotto o del delatore, gli spettatori del « Manzoni » avevano una decisa « antipatia », la quale si estrinsecava con epiteti irriferibili, e talvolta giungeva sino ad attese fuori dal camerino con scopi che non erano certo amichevoli.

In quei tempi ormai lontani, in cui con trecento lire al mese si poteva scialare, si ricordavano con nostalgia gli anni anteriori alla Esposizione del 1911 in cui « il prosciutto costava ancora un soldo di meno l'etto e le patate due soldi di meno al chilo ». I padri di famiglia, rifacendo i conti della spesa, dicevano: « oggi se ne sono andate quasi cinque lire. Bisogna cominciare a fare un po' di economia! ». Chi spendeva trenta lire per un paio di scarpe era considerato uno scavezzacollo che avrebbe mandato a rovina il patrimonio, e i

cavalli e i levrieri del D'Annunzio parlavano di peccato, di stranezze, di cose addirittura inconcepibili. Pirandello, a quel tempo, abitava dalle parti di via Nomentana e conduceva vita molto ritirata. Professore al Magistero, usciva di casa solo quando doveva andare a scuola; se no, arrivava verso sera a comprarsi i giornali a Porta Pia. Le riunioni di letterati non erano per lui, e la compagnia di pochi amici gli bastava. Davanti alla finestra del suo studio si stendeva la campagna. Il tormento della malattia mentale della moglie, già cominciava a riverberarsi nelle sue opere. Era nato il *Fu Mattia Pascal*, le *Novelle per un anno* stavano tutte allineate in bell'ordine, i successi teatrali sarebbero venuti di lì a poco. Il suo sistema di creazione aveva dell'incredibile. Intanto, non batteva copie degli articoli, dei saggi e dei racconti. Gli pareva immorale fare, con una sola operazione, un doppio lavoro: ottenere un duplice risultato. Dietro un tavolo assediato da piramidi di carta stampata, in mezzo ad un disordine in cui lui solo riusciva a trovare una traccia, scriveva le pagine che il tempo non ha ingiallito. Talvolta, qualcuno lo sorprendeva dalla finestra gesticolare e gridare, mimare tutte le parti dei personaggi.

Federigo Tozzi stava in un appartamentino di via del Gesù. Povero in canna, come i protagonisti dei suoi libri, da *Bestie* a *Tre croci* a *Con gli occhi chiusi*. Nella sua stanza, le suppellettili erano ridotte al minimo; un lettino, una sedia, un tavolinetto, pochi libri e pochissime carte, una bicicletta mezza sgangherata. Morì a trentasette anni di polmonite, senza aver potuto dare il meglio di sé, ma le cose che ha lasciato stanno ancora a testimoniare la sua grandezza. Solo in qualche osteria, con gli amici, apriva il proprio cuore solitario e allora erano confidenze di opere, di progetti, di convinzioni. L'editore Treves aveva dato una grande amarezza al Tozzi quando lo scrittore aveva, in un suo articolo, definito *La beffa di Buccari* di D'Annunzio « il paradiso terrestre della retorica ». Il libro *Con gli occhi chiusi* fu messo in quarantena e apparve con grande ritardo, poco prima che il Tozzi stesso morisse. Erano anni in cui dir male di Gabriele o di Garibaldi era presso a poco la stessa cosa, e c'era da essere linciati. Umberto Fracchia era l'animatore della « Fiera letteraria », uomo mite, generoso, riservatissimo aiutava quanti poteva ed erano tanti. Si era fatto

strada con la sola forza del suo ingegno e non apparteneva a gruppi o a camarille. Nei suoi romanzi *Angela* e la *Stella del Nord*, riviveva quel filone manzoniano della nostra narrativa così negletto eppure tanto fruttuoso a chi sappia sfruttarlo. Scomparve in una notte di dicembre a soli quarant'anni e con lui ebbe fine tutta una serie di incontri, di iniziative culturali, di programmi che egli sciorinava a getto continuo, più per gli altri che per sé.

Era facile, allora, incontrare Trilussa o solo o con amici: alto, come un pino solitario « che ti accoglie nella sua ombra, ti parla con lo stormire dei suoi rami, ma lui resta solo ». Trilussa apostrofava i conoscenti con un: « Che me racconti? » e poi li stava a guardare con l'espressione bonaria di un grande alchimista notturno, seri gli occhi cerchiati di mille fittissime rughe. Lo studio di Trilussa era un grande antro dove il poeta fucinava i perfetti anelli delle sue liriche che, saldate l'una all'altra, proprio come una catena, racchiudono Roma e il suo popolo meglio delle mura e dei valli. Grazia Deledda, brava come scrittrice, bravissima come madre di famiglia, abitava in una villetta in via Porto Maurizio, oggi via Imperia. Nel giardinetto non fiorivano soltanto corolle, ma, con senso dell'utilità del tutto isolano, anche verdure e carciofi. L'interno della casa era fatto per mettere soggezione: silenzio, poca luce, molta pulizia e mobili scuri. Libri da tutte le parti, ma sempre in ordine. La conversazione della Deledda si accendeva a tratti, e non solo quando si veniva alla letteratura, ma anche se si toccavano gli argomenti che più le stavano a cuore: la casa, i figli, i ricordi della sua fanciullezza. Circa la propria formazione, non amava dilungarsi. Ammetteva di aver letto tutti i classici, pur essendo una autodidatta. Lo studio di Alfredo Panzini stava dalle parti di via Giuseppe Avezzana. Come le cabine degli autotreni, esso era tappezzato da figurine di ragazze procaci ritagliate dai giornali. Nel cestino della carta straccia andavano a finire i numerosi fiammiferi per i sigari, sempre accesi e sempre spenti: come facesse poi il recipiente a non prendere fuoco è uno di quei misteri che sono rimasti inviolati. Panzini usava il rovescio dei compiti dei suoi scolari per scriverci gli articoli, e aveva il pensiero sempre fisso alle sue terre di Romagna.

MASSIMO GRILLANDI